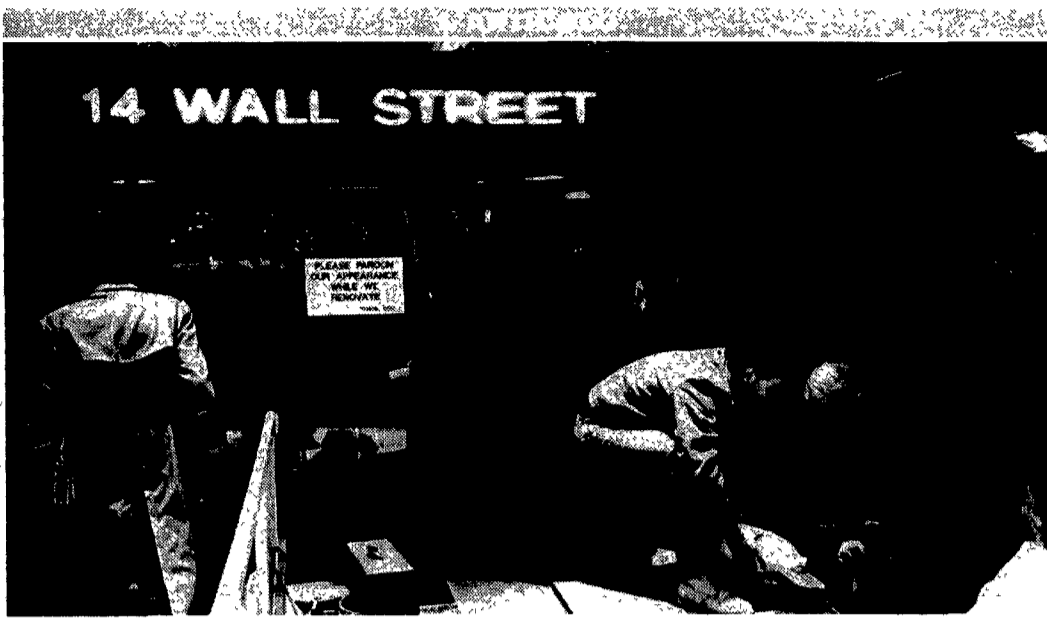


I GOVERNI del mondo ricco e industrializzato sono dappertutto alle prese con problemi economici enormi. La concorrenza globale guidata da un esercito di lavoratori del secondo e terzo mondo altrettanto qualificati, ma meno pagati sta determinando la contrazione del salario. Una rivoluzione tecnologica essenzialmente fondata sulle competenze sta creando nel primo mondo un gruppo di cittadini a basso livello di istruzione che non sono in grado di guadagnare salari da primo mondo. I governi nel tentativo di finanziare un sistema previdenziale e sanitario generoso che rientra nelle attese degli anziani, perdono il controllo della spesa pubblica. Il gettito fiscale è del tutto inadeguato a causa del modesto tasso di crescita imposto dalle banche centrali all'economia per combattere l'inflazione.

Se da un lato identiche sono le pressioni economiche, dall'altro le differenti istituzioni sociali e culturali e il diverso atteggiamento politico producono conseguenze difformi all'interno del mondo ricco e industrializzato. Negli Stati Uniti l'80% dei lavoratori hanno subito una secca riduzione del salario reale mentre il processo di ristrutturazione delle grosse imprese è passato attraverso massicci licenziamenti. Nel settore pubblico tanto il presidente Clinton quanto la maggioranza repubblicana del Congresso propongono tagli allo stato sociale e le rispettive posizioni divergono, per altro marginalmente, solo sulla misura di tali tagli destinati per lo più a colpire gli anziani. Vediamo, al contrario, quanto è accaduto in Francia negli ultimi mesi. Un nuovo governo conservatore che può contare su una larga maggioranza parlamentare ha proposto modestissimi tagli alle pensioni e all'assistenza sanitaria nel settore del pubblico impiego e un limitato piano di riduzione del personale in alcune aziende pubbliche, quali le ferrovie, per contenere il disavanzo di bilancio.

I lavoratori interessati dai provvedimenti sono scesi in strada, hanno scioperato, hanno bloccato il traffico e hanno fatto tutto il possibile per danneggiare l'economia francese. I francesi hanno subito disagi non indifferenti, ma non di meno i sondaggi hanno evidenziato che l'opinione pubblica era schierata a favore dei dimostranti. Il risultato è stato che il governo francese, a seguito delle forti pressioni, ha ritirato il piano di tagli appena presentato. Un anno o due prima la stessa cosa era accaduta alla Air France che aveva proposto un programma di riduzione del personale simile a quelli realizzati in America. I lavoratori protestarono e il programma fu prontamente rimesso nel cassetto.

Proviamo a ricordare, al contrario, quanto accadde quando il presidente Reagan licenziò i controllori del traffico aereo. Non accadde nulla. In Francia scattano la solidarietà sociale e la protesta mentre gli americani accettano docilmente il loro destino individuale. Leggendo sulla stampa i risultati ottenuti dai lavoratori francesi, gli americani si consolano pensando che i francesi sono irragionevoli e che prima o poi dovranno fare i conti con la dura realtà di una crescita modesta, della concorrenza globale e di tecnologie che non necessitano più di manodopera non qualificata e che, quindi, dovranno fare quello che gli americani hanno già fatto. Quando anche ciò fosse vero, ogni anno di rinvio delle misure di contenimento della spesa è pur sempre un anno guadagnato per i lavoratori francesi. L'altra risposta americana consiste nel sottolineare che gli Stati Uniti hanno creato molti



Il capitalismo dell'Ottocento può funzionare nel 2013?

più posti di lavoro dell'Europa. È senza dubbio vero, ma paesi a crescita demografica negativa come la Francia non hanno la necessità di creare i quasi 40 milioni di nuovi posti di lavoro che gli USA hanno creato negli ultimi venticinque anni. La disoccupazione ufficiale è più alta in Europa che in America (quasi il doppio), ma gran parte del divario è da attribuire al modo in cui negli Stati Uniti viene calcolato il tasso di disoccupazione.

Ad esempio in America i lavoratori part-time che aspirano ad un lavoro a tempo pieno sono considerati occupati. Nella maggior parte dei paesi europei, e certamente in Francia, il sussidio di disoccupazione è superiore al salario minimo americano. Di conseguenza la condizione di vita dei disoccupati francesi è migliore di quella di molti americani al primo impiego. Se ci si chiede per quale ragione la reazione americana e quella francese sono così diverse, la risposta è molto semplice. Profondamente diversa è la concezione del ruolo che singolo e società giocano nel determinare il successo o il fallimento individuali.

PER GLI americani l'individualismo è un principio fondante. Gli americani sono personalmente responsabili del loro fallimento. Non hanno il diritto di aspettarsi aiuto dagli altri. L'aiuto degli altri avrebbe il senso di un atto di carità non richiesto e, in ultima analisi, sarebbe umiliante per chi lo riceve. I francesi, al contrario, attribuiscono all'organizzazione sociale gran parte del merito del successo o della responsabilità del fallimento. Non necessariamente si deve biasimare una persona cui le cose nella vita siano andate male. La società non ha fatto ciò che avrebbe dovuto fare, non ha operato per creare le condizioni e le strutture necessarie a rendere il successo possibile. Per dirla senza giri di parole: i francesi semplicemente non credono nel liberismo. Le condizioni dell'economia

non sono condizioni meteorologiche che vanno accettate. Sono opera dell'uomo e possono essere modificate. Proprio a causa del suo credo nella responsabilità individuale, l'America è al primo posto nell'opera di ridimensionamento dello stato sociale anche se in America lo stato sociale è assai meno avanzato che altrove.

Dopo la Grande Depressione gli americani, non diversamente da tutti i cittadini dei paesi ricchi e industrializzati, sono giunti alla convinzione che il governo deve utilizzare la leva della scuola per ridurre la forbice reddituale e garantire una rete di protezione sociale a coloro che l'economia privata rifiuta: i malati, i vecchi, i disoccupati.

Ma tutto questo, come testimoniano dalle proposte al momento sul tappeto a Washington, è destinato a cambiare. L'America sembra intenzionata a tornare ad una variante del capitalismo del 19° secolo. Fu allora che un economista di nome Spencer formulò il concetto di capitalismo della "sopravvivenza del più adatto" (una espressione presa poi a prestito da Darwin per spiegare l'evoluzione). Spencer era persuaso che tra i doveri di chi era economicamente forte vi fosse quello di spingere all'estinzione chi era economicamente debole. Ed era proprio l'eliminazione del debole il segreto della forza del capitalismo. Spencer fondò il movimento eugenetico per impedire ai "non adatti" di riprodursi proprio in quanto questo era il modo più umano di fare ciò che l'economia avrebbe fatto comunque con metodi ben più brutali. A giudizio di Spencer, tutte le misure sociali e umanitarie non facevano che prolungare l'agonia dell'uomo consentendo l'incremento della popolazione che sarebbe poi morta di fame. Il "Contratto con l'America" ha una ispirazione quanto mai spenceriana e punta ad un ritorno al capitalismo della "sopravvivenza del più adatto".

Ovviamente è molto meno onesto di Spencer in quanto nega che ci sarà chi morirà di fame.

Secondo il parere degli estensori di questo programma, la rete di sicurezza sociale non è necessaria in quanto abolendo lo stato sociale nessuno cadrà dal trapezio economico. Il singolo che si troverà a fare i conti con la miseria e la fame si rimbotcherà le maniche e si metterà a lavorare. Nell'era moderna il capitalismo della "sopravvivenza del più forte" non è mai stato messo alla prova per un apprezzabile arco di tempo. Per gli scienziati sociali sarà un esperimento interessante. Per le cavie sarà una esperienza dolorosa. Per quanti hanno a cuore la stabilità sociale, i rischi sono elevati. E allora cosa possiamo fare? Negli anni '60 l'economia mondiale è cresciuta al ritmo del 5% l'anno. Da allora il tasso ha subito consistenti rallentamenti tanto che negli anni '90 la crescita si è aggirata intorno al 2% l'anno.

ALAN Greenspan, di recente confermato al vertice della Federal Reserve Bank, ha dichiarato che una economia che è sulla strada giusta se la crescita "è inferiore al 2% l'anno". Se la produttività aumenta del 2% e il costo del lavoro per unità di prodotto soltanto dell'1% in una economia che cresce a mala pena del 2%, delle due l'una o, come in Europa, aumenta considerevolmente la disoccupazione o, come in America, si riduce il salario. Oggi in America diminuisce il reddito di tutti i gruppi di lavoratori bianchi qualificati, compresi quelli che hanno conseguito il dottorato di ricerca. In una situazione caratterizzata da una crescita modesta, la strategia consistente nel migliorare la qualificazione professionale per aspirare ad un lavoro meglio retribuito, come sarebbe giustamente necessario nella cosiddetta società dell'informazione secondo quanto ci ricorda il ministro del Lavoro Robert Reich, non funziona.

In una economia sostanzialmente stagnante un lavoratore estremamente qualificato o istruito non trova sbocchi occupazionali e pertanto gli restano aperte due strade: rimanere disoccupato o togliere il lavoro ad un lavoratore meno qualificato. La disoccupazione tecnologica e la riduzione del salario sono problemi che non possono essere affrontati se non si rilancia la crescita.

Ma per quale ragione il tasso di crescita è così basso? Per la semplice ragione che 25 anni fa abbiamo dichiarato guerra all'inflazione e da allora abbiamo combattuto senza risparmio su questo fronte. In un certo senso esiste una politica nazionale per la riduzione del salario, una politica che possiamo così riassumere: una politica monetaria più rigorosa per rallentare la crescita, incrementare la disoccupazione, ridurre i salari e mantenere i prezzi costanti. Ma dove è la minaccia di inflazione che giustifica questa politica? Certamente non è corretto ritenere che l'inflazione si produca negli Stati Uniti all'interno di una "economia nazionale" che non esiste. Se c'è un qualche rapporto tra disoccupazione e inflazione è soltanto a livello mondiale. E naturalmente a livello mondiale l'offerta di manodopera è smisurata. I prezzi petroliferi sono bassissimi pur considerando che l'Irak è ancora fuori gioco.

Inoltre un più efficiente assetto produttivo-fornitore sta riducendo e non già alzando i prezzi al consumo. È giunto il momento di considerare definitivamente vinta la guerra all'inflazione, stante anche la diversa struttura dell'economia. Inoltre è dimostrabilmente falsa l'affermazione di chi ritiene che gli incrementi salariali diffondano o addirittura causino l'inflazione. Un mondo in cui l'incremento di produttività corrisponde a una contrazione del salario, non è un mondo in cui il salario produce inflazione. Sventato il pericolo dell'inflazione, la soluzione al problema della disoccupazione tecnologica e dell'eccessivo onere dello stato

sociale va individuato in un più elevato tasso di crescita. Non vedo alternative. E allora perché non allentare la stretta monetaria? In Europa per rilanciare l'occupazione è necessario introdurre elementi di flessibilità nel mercato del lavoro. Ma con la politica monetaria dell'Europa, vale a dire con la politica monetaria della Bundesbank che è ancor più rigida di quella della Federal Reserve, flessibilità sta per riduzione del salario.

Non diversamente da quanto avviene negli USA si può fare ben poco con un tasso di crescita dell'1,5%. La Bundesbank, così come la Federal Reserve, non fa che ripetere che dopo un lungo periodo di inflazione zero e una volta guadagnata "credibilità" sul piano dell'impegno anti-inflazionistico, si potrà tornare alla crescita sostenuta. Ma nessuna banca centrale ha mai messo in pratica questi propositi. Gli ultimi cinque anni sono stati quelli in cui il tasso medio di inflazione è stato il più basso a far tempo dalla crisi del '29, eppure i governatori delle banche centrali continuano a dire che non hanno "credibilità". Se non ha credibilità la Bundesbank, chi altri può averla? I problemi di bilancio, i tagli e gli scioperi che in tutto l'occidente preannunciano la crisi dello stato sociale sono aggravati dal basso tasso di crescita prodotto da decenni di politica monetaria restrittiva. In tutti i paesi avanzati diminuisce il gettito fiscale a causa del basso tasso di crescita e, al contempo, aumenta la spesa pubblica per soddisfare le attese dei cittadini in materia di pensioni e assistenza sanitaria nella terza età. Attualmente in America il 40% del reddito degli anziani viene dal governo federale. In assenza di un rilancio della crescita sarà difficile sul breve periodo soddisfare le aspettative. La spesa sanitaria in America rappresenta il 15% del PIL. Questa percentuale scenderebbe al 10 o all'11 se il tasso di crescita fosse del 5%. Senza pesanti tagli il sistema sul lungo periodo è destinato al tracollo anche in vista del fatto che si avvicina all'età della pensione la generazione del "baby boom".

NON SIAMO assolutamente in grado di sostenere una situazione che vede il reddito pro capite degli anziani più alto di quello dei non anziani. Nel 1970 un cittadino di 70 anni aveva in media un reddito inferiore del 40% rispetto ad un cittadino di 30 anni. Oggi ha un reddito mediamente superiore del 20%. Negli anni '70 in America volevamo fare in modo che il reddito degli anziani e dei pensionati non dovesse subire drammatiche riduzioni come avveniva in passato. Ma è assurdo aver creato una società nella quale i cittadini vivono meglio quando vanno in pensione che quando lavorano. Abbiamo ovviamente esagerato. È insensato condannare persone relativamente povere a versare denaro nelle tasche di persone relativamente ricche. Per evitare che esploda una crisi dello stato sociale nel 2013 quando passerà alla cassa la generazione del "baby boom", dobbiamo affrontare il problema ora, stimolando la crescita economica e intervenendo sulle pensioni non per ridurre, ma per rallentare il tasso di incremento. Su questo punto concordo con Newt Gingrich. Sul piano politico è già abbastanza difficile intervenire riducendo gli aumenti oggi che gli anziani rappresentano il 13% della popolazione. Come faremo quando gli anziani saranno molti di più e politicamente molto più influenti?

(c) 1996 New Perspective Quarterly, Los Angeles Times Syndicate Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

DALLA PRIMA PAGINA

L'idea di Patria

che i dirigenti del Paese erano diventati una banda di malfattori. Sotto questo profilo i sentimenti della Pivetti, meno «razionali» di quanto sembrino, valgono come sintomo generale. Nonostante gli sconquassi istituzionali e la dissoluzione di quasi tutti i partiti del dopoguerra, potremmo aver sottovalutato le conseguenze psicologiche che la scoperta di Tangentopoli ha avuto sui più giovani.

Il sentimento nazionale, il senso di appartenenza, l'idea di patria, potrebbero essere evaporati insieme alle requisitorie di Antonio Di Pietro, al senso di rabbia e di frustrazione, all'idea che i contratti d'appalto e gli stessi denari delle tasse finissero nelle tasche di questo o quello. Ecco a mio giudizio la spiegazione del perché Umberto Bossi, unico in Europa e forse nel mondo, può fondare un movimento che si pretende indipendente e secessionista su rivendicazioni fiscali. Sono passati quattro anni dal 17 febbraio 1992 (arresto di Mario Chiesa) giorno in cui scoprimmo tutti che cos'era diventato il regime. Sono niente per uno choc come quello. Tanto più che il regime è continuato, a dispetto di ogni pretesa di nuovismo, anche con il governo Berlusconi, l'uomo che voleva mandare alla Giustizia un evasore fiscale (e forse peggio) da 25 miliardi come Cesare Previti.

Nemmeno i due partiti che oggi formano l'ossatura portante dell'Ulivo sono, sotto questo profilo, esenti da responsabilità. I cattolici, con il loro, senso della trascendenza, la sinistra con la sua ideologia internazionalista, non hanno certo contribuito a rafforzare il sentimento di identità nazionale. Vero che Berlinguer è stato il primo leader della sinistra a usare nei suoi discorsi la parola «patria» (dopo di lui Violante, Bassolino), ma anche vero che l'eredità ideologica è profonda e ci vorrà tempo per correggerla.

Conclusioni: anche la ricostruzione del senso di identità nazionale grava sulle spalle di questo o quel partito di questo governo. Una responsabilità in più. Ma anche una grande speranza in più.

[Corrado Augias]

P.S.: Nel bell'intervento di Scalfari c'era un'impressione. I velivoli che bombardarono Roma nel '43 non erano «Constellations», aerei di tipo civile, bensì «Flying fortress» B17.

l'Unità
 Direttore responsabile: Giuseppe Caldenola
 Direttore editoriale: Antonio Zollo
 Vice direttore: Giancarlo Bonetti
 Marco Demarco
 Redattore capo: Luciano Fontana
 Pietro Spataro (Unità 2)
 "L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.A."
 Presidente: Antonio Bernardi
 Consiglio d'Amministrazione:
 Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
 Marco Fradei, Simona Marchini,
 Alessandro Matteucci, Anna Maria
 Alfredo Medici, Gennaro Moia, Claudio Montaldo,
 Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
 Gianluigi Serbelli, Antonio Zollo
 Consigliere delegato:
 Alessandro Matteucci, Antonio Zollo
 Direttore generale:
 Nedo Antoniotti
 Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
 tel. 06 699961, fax 06 6783555
 20124 Milano - via F. Casati 32, tel. 02 87721
 Quotidiano del Pd
 iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma,
 iscritt. come giornale murale nel registro
 del tribunale di Roma n. 4655
 Certificato n. 2948 del 14/12/1995



IL DISAGIO DELLE CITTÀ

■ TORINO. La rabbia del quartiere si è dissolta. La protesta, che per alcune ore ha fatto temere il peggio, è rientrata poco dopo la mezzanotte tra sabato e domenica, sotto l'intervento (deciso) delle forze dell'ordine. Ora la notte del furore e dell'esasperazione contro spacciatori e tossicodipendenti e che ha coinvolto in un clima di primitiva contestazione anche le forze dell'ordine (e in particolare il questore di Torino Giuseppe Grassi) è materia di racconto.

A San Salvario, il quartiere-simbolo di Torino della reazione al degrado sociale, è una domenica apparentemente come tutte le altre. Forse resa solo più silenziosa e deserta dal grande caldo che ha stretto d'assedio la città, inducendo i più a scegliere la via del mare o dei monti. Dunque una domenica di pausa. Un solo giorno di tregua. Oggi pomeriggio entra in scena il Comitato spontaneo di San Salvario che ha promesso di portare la protesta sotto le finestre di Palazzo Civico.

Battaglia fra le strade? Assolutamente no. Però, bottiglie e sassi non sono mancati. Una sassaiola cui non sarebbero estranei i giovani del Movimento sociale di Pino Rauti che recentemente hanno aperto una sezione nella vicina via Sant'Anselmo. E se i poliziotti non si fossero frapposti, chissà quale piega avrebbe preso la protesta. Comunque, le opinioni che si raccolgono al volo in largo Saluzzo, epicentro della «discesa in piazza», sono concordi nello stemperare gli allarmismi: non c'è stata violenza, soltanto atteggiamenti un po' intimidatori di qualche giovane, ma il tutto è rimasto confinato entro un piano puramente verbale. Certo, pochi metri più avanti, la tensione era alta. L'indice è puntato sulla birreria della discoteca, «La Lanterna Blu» di via Saluzzo 23, dove (si dice) insieme a una pinta di Guinness corrono bustine di polvere e offerte di sesso a prezzi concorrenziali. Ora il locale è chiuso. Prudentemente, il proprietario Francesco Caruso ieri ha lasciato le serrande calate.

Una manifestazione preordinata sotto le insegne della destra, intollerante e razzista? Non si può escludere, con l'aria che tira da qualche settimana a Torino e nel resto del paese. Falò di insolenza (allarmanti) su cui soffiava il vento della prevaricazione (pericolosa) che si concretizza nell'arroganza di «ronde armate» fuorilegge che sembrano uscite di sana pianta da qualche episodio a fumetti di Tex Willer. Ma a San Salvario tutte le versioni spiano la tesi della protesta spontanea, caratterizzata da una prima fase «dissuasiva» verso gli spacciatori che intorno alle 10 di sera «pionavano» via Saluzzo, creando i soliti disagi agli avventori dei bar circostanti e agli abitanti del quartiere.

Racconta uno dei testimoni oculari, Don Gallo, il parroco della chiesa «Santi Pietro e Paolo», il prete che da circa un anno conduce una forte campagna di sensibilizzazione



Una retata nel quartiere S. Salvario, vicino alla stazione di Porta Nuova, in basso il parroco Piero Gallo

Ansa



San Salvario, ancora scontri

Allarme a Torino. Il sindaco chiama Roma

Tensione oltre il limite di guardia nel quartiere torinese di San Salvario, dove sabato notte è esplosa la rabbia di centinaia di cittadini. Si è sfiorato una sorta di resa dei conti: circa 250 persone, scese spontaneamente nelle strade, hanno cercato la soluzione di forza contro spacciatori e delinquenti in servizio permanente nel quartiere. Soltanto l'intervento massiccio delle forze dell'ordine ha evitato che la situazione degenerasse.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUQUENRO

ne sulla situazione del quartiere: «Le avvisaglie erano più da saga paesana che da scontro di piazza. Una ventina di ragazzi ha cominciato a "rumoreggiare" contro gli spacciatori. Un'azione di disturbo per dissuaderli a sgombrare la strada, ad alleggerire almeno per una sera il quartiere dall'abituale traffico illecito. Poi, improvviso, un crescendo di voci di uomini, trenta, quaranta, cento persone, mentre nella parallela via Belliore (secondo qualcuno) cominciavano a volare le bottiglie e gli sberloni».

A quel punto, largo Saluzzo era ormai una babilonia di voci il cui esasperato rischiaro di diventare lo scontro fisico, la caccia al drogato, allo spacciatore, senza distinzioni di colore e nazionalità. Ma non a caso. A scaldare gli animi c'era un precedente avvenuto qualche giorno prima, in un ritrovo diventato un

centro smistamento di droghe a poche centinaia di metri dalla «Lanterna Blu»: un «blitz» (durissimo) della polizia con agenti scelti della antidroga, conclusosi con la chiusura del locale. Perché non si riserva lo stesso trattamento alla «Lanterna Blu», si chiede da tempo la gente che, tra sospetti e diffidenze, non sa dare una spiegazione al diverso comportamento della questura.

Situazione fotocopia a quella di alcune sere fa a Porta Palazzo (un'altra delle zone calde di Torino, insieme alla Pellerina e ai Murazzi), quando una cinquantina di abitanti ha cercato di stabilire «nuove relazioni internazionali» (per usare un eufemismo) con i marocchini che controllano il mercato della droga. Anche lì è un altro prete a lanciare l'allarme, don Carlo Elena, parroco a San Giocchino:



«La sera c'è il coprifuoco. Si rischia il fattaccio se non si interviene rapidamente».

Sulla nuova emergenza torinese, il sindaco Valentino Castellani ha informato con una telefonata il ministro dell'Interno, Giorgio Napolitano. Ma è comunque assurdo - ha dichiarato - sostenere che il Comune non fa nulla in queste zone, sono sette mesi che le teniamo sotto controllo».

Il leader del comitato: «Noi non siamo violenti ma basta con lo spaccio»

■ TORINO. Franco Innocenti, 54 anni, dipendente della Regione, vive a San Salvario da metà degli anni 80. Ed è uno dei promotori del Comitato spontaneo di quartiere. In un recente passato, si è distinto in furiose polemiche e in durati attacchi verbali anche contro gli extracomunitari, tanto da apparire uno dei «sobillatori» della protesta esplosiva che nell'autunno scorso ha provocato l'emergenza straniera a Torino. Ma, oggi, dinanzi alla pericolosa scintilla di largo Saluzzo, dice: «Il Comitato non c'entra».

Signor Innocenti, la sua sembra una battuta mutata dalla trasmissione di Magalli. È proprio vero?
Verissimo. Ho seguito la protesta dal balcone di casa, ma ho preferito non scendere in strada proprio per evitare facili strumentalizzazioni.

Di che genere?
Chiaramente politiche. Noi non siamo faziosi. Semmai è fazioso chi non riconosce che nel nostro quar-

tiere esiste una marea di problemi. Almeno si riconosca al comitato il merito di portarli avanti.

Vuol dire che c'è un vuoto politico?
Su questo argomento preferisco tacere. Sicuramente c'è un vuoto di tranquillità nei cittadini. La sera, tra via Belliore e via Saluzzo, il quartiere è ostaggio della delinquenza.

Che cos'è che non funziona, a suo avviso?

Svaniti i benefici della «militarizzazione», le cose sono ritornate al punto di prima. Probabilmente, a non corrispondere alla realtà sono i provvedimenti di legge, se gli spacciatori sono nelle strade e non in galera. Noi, in concreto, vogliamo dare una risposta la più ampia possibile sul piano politico. In proposito, abbiamo cominciato a metterci in contatto con le forze politiche presenti nel quartiere, dalla maggioranza dei partiti dell'Ulivo alle opposizioni, Lega e Polo. Sentiremo che cosa han-

no da dirci, dopodiché vogliamo parlare anche con le confessioni religiose presenti nel quartiere. Esaurita questa fase, sentiremo le rappresentanze ufficiali degli stranieri, anche se in questo problema, il ruolo degli stranieri è marginale. In fondo, nel disagio, la gente non fa alcuna differenza se a spacciare è un extracomunitario o un italiano, sempre di uno spacciatore si tratta. Chi legge la rabbia di sabato notte come un ruggito razzista è fuori posto.

Come spiega le critiche al sindaco Castellani?

Io non voglio polemizzare con il primo cittadino. Però registriamo dei fatti. Ad esempio, Castellani dice che da mesi tiene sotto controllo il nostro come altri quartieri. Bene, ci dica, come? Perché io non ci sto ad avallare il suo discorso se l'attenzione viene circoscritta alla conferenza intergovernativa, a qualche mano di bianco sotto i portici e poi... buio assoluto. Altro problema, le case: decine di alloggi fatiscenti. Perché il Comune non manda le ingiunzioni ai proprietari?

Ed ora con la manifestazione sotto il Municipio fate le prove per la discesa in politica...

Noi abbiamo costituito un coordinamento dei comitati spontanei che si chiama «Per Torino migliore». Se poi pensa che si faccia apprendistato per le prossime elezioni, lo scriva...
□ Mi.R.

Il questore Giuseppe Grassi: «Sono comportamenti arroganti»

«Non tolleriamo il Far-West»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

■ TORINO. Minimizza, ma dalla sua voce traspare una carica di delusione. Delusione per come sabato notte l'esplosione di rabbia a San Salvario abbia soltanto lambito un giudizio sull'impegno delle forze dell'ordine. Giuseppe Grassi, questore di Torino, uomo notoriamente pacato, prende di petto l'intervista sui fatti di San Salvario. Forse, il prolungamento di una tensione che lo ha visto duro protagonista contro alcuni contestatori.

Oggi dice «hanno esagerato...» e la frase rimane sospesa a mezz'aria, come incerta su quale strada prendere, quella dei contestatori o quella solita della stampa, accusata di gonfiare gli eventi.

Dottor Grassi, il fatto stesso che lei riconosca di essere intervenuto duramente, è la prova indiretta che qualcosa di molto pericoloso è avvenuto in largo Saluzzo, davanti alla parrocchia dei Santissi-

mi Pietro e Paolo.
Duro? Certo, dovrebbero forse piacermi i comportamenti scomposti? Ma, attenzione, stiamo parlando di contestazioni verbali, non di scontri fisici. In seconda battuta, l'episodio mi amareggia perché si colloca in un periodo in cui le forze dell'ordine hanno cominciato a perfezionare con sempre maggiore efficacia l'azione operativa sul territorio. Però, evitiamo fraintendimenti, perché l'episodio di San Salvario non è la spia di un malessere di Torino, ma è quanto accade sotto diverse forme in tutto il Paese.

Dunque, non vi è alternativa?
Che non posso offrire più di quanto tu offri la legge, mi sembra quasi un'affermazione ovvia, scontata.

Del resto, alla grande microcriminalità, si associa il riciclaggio di delinquenza di piccola taglia. Stiamo parlando di microcrimi-

nalità. Siamo parlando di comportamenti arroganti che ledono i diritti dei cittadini, nella stessa misura in cui all'interno di 250-300 persone, vi è una fetta limitata, come sabato notte, che rappresenta la prova palmare dell'arroganza che si diffonde nelle grandi città.

Potrebbe spiegarsi meglio?
La questione è molto semplice: io non posso permettere a nessun imberbe di rivolgersi con tono sprezzante ai responsabili dell'ordine pubblico a Torino. Non posso accettare che dei ragazzini dicano provocatoriamente «Voi date le medaglie agli spacciatori».

È un comportamento che aiuta soltanto a riaccendere focolai di intolleranza, non a risolvere i problemi.

Dalla spontaneità di piazza ai comitati spontanei, che hanno in programma una serie di manifestazioni pubbliche, l'estate torinese più che calda si preannuncia

surriscaldata.
Intanto, qualcuno dovrebbe cominciare a domandarsi il ruolo dei comitati spontanei di quartiere se già esistono le circoscrizioni, democraticamente elette da tutti i cittadini.

E questo, se vogliamo, non è di secondaria importanza. Anzi, se vogliamo, rivelano l'antica attitudine tutta italiana di scantonare dai canali legali. Comunque, se le circoscrizioni non bastano, inventiamo pure qualcos'altro, ma che sia legale. Altrimenti, di questo passo, alla legalità si sostituisce il caos.

C'è una lamentela comune a tutti i cittadini quando si parla di ordine pubblico: la polizia dice di aver le mani legate. La questione è davvero in questi termini?

Le mani della Polizia sono sciolte... entro i limiti stabiliti dalle norme vigenti. Come è giusto che sia. E noi, non possiamo certo permettere che vengano usati sistemi da Far-West.
□ Mi.R.

DALLA PRIMA PAGINA

La legalità prima di tutto

sposte urgenti se si vuole conservare quel tessuto connettivo, fatto di credibilità e fiducia nelle istituzioni, su cui si innesta la convivenza democratica.

Nel nostro paese non c'è soltanto il problema della criminalità organizzata, ma c'è ormai, specie nelle grandi città, una microcriminalità diffusa e prepotente i cui effetti hanno superato la soglia minima di sopportazione da parte dei cittadini. Abbiamo innanzitutto bisogno di un presidio più efficace e diffuso di quelle parti del territorio che sono più a rischio.

Non azioni spettacolari, di emergenza, non provvedimenti di militarizzazione che danno effetti momentanei e spesso contraddittori, ma un'azione di prevenzione costante e mirata che ripristini condizioni di vivibilità e di maggiore sicurezza. Un potenziamento equilibrato di uomini e mezzi,

in modo che le forze dell'ordine possano far fronte con maggiore efficacia e serenità ai compiti gravosi che già svolgono. Credo che questo sia un dovere fondamentale dello Stato. L'altro aspetto del problema nella specificità torinese di questi giorni, riguarda gli extracomunitari.

La convivenza interetnica non è un problema di ordine pubblico.

Questa affermazione va ribadita con forza, anche a rischio di apparire ripetitivi. Ma non si può nemmeno nascondere una evidenza: ci sono gruppi consistenti di clandestini dediti ad attività criminose nei confronti dei quali l'imponenza della legge è un segnale devastante della credibilità dello Stato.

Su questo terreno ciò che conta è l'efficacia delle misure repressive. Chi vive nei quar-

tieri dove si spaccia droga e vede tornare in azione dopo pochi giorni le stesse persone che sono state denunciate ed arrestate, matura un pericoloso senso di sfiducia nelle istituzioni. E non c'è allora da scandalizzarsi troppo se atteggiamenti razzisti trovano proprio in questa sfiducia un facile terreno di diffusione.

I fenomeni di degrado urbano, di insicurezza e di disagio non sono tutti e solo riconducibili a problemi di ordine pubblico. Le amministrazioni locali sono impegnate per la loro parte. Si sviluppano anche iniziative di associazioni e gruppi nei campi più svariati del disagio sociale.

Ma la domanda più urgente, in questo momento, è quella di rimuovere le patologie più acute sul terreno della legalità. Questa risposta le città attendono dallo Stato.

[Valentino Castellani]

IL DISAGIO DELLE CITTÀ

MILANO Finisce davanti alla magistratura la rissa fra i componenti di una «ronda» e un ragazzo in motorino «indesiderato nel quartiere» avvenuta venerdì sera in via Rizzoli, alla periferia di Milano. Il questore Marcello Carmineo, dando seguito alla sua dichiarazione di guerra contro la «sicurezza fai da te» dei cittadini cui ha dato fiato la proposta del sindacato di polizia Sap, ha inviato appunto alla magistratura milanese un circostanziato rapporto sull'episodio.

Toccherà ora ai giudici della Procura presso la Pretura valutare se nello svilupparsi dell'incidente (sfociato in scambi di parole, schiaffi e spintoni), si possono configurare estremi di reato, e di quale tipo. Le ipotesi vanno dalla violenza privata al sequestro di persona, alle percosse. Di certo i magistrati dovranno presto occuparsi anche della denuncia che la famiglia del giovane Giuseppe P. - il ragazzo in motorino - ha deciso di presentare contro il caporonda Giuseppe Mannino e i suoi soci per quello che la madre al telefono impropriamente definisce «abuso di potere contro un minorenni».

Direttive precise

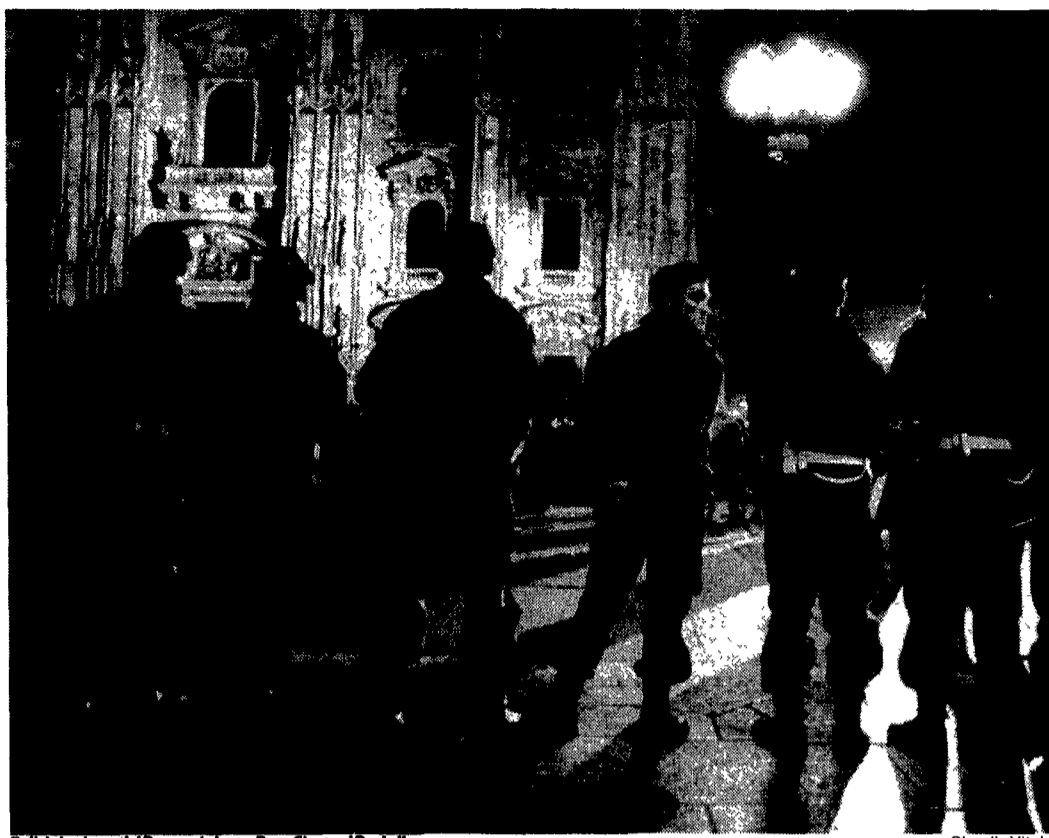
Il questore Carmineo, nel dare notizia della comunicazione all'autorità giudiziaria, ha sottolineato che «ogni attività di vigilanza o custodia di proprietà mobiliari o immobiliari ancorché esercitata in forma collettiva non può essere svolta senza aver ottenuto la licenza (autorizzata dal prefetto, ndr) prevista dall'articolo 134 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza».

Pertanto, conclude Carmineo, «fatte salve le responsabilità per comportamenti comunque costituenti diverse fattispecie di reato, tali iniziative verranno «puntualmente denunciate» alla magistratura in linea con le precise direttive impartite dal capo della polizia». Le «ronde» già in servizio e i cittadini che volessero seguirne l'esempio sono avvisati. Dalla questura si dicono che l'esercizio abusivo di questo genere di attività, è bene saperlo, comporta infatti l'arresto, una pena fino a due anni di carcere e un'ammenda che va da 400.000 a 1 milione e 200.000 lire.

L'episodio finito sui tavoli della Pretura accende ancora di più in città la polemica sull'iniziativa del Sap di proporre poliziotti fuori servizio in appoggio ai comitati di cittadini che, come in via Rizzoli, si autonomano «vigilanti della tranquillità del quartiere».

All'opera la ronda

Venerdì scorso verso le dieci di sera, la «ronda» che da circa un mese e mezzo presidia la zona inizia il turno di vigilanza. Il gruppo è composto da quindici abitanti di via Rizzoli (fianco parte del «comitato» delle duecento famiglie di un complesso del Demanio nato dopo che si era verificata una serie di furti e atti vandalici) è appena scesa in strada per il solito giro di perlustrazione. Nel loro mirino ci sono gli schiamazzatori, ma anche qualunque non residente che



Polizia in piazza del Duomo, in basso Papa Giovanni Paolo II

Claudio Vitale

Il Sap: «Estranei agli incidenti Non approviamo quel comando»

Siamo del tutto estranei agli incidenti che nei giorni scorsi a Milano hanno coinvolto un comitato di cittadini. Questo dice il Sap, il Sindacato autonomo di polizia, in una nota inviata a giornali ed agenzie di stampa. «Ribadiamo - precisano nel comunicato i segretari Domenico Colasante, a nome della segreteria generale del Sap, e Carmine Abagnale, a nome della sezione sindacale di Milano - che da parte nostra non si è mai parlato di ronde». I «presidi di sicurezza» proposti dal Sap, aggiungono i segretari, significano «la presenza in piazza di poliziotti fuori servizio e cittadini, senza andare in giro a punire nessuno, ma solo dimostrando al questore Carmineo che più gente c'è meno crimini si commettono nella periferia della città». Per il Sap, i presidi potrebbero prendere il via a seguito della riunione di mercoledì prossimo a Milano, durante la quale saranno stabiliti tempi e modalità. «In quell'ambito i cittadini saranno invitati a segnalare ai poliziotti i crimini, ma assolutamente non a partecipare alla cattura di un presunto delinquente. Anzi, invitiamo i cittadini a non farsi trascinare in alcun tipo di situazione pericolosa». I presidi di sicurezza del Sap - afferma il sindacato - andranno avanti fino a quando «non ci sarà una risposta da parte dell'Amministrazione su come risolvere il problema microcriminalità nella periferia della città». E ancora: «Al questore Carmineo vogliamo ricordare che nella questura di Milano ci sono trecento poliziotti mal gestiti che svolgono lavori burocratici, quali stare agli spacci o servire alle mense. Nella segreteria del questore ci sono poi dieci poliziotti sprecati. Tutti uomini che potrebbero essere impiegati in servizi operativi nei commissariati di periferia della città, in cui gli uomini scarseggiano: al commissariato di Sesto San Giovanni ci sono solo sessantuno poliziotti; a Cinisello Balsamo cinquantadue e a Legnano cinquantuno». E l'Usp, Unione sindacale di polizia: «Come volevasi dimostrare, la cervellottica idea esternata da qualcuno per fare le ronde serali a Milano ha già dato i primi risultati: botte tra cittadini. Noi dell'Usp siamo assolutamente contrari a queste ronde; invitiamo anzi il questore di Milano ad intervenire affinché si cessi immediatamente questo ambiguo e pericolosissimo «servizio» all'interno della città lombarda... Anche certi politici, che si sono prestati a questa idea, secondo noi ben farebbero a ripensarci nell'interesse dell'ordine e della sicurezza pubblica».

La Ronda finisce in Procura Denuncia del giovane malmenato a Milano

La rissa di venerdì sera a Milano tra una «ronda» di quartiere e un minorenne «indesiderato» e «disturbatore» finisce in tribunale. Il questore ha inviato un rapporto «circostanziato» alla magistratura che dovrà vagliare se nell'episodio si riscontrano estremi di reato. Marcello Carmineo promette di «denunciare puntualmente» ogni illecita attività di vigilanza. E la famiglia del giovane bloccato in via Rizzoli annuncia una denuncia contro i «vigilantes».

ROSSELLA DALLÒ

dopo le 22 si trovi nel loro raggio d'azione «senza un valido motivo». Così, almeno, ha spiegato il capo Giuseppe Mannino, sindacalista Cisl. A un certo punto una parte di loro intercetta un gruppetto di quattro giovanotti. I toni si alzano, presto si arriva alle invettive e alle mani. Tra i giovani ce n'è uno, Giuseppe P., non ancora maggiorenne, che i vigilanti tengono sotto osservazione da tempo: è da parecchio che «osa» frequentare il quartiere, al quale non appartiene, fa chiasso col suo motorino e tira tardi stando in uno spiazzo «di proprietà privata». Gli intimano di andarsene. Al suo rifiuto, gli animi si accendono e dalle minacce si passa agli spintoni. Il clamore richiama altri abitanti della via. Quando la polizia giunge a sedare il tafferuglio il gruppo conta 24 persone. Vengono tutte identificate. Ed è finita. Finita per il momento.



Appello del Pontefice «Governi, rasserenate le grandi periferie urbane»

ALGESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO Ai governi ed ai responsabili dei popoli il Papa ha rivolto ieri un pressante invito ad affrontare e risolvere, con decisioni nuove ed adeguate, lo «spettacolo inquietante» delle grandi periferie urbane, dove «orme di poveri» cercano per sopravvivere tra le «briciole di un consumismo sprecone e indifferente», e, contestualmente, ha reclamato il diritto al lavoro e ad una convivenza più civile.

Disumanità

Una denuncia appassionata che il Papa ha fatto riferendosi alla Conferenza sull'habitat in corso a Istanbul per iniziativa dell'Onu ed avendo ancora negli occhi la «disumanità» incontrata, durante i suoi numerosi viaggi, a Rio de Janeiro come a Calcutta e Bombay, a Kinshasa, a Lima come a Manila ed in alcune periferie delle città dell'Europa. «Non ci si deve rassegnare - ha detto - allo spettacolo delle grandi periferie urbane, dove si assiepano torme di poveri cercando rifugi di fortuna e procacciandosi il minimo vitale tra le briciole di un consumismo, purtroppo, spesso sprecone e indifferente». Ha voluto, così, far rimarcare che non sono le risorse e le ricchezze che mancano, ma ciò che non si riesce a trovare è una loro diversa ed equa distribuzione. Ha affermato, con evidente polemica verso un certo modello di sviluppo che si fonda sul mercato e dimentica i valori della solidarietà, che «il diritto alla casa, il diritto ad un lavoro onesto fanno corpo con un unico disegno di convivenza che deve prevedere per tutti, senza discriminazioni, degne condizioni di vita». Perciò - ha aggiunto sollecitando i rappresentanti eletti e le diverse popolazioni - «ogni città deve sentirsi impegnata a diventare la città di tutti». E nel rilevare che popoli interi si riversano sempre più nelle città più ricche da regioni di povertà e zone di sofferenza, come gli immigrati ed i profughi che sperano di fuggire dal bisogno e dalla paura, Giovanni Paolo II ha così proseguito: «Se sovente le metropoli moderne sono luogo di libertà, possono, però, manifestarsi

La sfida

come luogo di indifferenza, della solitudine, di nuove forme di miseria». Sono, infatti, sotto gli occhi di tutti i nuovi fenomeni di emarginazione ed anche di discriminazione che si sono verificati, negli ultimi tempi, in Europa e nello stesso nostro Paese affinché governi, sindaci e gli stessi cittadini si sono trovati di fronte a queste nuove forme di povertà e, molte volte, le soluzioni adottate sono state ispirate più da egoismi, su cui in questi giorni continua a porre l'accento la Lega, che dalla solidarietà.

Ha ricordato, a tale proposito, Maria, che in quanto provò il disagio e l'umiliazione di partorire Gesù in una stalla, può farsi carico dei problemi drammatici di quanti mancano di un tetto e di una mensa. «Sia Maria - ha invocato il Papa - ad infonderci i sentimenti e i propositi necessari perché i nostri habitat acquistino sempre di più il volto della solidarietà». Insomma, «nessuno può essere padrone delle ricchezze», secondo il Papa, mentre moltitudini di esseri umani vengono abbandonati alla «misericordia più nera».

Bollettino redatto dall'Osservatorio. Attivi in Piemonte e Lombardia. Blitz annunciato martedì a Milano Vigilantes, ecco la mappa degli ultimi raid

NOSTRO SERVIZIO

Etiopo stuprata L'arcivescovo: «Chiediamole perdono»

Chiedere perdono dei peccati che si commettono contro la persona umana, nella quale Dio è realmente presente, e perdono alla ragazza etiopica stuprata, nei giorni scorsi, a Sant'Antonio Abate. Questo il senso dell'omelia tenuta ieri dall'arcivescovo di Sorrento e Castellammare di Stabia, Felice Cece. «Chiediamo perdono a Dio per il gravissimo episodio di questi giorni che ha umiliato la dignità della vittima e dei protagonisti responsabili. Chiediamo perdono a Hogan ed esprimiamo a lei profonda solidarietà umana e cristiana, ma cogliamo l'occasione per esprimere solidarietà a tutte le donne, per le forme di violenza sessuale, che non di rado subiscono».

MILANO Nasce il bollettino settimanale che registra tutti gli episodi «intolleranza organizzata» per «dare un quadro analitico e comparato a livello nazionale di tali episodi» e «una connotazione e dimensione precisa a un fenomeno che va espandendosi a macchia d'olio». L'iniziativa è dell'Osservatorio di Milano, che già promuove un monitoraggio permanente a livello nazionale sull'attuazione del decreto Dini sugli immigrati e che ogni sette giorni aggiornerà la situazione comunicando il numero e la natura dei singoli episodi.

Il nord come un Far West

«Le ronde «fai da te» rischiano di proliferare trasformando il nord del Paese in una specie di far west dove improvvisati sceriffi si fanno giustizia da soli», ha affermato il direttore dell'Osservatorio, Massimo Todisco, rendendo noto il bollettino Ronda. «Non sono estranee

a questi episodi - ha aggiunto Todisco - le suggestioni secessioniste di questi ultimi tempi. Va montando un clima di intolleranza che per la prima volta diventa intolleranza organizzata, una specie di voglia di repulisti - ha continuato il direttore dell'Osservatorio - che prescinde da tutto e da tutti. Non a caso i nemici sono i più indifesi, spesso gli extracomunitari che, solo per il fatto di essere extracomunitari, spesso vengono considerati criminali».

Bilancio allarmante

Secondo il bollettino «il bilancio di questi ultimi due giorni è a dir poco allarmante. Le «ronde» sono concentrate in Lombardia e Piemonte, niente rischio in centro e sud».

Questi gli episodi registrati nel bollettino dell'Osservatorio: venerdì scorso, 7 giugno, in serata alcuni abitanti di un quartiere peri-

ferico ad est di Milano organizzano una pattuglia notturna. La prima vittima - riferisce il bollettino - è un ragazzo in motorino che viene cacciato in malo modo perché indesiderato. Ieri mattina, al mercato comunale di via Fauché, a Milano, alcuni ambulanti che si riconoscono nell'associazione Alia, hanno formato una squadra di vigilantes attaccando il mercato a caccia di immigrati che per sopravvivere fanno gli ambulanti abusivi. Le ronde - riferisce l'Osservatorio - partiranno martedì prossimo in 6 mercati comunali della città.

Nel pomeriggio a Monza circa 300 militanti leghisti hanno manifestato per «l'eccessiva presenza di immigrati clandestini». La sera l'emergenza - ricorda l'Osservatorio - si sposta a Torino dove 300 abitanti del quartiere San Salvario intorno alle 22.30 sono scesi in piazza marciando contro una barriera frequentata soprattutto da immigrati. Proprio il fronte immi-

grati, per Todisco, è la partenza contro il dilagare delle ronde fai da te: «Tenere nell'illegalità 360 mila persone (200 mila senza i requisiti chiesti dal decreto Dini e 160 mila ancora senza permesso di soggiorno nonostante la domanda di sanatoria) - ha concluso Todisco - significa anche incentivare ogni forma di intolleranza razzista nei confronti di chi ha solo il torto di avere un diverso colore della pelle e di essere senza lavoro».

Disegno di legge ad hoc

«È necessario un disegno di legge ad hoc sull'immigrazione come provvedimento di carattere generale e un permesso di soggiorno provvisorio per tutti quelli che fanno domanda come intervento urgente. Tenere centinaia di migliaia di persone in uno stato di bisogno vuole dire anche, però, favorire il continuo reclutamento di manovalanza da parte delle organizzazioni criminali».

LA PROVA ELETTORALE

Taha Hamed, pizzaiolo egiziano residente a Castel Volturno, mentre vota per le elezioni provinciali di Caserta

CASERTA (PROVINCIALI)			
	PROVINCIALI '96	POLITICHE '96	PROVINCIALI '91
Pds		15,6%	
Lista Dini		4,2%	
Ppi		8,1%	
Verdi		2,8%	3,5%
Prc		8,8%	
Forza Italia		24,4%	
AN		20,6%	
Ccd-Cdu		9,3%	
Msi-Tricolore		2,0%	
Pannella-Sgarbi		1,6%	
Pci			13,3%
Dc			39,5%
Psi			20,4%
Psi di			7,1%
Msi-Dn			6,4%
Pri			4,7%
Pli			3,8%
Altri		2,6%	1,3%



UN CAMPIONE NON MOLTO SIGNIFICATIVO

Pagnoncelli (Abacus): «Vedremo se l'estremismo della Lega al Nord paga»

MARCELLA CIARNELLI

ROMA Una rivincita o una conferma? La consultazione elettorale di ieri, per quanto parziale e limitata a poco più di due milioni di italiani, ha avuto un motivo in più per appassionare esperti e politologi. Che valore poteva darsi a quella paio di milioni di voti inflati nell'urna a poco più di quaranta giorni dal 21 aprile? Nando Pagnoncelli, direttore dell'Abacus, l'uomo che ci ha condotti per mano, a mezzo video, tra le proiezioni e i primi dati della notte elettorale che segnò la vittoria dell'Ulivo, mostra qualche perplessità sul valore scientifico dei dati che oggi conosceremo.

Dottor Pagnoncelli in che modo possono essere valutati i risultati che in queste ore stanno affluendo? Si potrà parlare di rivincita o di conferma?

A mio avviso l'accostamento tra questa tornata elettorale e quella del 21 aprile è molto suggestivo. Niente di più, lo sono molto scettico rispetto a confronti. Per due motivi. Il primo perché ci troviamo di fronte ad un campione di elettori, numericamente rilevante perché si tratta di più di due milioni di persone, però distribuiti in modo abbastanza frammentario in diverse zone. Per esempio c'è una forte concentrazione in Puglia, quasi un terzo, la Lombardia. Però altre zone, ad esempio il Piemonte, la Liguria, piuttosto che l'Emilia o la Toscana sono molto meno rappresentate. Dal punto di vista puramente scientifico, dunque, non ha molto senso parlare di un possibile accostamento tra le due situazioni elettorali.

Anche perché si tratta di elezioni il cui risultato inciderà in modo diverso sulla vita degli elettori volendo ricordare che le amministrative danno sempre un risultato diverso da quello delle politiche?

Questo è un altro punto fondamentale. Le logiche di voto per le amministrative sono molto diverse rispetto a quelle di una elezione legislativa. Prevalgono logiche locali, interessi locali, la conoscenza diretta e la credibilità del candidato. Si tratta di logiche diverse che è bene ricordare, ma c'è un altro motivo per cui mi sembra che l'accostamento sia una forzatura. Sinceramente credo che sia ancora un po' presto per giudicare

il lavoro fatto dalla coalizione che ha vinto il 21 aprile. Mi sembrerebbe strano che l'elettore sia già in possesso di un'idea ben precisa e si ritenesse già pronto per promuovere o bocciare. È presto per confermare la fiducia o toglierla.

Resta comunque il fatto che per la Lega questa consultazione ha un valore aggiunto. Fosse solo perché si è votato anche a Mantova che è la sede del Parlamento di Bossi. E poi ci sono anche tutta una serie di importanti centri del Nord.

Questa mi sembra un'osservazione interessante. La consultazione di ieri potrebbe essere utile, fatte salve le premesse che dicevo prima sulla differenza tra i due voti, per capire se la Lega viene premiata o meno. È l'unica formazione politica che dal 21 aprile in poi ha assunto un atteggiamento molto più radicale. Nello stesso tempo sia Bossi che la Pivetti hanno fatto capire tra le righe, in questi giorni, che si punta in alto per riuscire ad avere un certo federalismo. Hanno un po' alzato i toni anche per riappropriarsi di un tema su cui molti altri partiti hanno mostrato interesse.

Resta comunque il fatto che il voto di Mantova potrà essere interpretato come una promozione o una bocciatura della politica della Lega?

Li sarà possibile capire se questo atteggiamento più radicale della Lega è più premiato o no. Anche perché va tenuto conto che noi, attraverso alcune rilevazioni, abbiamo avuto modo di osservare come la secessione non si affatto tra i desideri degli elettori leghisti. Non credo, quindi, che una eventuale vittoria della Lega possa essere rivenduta come un desiderio di secessione. Bisogna, poi, tenere presente che le realtà di cui parliamo sono molto diverse tra loro. A Mantova non c'era un sindaco leghista. A Pavia e Lodi non sono mancati i problemi con quelli leghisti. In questo caso cosa incide di più: la disavventura del sindaco precedente o l'atteggiamento bossiano che invita alla secessione?

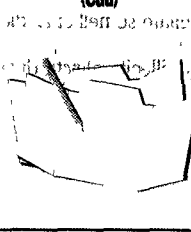
Sul prossimo voto in Sicilia inciderà il risultato di ieri? Francamente non credo.

Voto-test dopo il 21 aprile
Alle urne nell'afa. Più bassa l'affluenza

ROMA Si è consumata sotto un sole africano la prima giornata di voto dopo quello del 21 aprile che segnò la vittoria dell'Ulivo. Trascorsi una quarantina di giorni due milioni e 300mila italiani sono tornati alle urne per eleggere i sindaci di città medie e piccole ed anche l'amministrazione provinciale di Caserta. L'appuntamento elettorale, che pure è stato presentato come una sorta di cartina di tornasole rispetto all'ultima tornata elettorale, non ha appassionato più di tanto gli italiani, tant'è che alla rilevazione dell'affluenza al voto fatta dal Ministero dell'Interno alle 17, la percentuale di quanti avevano posto nell'urna la loro scheda era decisamente più bassa rispetto alla precedente consultazione amministrativa: 32,1% rispetto al 36,1. Una tendenza confermata dai dati finali nazionali fissati al 76% contro l'81,5% della precedente consultazione. In sette comuni le votazioni sono state annullate, alle urne è andato infatti meno del 50% degli aventi diritto.

Tra le città che hanno tenuto di più Ariano Irpino, Brindisi, Somma Lombardo, San Giovanni Rotondo. Quasi ovunque si è registrato un sensibile calo di affluenza valutato mediamente intorno ai cinque punti. Ma gli esperti assicurano che il calar della sera, ed il relativo, prevedibile fresco, consentirà di raggiungere un risultato accettabile. Grande delusione per Bossi. Nella sede del suo parlamento, Mantova, alle 17 aveva votato il 34,9% degli aventi diritto. L'altra volta già si sfiorava il 50%. Calo analogo in quel di Taranto, la terra del leghista del Sud, Cito, dove al 34,1 per cento del pomeriggio di ieri si contrappone il 46,2 della precedente consultazione.

TARANTO				CANDIDATI SINDACO
	COMUNALI '96	POLITICHE '96	COMUNALI '93	
Pds		22,1%	19,2%	6
Lista Dini		2,2%		
Ppi		2,5%		
Verdi		1,0%	2,6%	
Prc		6,6%	4,1%	1
Forza Italia		16,2%		
AN		8,8%		
Ccd-Cdu		2,9%		
Unione di centro			8,1%	1
Lista Pannella			2,3%	
Pannella-Sgarbi		1,2%		
Msi-Tricolore		0,5%		
Lega Az. Mer.		34,9%	25,9%	24
Msi-Dn			5,7%	1
Dc			18,4%	5
Rinas. Taranto			4,5%	1
U. Fed. Dem.			3,6%	1
Altri		1,1%	5,6%	



Favorito l'Ulivo. Oggi lo sfratto al prefetto. Ma anche il «parlamento del Nord» rischia di essere cacciato

Bossi alla prova nella «sua» Mantova

DAL NOSTRO INVIATO ROBERTO CAROLLO

MANTOVA. Tutti al mare, elettori e candidati. Ma non è un ritorno di craxismo. Tutta colpa dell'afa opprimente. Ieri a Mantova ci si scioglieva. Così fino alle 10 del mattino la gente ha votato. Poi ha preso la macchina ed è scappata: chi verso l'Adriatico, chi verso il Garda, chi per una scampagnata a Valeggio sul Mincio. Alle cinque della sera la percentuale di affluenza era da brivido, caldo ovviamente: appena il 34,9%, venti punti sotto le politiche del 21 aprile, quasi 15 in meno sulle comunali dell'anno scorso. Verso sora si è notata davanti ai seggi una certa ripresa, ma per tutto il pomeriggio è stato il deserto più assoluto. Deserto in piazzaa Sordello, Sant'Andrea, Piazza Erbe, Palazzo Te. E nemmeno una fontana per rinfrescare i pochi turisti.

Tutti al mare...

Gianfranco Burchiellaro, il trentaseienne pidessino candidato sindaco dell'Ulivo, ha resistito alle pressioni della famiglia per andare al mare. Almeno così dice. Forse per scaramanzia, forse per ansia da voto, non è andato oltre una girella in barca sul lago. Alle sette in punto si è presentato al seggio della scuola Martiri di Belfiore per votare. Poi, un capatina alla sede della Quercia di via della Conciliazione, infine una cena fra amici. Inutile agitarsi prima del tempo. Non ci sono exit poll, e lo scrutinio è rinviato a stamattina. Il suo obiettivo dichiarato è uscire sopra il trenta per cento da questo primo turno.

In viaggio, ma non per vacanza, la sua avversaria del Polo, Stefania Concordati, 38 anni, assicuratrice, candidata di Forza Italia, Alleanza Nazionale e ciccidi-cdu è rientrata nel primo pomeriggio da Monteca-

lini dove c'era il congresso nazionale della Sara assicurazioni. «Sono andata alle urne prima ancora di disfare la valigia». La signora del Polo ha votato alla scuola elementare Pomponazzo, in pieno centro storico. Non ha potuto fare una polizza sulla sua elezione, ma è evidente che nella rivincita ci spera Lega permettendo. Già, perché a fare da outsider di lusso c'è il più giovane dei candidati, il bossiano Cataldo Giosuè, procuratore legale nello studio dell'avvocato Signorini, ex leghista espulso in malo modo dal Carroccio. Ha appena 29 anni, Giosuè, e ha respinto con sdegno le ironie sul suo nome vagamente meridionalizzante. «Mi chiamo Cataldo come la frazione di San Cataldo di Borgolotte». Insomma la mantovanità non si discute. Cos'ha fatto il candidato leghista per combattere l'afa? «Niente di speciale. Volevo andare a Malcesine, sul Garda, ma dovevo preparare una causa penale. Così mi sono acccontentato di un paio d'ore alla piscina comunale di Bancole con la fidanzata». Sempre per la fidanzata, in serata ha preparato un carpaccio con la rucola.

Tutti e tre i candidati incrociano le dita Stamattina per uno di essi la corsa sarà finta. Per gli altri due invece ci sono altri quindici giorni di campagna elettorale infuocata in vista del ballottaggio del 23. Sondaggi riservatissimi dicono che dovrebbero vedersela Burchiellaro, dell'Ulivo, e la polista Concordati. Ma non si esclude un exploit leghista. È la vera incognita di questo scampolo elettorale venficare se l'escalation indipendentista di Bossi porterà più consensi o più ostilità al Carroccio. Il clima che si respira in città è da questo punto di vista con-

MANTOVA				CANDIDATI SINDACO
	COMUNALI '96	POLITICHE '96	COMUNALI '93	
Pds		23,6%	24,7%	16
Lista Dini		6,9%		
Ppi		7,4%		
Verdi		3,4%	2,7%	1
Si			3,2%	
Prc		8,7%	9,8%	3
Ad-Patto Segni			3,8%	2
Lega Nord		16,6%	9,6%	2
Forza Italia		18,3%		
AN		11,8%	10,5%	4
Fi-Ccd-Fed-Pp-Sie			19,4%	5
Ccd-Cdu		3,3%		
Centro-Sinistra			3,5%	1
Popolari-Pri			7,3%	5
Centro-Destra			3,4%	1
Altri			2,1%	



traddittorio. La Lega secessionista sembra spaventare il ceto medio, ma potrebbe raccogliere simpatie crescenti fra i giovanissimi. Una tendenza della quale sembra consapevole il direttore della «Gazzetta» Sergio Baraldi, il quale ieri ha intitolato il suo articolo di fondo «Il referendum della capitale». Il succo dell'editoriale è un invito a non disperdere il voto su prospettive inesistenti. «Non da noi - scrive Baraldi - ma da Bossi è stato impostato così questo voto. Bossi, non noi, ha eletto Mantova a sua capitale, a capitale della «sua» Padania. Ma così Mantova, il suo immobilismo amministrativo, la sua carenza di infrastrutture e servizi, la fragilità di trasporti e collegamenti, l'inefficienza della macchina burocratica, lo spettro di una crisi economica incipiente, è stata quasi oscurata». Insomma secondo il direttore della

«Gazzetta» Mantova è diventata «uno splendido palcoscenico della politica nazionale». «Bossi, privato del potere di interdizione attacca, fa guerriglia, ma in realtà si difende: così inventa il Parlamento del nord, il governo Sole, il comitato di liberazione, lo sfratto del prefetto come squillo di rivolta. Ma la Padania non esiste mentre la questione settentrionale esiste anche senza Bossi e reclama riforme».

Invertire la rotta

Anche per questo - dice Baraldi - Mantova deve invertire la rotta che l'ha portata verso un declino dorato dandosi una nuova classe dirigente. Di qui l'invito a «non disperdere il voto ma dargli subito, al primo turno, il significato di una prospettiva possibile, vincente», a «spazzare via le schegge del particolarismo ciechi di fronte all'interesse genera-

le». Una presa di posizione che, pur senza dirlo esplicitamente, sembra una lancia spezzata in favore dell'Ulivo, impegnato in un'alleanza che vuole garantire stabilità, efficienza e modernità alla Mantova del Duemila.

Da segnalare infine che se Bossi vuole lo sfratto del prefetto, i marchesi Riva Berni di Bagnolo San Vito, il comune a sud di Mantova che ospita il Parlamento di Speroni, sembrano orientati a dare il benvenuto proprio al senatore e ai suoi deputati nordisti. Pare che la Lega paghi ai marchesi di Bagnolo cinque milioni per ogni seduta del Parlamento. Pochi per nsarcire i proprietari dal calo dei ben più fruttuosi sposalizi del sabato. Così il sindaco e la Giunta di Bagnolo hanno preparato una delibera per sottrarre la villa ai raduni leghisti. Chi di sfratto ferisce.

Il presidente leghista: «Sfratto il prefetto perchè non paga l'affitto»

MANTOVA «Lo sfratto al prefetto? Domani, domani. Del resto, non è una questione ideologica, ma amministrativa. Il prefetto non è un mio nemico, ma un mio inquilino, moroso». Così parla l'ossidabile presidente leghista della Provincia di Mantova, Davide Boni, 34 anni, alla vigilia del minacciato sfratto al prefetto della città del Gonzaga, Sergio Porena. In verità i due si sono visti sabato, per un incontro protocololare. Ma hanno parlato d'altro. La cosa curiosa è che a dividere il rappresentante della Padania e quello dello Stato centralista è e soltanto una rampa di scale.

Presidente Boni, davvero lei sfratterà il rappresentante dello Stato?

Certamente. La delibera è già pronta, già scritta.

Mi può dire cosa c'è scritto? Ah no, questo no. Perché sono gli uffici che debbono stenderla.

Perché questa crudeltà nei rapporti con il rappresentante dello Stato? Si sente anche lei un leghista in camicia verde?

Questo non c'entra niente con le camicie verdi. È un normale contenzioso da condominio.

In che senso, scusi? Nel senso che il mio inquilino, cioè il prefetto, cioè lo Stato, paga settanta milioni all'anno per duemila metri quadri. Le sembra una cifra ragionevole?

Non saprei. Beh, allora glielo dico io. È ridicola. Quello dello sfratto è un discorso aperto almeno dal 1994, ed è assolutamente legittimo. Sa cosa ha speso la provincia in tre cambi di prefetti?

No, Me lo dica lei. Ecco sì, glielo dico io. Ha speso un miliardo e trecento milioni in ristrutturazioni. Una cosa da matti! Altro che. E sa quanto ho speso per far costruire un bagno supplementare al signor prefetto di Mantova?

Touché. Ignoro anche questo. Ecco, bravo. Ho speso 32 milioni. Trentadue milioni per costruire un bagno in più alla prefettura, e poi non mi restano i soldi per ristrutturare le scuole. Come vede, io cerco solo di tutelare i miei interessi.

Tuttavia resta il fatto che questa accelerazione avviene dopo l'ultima Pontida della Lega, con le camicie verdi invitate da Maroni e Bossi a riprendersi le locazioni occupate dallo Stato.

Pura coincidenza. Come le ho detto qui il contenzioso è aperto da tempo. Se poi anche Pavia, Bergamo seguivano l'esempio di Mantova, non è certo colpa di Davide Boni.

Non è che decide domani (oggi, n.d.r.) perchè sta spettando l'esito del voto per il sindaco?

Absolutamente no.

Si aspetta un sindaco leghista? Mi aspetto finalmente un sindaco. RO, CA.

LA PROVA ELETTORALE

**Proliferazione di movimenti localisti
Il voto in Sicilia
domenica 16
In lizza 145 liste**

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. La novità è racchiusa nel motto: «Prodi pensa a Bologna, Berlusconi a Milano, Bossi al Nord Est, Fini a Roma, noi siciliani alla Sicilia». È il federalismo formato Sicilia. Il movimento «Noi siciliani» è il più visibile tra le liste e listucole che inneggiano alla liberazione dell'Isola dalla schiavitù. Nelle nove province sono presenti 145 liste con 1.435 candidati. Cinquanta ex deputati si ripresentano. Alcuni con liste fai da te. Sono chiamati alle urne 4.410.120 elettori. Domenica sedici giugno si vota per rinnovare l'Assemblea regionale siciliana. Il più vecchio Parlamento d'Europa, forse anche il più sfasciato.

L'undicesima legislatura si è chiusa con un bilancio triste: più della metà dei novanta deputati regionali inquisiti, arrestati o condannati, uno statuto autonomistico che poteva far decollare la Sicilia calpestato e utilizzato solo per gli orli personali della classe politica che ha quasi perennemente governato, la regione coinvolta periodicamente in scandali e scandali.

Partendo da questa base si sale registrando i litigi quotidiani tra Forza Italia e Alleanza nazionale su chi ha più candidati sospettati di mafiosità o comunque criticabili, o su chi ha rinnovato di più le liste, gli attentati uno ha distrutto ieri il comitato elettorale di un candidato del Ccd - la propaganda elettorale a suon di pasta e zucchero, come quella fatta dal candidato Gargano del Cdu.

E allora nella Sicilia che si sente tagliata fuori dal grande dibattito sullo sviluppo, non potevano non sorgere i movimenti, autonomisti, che incitano all'indipendenza totale della Regione, che vogliono disotterrare lo statuto. Tra questi «Noi siciliani» lista sponsorizzata da padre Ennio Pintacuda, divorziato dalla Rete, e movimentata da Beppe De Santis, quarantenne di Montenero di Bisaccia, sindacalista della Cgil spedito da Roma a Palermo da Trentin, onesto promotore di campagne moralizzatrici della vita pubblica e di pesanti denunce contro la regione dei ma-

laffare. Il candidato, da una piazza dove distribuisce i volantini dice: «I sondaggi ci danno il nove per cento. Il polo del centrodestra è allo sbando. Forza Italia sta morendo. L'Ulivo qui è debole ed in campo nazionale è schiacciato sul Nord. Il governo Prodi dovrà fare il risanamento finanziario, Maastricht e l'Euro. La Lega è quella che purtroppo ha vinto e al di là delle ultime canagliate rappresenta due milioni di piccoli e medi imprenditori inferociti. Quindi c'è bisogno di un quarto punto di riferimento meridionale e siciliano». De Santis continua: «Ho messo insieme i commercianti, gli artigiani, gli imprenditori, vado forte, ho l'appoggio dei vescovi, e poi, ma questo non lo dire, toglieremo molti voti a Forza Italia, questi sono terrorizzati, mi corteggiano, tentano di sedurmi».

La campagna elettorale siciliana? Sintetizza Gianfranco Zanna, capoluogo del Pds a Palermo: «Distretta, molto personalizzata dai candidati, sembra di votare col maggioritario, città sporche tappezzate di manifesti riempite da volantini e facsimile, alcuni candidati hanno speso centinaia di milioni per tentare di ottenere una sedia a Palazzo dei Normanni. Nel maremoto delle regionali l'Ulivo è tranquillo. I leader regionali dei partiti che compongono la coalizione hanno illustrato il manifesto per il governo della Regione».

Ecco alcuni punti per i primi due anni di governo: legge elettorale che garantisca la governabilità con l'indizione del presidente della Regione e la riduzione di deputati e assessori; rinegoziazione delle risorse finanziarie tra Stato e Regione; il trasferimento di competenze e risorse agli enti locali con certezza nei tempi e nei modi; riforma profonda dell'amministrazione regionale. Da non dimenticare che il 16 giugno si vota anche per l'elezione del presidente della Provincia regionale di Palermo. Candidati sono Pietro Puccio, sindaco albertino e con una forte impronta moderata dovuta soprattutto alla paura che i comunisti dall'Alta Italia potessero sbarcare sull'isola. Uno



Atiani Voluti

**L'autonomismo fallito
in cerca di identità politica**

Il 16 giugno la Sicilia rinnova la sua assemblea regionale. Un Parlamento e quindi un governo dall'autonomia fortissima, grazie a uno statuto approvato prima ancora del referendum sulla Repubblica. 1.435 candidati per 145 liste: il Polo cerca la rivincita, i partiti dell'Ulivo in ordine sparso. Tutti: lo Stato paghi all'isola gli arretrati dei fondi dovuti. Un fiume di denaro che la vecchia classe dirigente, in parte riciclata, ha usato per autoriprodursi.

DALLA NOSTRA INVIATA

ROSANNA LAMPUGNANI

■ PALERMO. Milano divorza, Napoli mangia, Palermo roscicchia. È un antichissimo detto siciliano, per raccontare quanto costavano gli stranieri oppressori alla povera Italia Palermo roscicchia perché sin dal 1200 è riuscita a difendersi, a salvare la propria identità dandosi un parlamento, di tipo feudale, certo, ma che ha funzionato da baluardo contro la voracità degli spagnoli, costretti nell'isola solo a roscicciare. E ha continuato a difendersi la Sicilia: quando ancora c'era il re, nel maggio del '46, fu approvato lo statuto autonomista, scritto guardando a quello più antico albertino e con una forte impronta moderata dovuta soprattutto alla paura che i comunisti dall'Alta Italia potessero sbarcare sull'isola. Uno

statuto che, per dirla con lo storico siciliano Francesco Renda, tuttavia introduce uno spicchio di federalismo. La Sicilia, cioè, ha percorso i tempi, ha fatto cinquanta anni fa ciò che chiede oggi Bossi: autonomia fiscale (articolo 36), abolizione dei prefetti (articolo 15), piena autonomia legislativa (articolo 14). Ma il problema è che un regolamento che avrebbe potuto funzionare bene e avrebbe potuto contribuire a creare una regione ricca e produttiva è stato piegato agli interessi di parte. È servito a redistribuire ricchezze per perpetuare la classe dirigente, non è servito a creare investimenti. I fiumi di miliardi passati per le mani degli amministratori regionali non si vedono, mentre la miseria è diventata

ormai un fenomeno stringente, mentre si è ricominciato, dice una docente della libera università Maria Assunta, a redistribuire pane e latte nelle parrocchie e nelle mense.

Questo è lo scandalo siciliano, che pesa come un macigno anche su queste elezioni regionali, che vedono in lizza 1435 candidati per 145 liste tutti ansiosi di entrare a palazzo dei Normanni

Campagna inquieta

È una campagna elettorale che inquietava se per il Polo è l'occasione di rivincita (dalla Sicilia deve ripartire l'opposizione: è l'intenzione), per i partiti dell'Ulivo, che vanno in ordine sparso, è un'occasione mancata. La Lista Dini ha deciso di fare da sola per contarsi e lanciarsi come polo di aggregazione per le forze di centro. Per decine e decine di sigle sorte in nome della sicilianità o del «va là...», come si legge nella denominazione ufficiale di una lista, è un modo per farsi sentire, contribuendo comunque all'incertezza più assoluta del quadro politico. Perché in questa regione, dove resiste il sistema proporzionale - «la sindrome da sconfittismo», la chiama Franco Proi, deputato regionale della Rete, uno dei più impegnati di palazzo dei Normanni,

l'incapacità del centrosinistra di battersi per una legge elettorale nuova e dove i risultati non avranno il vantaggio di contare sui resti regionali - una cosa è sicura, chiunque vinca, e il Polo parte con molto vantaggio, avrà difficoltà a governare. Da qui nasce la proposta lanciata da Gianfranco Micciché, coordinatore regionale di Forza Italia, per una larga maggioranza, quasi un'apertura al centrosinistra, subito stigmatizzata da Francesco Storace, suo collega di An. Per l'Ulivo, dice Angela Bottari, segretaria regionale del Pds, la proposta così com'è inaccettabile. Mentre sarebbe diverso lavorare a una intesa per arrivare a modificare la legge elettorale. Chiunque vinca, comunque, si troverà a dover fare i conti almeno con «Noi siciliani - Fronte nazionale siciliano», che ha sfiorato l'8% ad aprile e si prevede possa guadagnare di più il 16 prossimo dicendo: «Prodi pensa a Bologna, Berlusconi a Milano, Bossi al Nord, Fini a Roma. Solo noi pensiamo alla Sicilia». Comunque su una cosa sono tutti d'accordo. «Se ci fosse un presidente con le palle apribere subito una vertenza con lo Stato», minaccia Enrico La Loggia, senatore di Forza Italia, cui si associa anche il cdu Rocco Buttiglione. E a sinistra Bottari: «Fi-

no a quando il federalismo non verrà definito, la Sicilia deve avere gli arretrati. Certamente concordando il modo con cui lo Stato dovrà erogarli». Dunque, ancora soldi alla Sicilia, mentre Bossi infiamma le popolazioni del nord contro Roma ladrona e sprecona solo a favore del Sud assistito? Sì, per quanto ad un occhio «forestiero» possa apparire assurdo, la Sicilia deve avere ancora soldi. Lo stabilisce lo statuto

«Dateci gli arretrati»

La situazione economica della Regione siciliana è quanto mai complessa. Come racconta Cesare Casali, per 35 anni uno dei 30 mila dipendenti e oggi ricercatore della Fondazione Curella, palazzo dei Normanni raccoglie tutte le entrate di Irpef, Iva, Registro, tasse di successione ecc. Fa, cioè, ciò che la Lega chiede per le regioni settentrionali. Lo Stato poi, in base all'articolo 38, deve erogare annualmente una somma a titolo di solidarietà (quello che in Germania danno in investimenti al lander più deboli) che viene stabilita in percentuale, ogni cinque anni, sull'ammontare dell'imposte di fabbricazione, cioè di quanto si produce. Fino al 90 la percentuale era del 85%. Poi si è smesso di definirla e si è proceduto con erogazioni forfettarie. Si è passati, così, dai 1400 miliardi del 1989, ai 210 del '90. Vogliamo gli arretrati, chiedono tutti. Attenzione, aggiunge Casali: perché la Sicilia non solo riceve, ma ha anche degli oneri. Per esempio, a differenza delle regioni ordinarie, si accolla il 37% della spesa finanziaria. Ma non quella per l'istruzione elementare, che pure, per statuto avrebbe dovuto essere inserita nelle spese di bilancio e che nel 1994 è ammontata nell'isola a 2600 miliardi.

Gli «assessori sceicchi»

Il punto è che qualsiasi corretta rivendicazione è resa poco credibile dall'incapacità della classe dirigente di far fruttare le grandi disponibilità in termini di risorse, è l'amara conclusione di Pro. Come si fa quindi a chiedere che, per esempio, in applicazione dell'articolo 37, i 2400 miliardi di imposte sui prodotti petroliferi lavorati in Sicilia dalle aziende anche del Nord, restino nell'isola? Così c'è da chiedersi anche cosa ne sarà dei 37 mila miliardi che la Sicilia potrà spendere nel '96 (26 mila in bilancio e 11 di residui)? Non è mai esistito un programma di spesa per obiettivi mirati, si è sempre proceduto per provvedimenti discrezionali, di cui gli assessori hanno sempre avuto il controllo totale. Assessori sceicchi, li chiamano in Sicilia. Che nei decenni hanno guardato alle proprie clientele, alla mafia, alla propria sopravvivenza.

E gran parte di questo personale politico è di nuovo in gara, come Filiberto Scalone, implicato nella vicenda Mandalari e che si candida con An. O come il capoluogo di Forza Italia, Provenzano, un ex pri. Anche per questo comincia a serpeggiare un qualche timore sulla presenza delle liste autonomiste che, seppur non riusciranno ad ottenere risultati significativi, comunque costituiranno una spina nel fianco per tutti.

IL FATTO. Ieri un comizio a Caltagirone

**E il Cavaliere giura:
«Io l'erede di Sturzo»**



■ CALTAGIRONE. Le bibiterie sono piene, come sempre la domenica. Granite di limone e di mandorla a gogò per rinfrescarsi da questo caldo che sembra già luglio. I minuti passano lenti. Era previsto l'arrivo per le 11,30. Proprio mentre Enzo Guarniera, La Rete, tiene comizio in piazza municipio. C'è gente che ascolta nel fazzoletto chiuso tra il municipio, la casa senatoria del 1400, oggi galleria Sturzo e la corte capitanale del 1500.

Come da sempre avviene nei paesini del Sud, per i comizi la gente è sempre la stessa, cambiano solo gli oratori e le bandiere che rivestono il palco. Finisce Guarniera e gli autoparlanti cominciano ad annunciare: tra pochi minuti arriverà il presidente Silvio Berlusconi. Le 12, le 12,30.

La piazza è ormai piena e finalmente è atterrato Silvio Berlusconi, facciamo un applauso. E già la folla gli entusiasta si spella le mani, mentre i bambini cominciano a sbattere freneticamente le nacchere di plastica create apposta da Forza Italia. Ma non si vede ancora il presidente. «Vuoi vedere che scende come Wanda Osiris giù per la scala?», fa uno.

Sarebbe bello vedere fare i 142

scalini maiolicati all'ex presidente del Consiglio. Che però alla fine arriva davvero a Caltagirone: solo che prima di concedersi al bagno di folla vuole andare a rendere omaggio al mausoleo di don Sturzo.

Che c'entra Berlusconi con Sturzo? Che c'entra il proprietario di non si sa più quante ville, con questa Sicilia che riscopre la fame vera? «he c'entra quest'uomo che arriva in elicottero con un tal Giacomo Garra, che si ostina a far da cicero stringendo un mazzetto di rose ammosciate che alla fine il Cavaliere depositerà sul mausoleo? Che c'entra con il Movimento nazionale famiglie numerose, sotto le cui finestre, in via Sturzo, questo ex capo del governo incede faticosamente tra la gente fino a piazza municipio?»

«Dicimo le stesse cose»

C'entra, c'entra. Lo spiega Silvio Berlusconi in persona: «Avevo promesso ad alcuni amici siciliani di venire su questa tomba quando ho deciso di cambiare vita e di battermi per salvare la libertà del nostro paese. Le prime cose che mi hanno formato sono stati gli scritti di don Sturzo e di Rinaldo. Diciamo le stesse cose io e Sturzo. Io dico no alla

secessione e sì al federalismo. Lui diceva no al separatismo e sì all'autonomismo. Anche lui parlava della laicità dei cattolici in politica e di un certo modello di stato. Tanto che anch'io dico subito: stato cattolico e liberale. Anche lui era per la scuola privata accanto a quella pubblica. Invece lo stato che oggi ha totalmente la scuola nelle sue mani - dirà durante il breve comizio - è uno Stato che si avvicina al totalitarismo. E nelle scuole si usano testi che vanno contro la realtà storica, intrisi come sono di marxismo. Il tema della libertà era anche di don Sturzo che diceva: lo stato deve fare solo ciò che i privati e le comunità locali non possono fare. La nostra visione della società si trova già in Sturzo». Ecco dunque il vero erede di don Sturzo. Altro che polemiche tra Buttiglione e il Ppi, che in quanto ex dc pensano di essere loro ad avere in mano il testimone del fondatore del Partito popolare. L'erede è Berlusconi, che dovendo andare sempre più al centro, magari anche per ricomporre la diaspora dei cattolici, ha bisogno di irrobustirsi storicamente. E pensare che non troppo tempo fa aveva accusato proprio il suo padre spirituale, don Sturzo per intenderci, di aver

aperto di fatto le porte al fascismo, rimbeccandosi qualche critica da Mino Martinazzoli e compagni.

Ma intanto manca solo una settimana alle elezioni siciliane che è possibile il Polo vinca, ma forse non con i margini immaginati. Perché di mezzo ci si sono messe le liste sicilianiste a raccogliere i voti dei malcontenti e della rivolta. Per questo Berlusconi preferisce parlare della Sicilia, glissando sui temi della politica nazionale, salvo ribadire che la proposta di affrontare con una delega il federalismo è cosa «ridicola».

«Il Polo è come il Milan»

Salvo rassicurare che Forza Italia, nonostante le polemiche interne usate ad arte dalla stampa che è contro il Polo, è forte e compatta. «È come il Milan, che quando ha vinto a ripetizione scudetti e coppe, ha visto il distacco dei suoi tifosi, ma quando è andato in B li ha ritrovati tutti di nuovo compatti». Comunque compatto con il suo partito è il candidato regionale di Caltagirone, Francesco Navanzino, un Tiberio Murgia degli anni 90 che si batte «per la crescita e lo sviluppo nel lavoro dei siciliani», ma che a pranzo un posto alla tavola del Cavaliere non è riuscito a trovare. □ *Ro.La*

L'INTERVISTA. Parla lo storico siciliano Francesco Renda

**«Risorge il separatismo?
Bossi può irritare il Sud...»**

■ PALERMO. Lo storico Francesco Renda mentre studia e lavora al nuovo libro «Il federalismo in rapporto al Sud», per cui sta cercando un editore, ha sempre l'occhio rivolto a una studio della Società geografica americana (un rapporto sul futuro dei paesi, di qui a 30 anni) che prevede per l'Italia la distruzione come stato nazionale

«La situazione è preoccupante», dice Renda, sia riferendosi alla Lega, che ai movimenti e partiti autonomisti che si presentano alle prossime elezioni regionali siciliane. «In Sicilia soffia un venticello, ma domani può diventare una tempesta. Non dimentichiamo che se la Sicilia non ha mai deciso per le sorti nazionali, tuttavia nel bene e nel male è stata determinante. Può mettere in discussione gli equilibri politici e territoriali nazionali».

Professore, perché la preoccupano questi partiti sicilianisti?

Per 50 anni il movimento separatista siciliano è rimasto in letargo, non è mai stato sciolto. E il linguaggio truce di Bossi sta risvegliando quei sentimenti, che in parte sono confluiti nel partito «Noi siciliani» che ha ottenuto l'8% alle politiche

Come fu sconfitto il movimento separatista nel 45?

Sicuramente gli americani non avevano alcun interesse a veder smembrare lo stato italiano. E così il governo centrale, forse pressato dagli alleati, chiese ai siciliani quale rapporto volessero con Roma. Fu istituita una consulta, nominata dal governo e di cui non facevano parte i separatisti, che il 28 ottobre '45 completò lo statuto, approvato, con regio decreto, il 15 maggio '46. Lo statuto fu concepito in senso federale. Certo fu elaborato da uomini moderati che non avevano partecipato alla Resistenza, di cultura giuridica tradizionale. E che quindi concepirono le nuove norme anche come baluardo contro un possibile pericolo comunista, però rispondendo alle esigenze di libertà. Di fatto i separatisti lo accettarono e furono sconfitti

Molte critiche si fanno allo statuto. Recentemente sono intervenuti sia Luciano Violante che lo storico Salvatore Lupo.

Con Lupo polemizzò da molti anni. Quanto a Violante, che io stimo molto, in questo caso ha sbagliato quando ha lodato la classe politica siciliana per non aver applicato la norma. Perché questo pezzo di federalismo ha dimostrato di poter essere compatibile con lo Stato e ha risolto il problema del separatismo. Tuttavia

c'è qualcosa che va assolutamente criticato dallo statuto: prevede cioè un'organizzazione centralistica esasperata.

Si può, modificato, esportare lo statuto siciliano in altre regioni?

Avvalendosi dell'articolo 18 che garantisce una grande facoltà legislativa l'assemblea regionale convocò una commissione di deputati, ma allargata, come è possibile fare, a esponenti siciliani e no del diritto, della cultura e lavori per proporre al Parlamento nazionale un nuovo testo. Questa potrebbe essere una risposta anche a Bossi, perché, fatti salvi i poteri del parlamento, si avrebbe una partecipazione dal basso alla stesura del nuovo statuto.

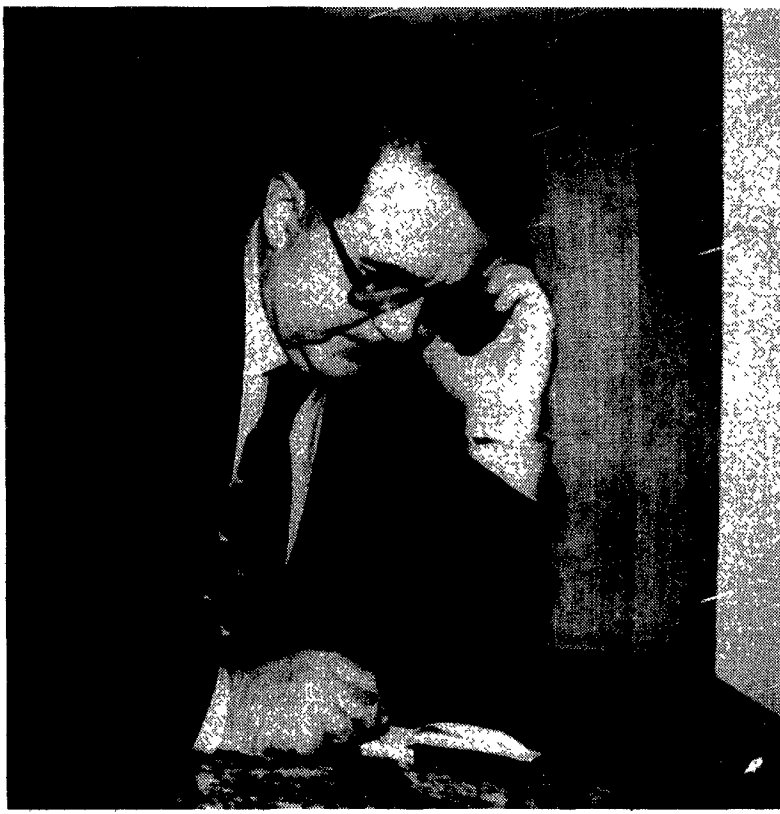
Tuttavia i risultati di cinquant'anni di statuto siciliano non sono grandi positivi.

Questo attiene alla politica, non alla forma istituzionale. Il Sud, da Stato che era, divenne periferia con l'unità d'Italia. E così la sua classe dirigente divenne subalterna, servile, commutabile e corrotta. Tuttavia il Sud ha dato al paese alcuni dei più alti picchi in tutti i campi, penso solo a Croce, al servizio dello stato unitario. La riforma federale non garantisce lo sviluppo al Sud. La riforma è la precondizione per lo sviluppo. □ *Ro.La*



**Il punto sul Giubileo
Oggi Rutelli
domani palazzo Chigi**

Non ci sarà l'incontro, da qualcuno annunciato per oggi, tra il sindaco di Roma Rutelli e il capo del Governo per discutere del Giubileo. Tuttavia i temi legati alla scadenza del 2000 saranno affrontati, su tavoli diversi, sia dal sindaco della Capitale che dal presidente del Consiglio Romano Prodi che ha in calendario a palazzo Chigi - domani 11 giugno - un'apposita riunione di ministri. Da parte sua Rutelli, sollecitato in questo senso da molti romani, parteciperà oggi all'incontro organizzato dalla Federazione nazionale della stampa nel corso del quale farà «una lunga e dettagliata» relazione sullo stato dei lavori previsti per il Giubileo e risponderà alle domande di cittadini e giornalisti che in questi giorni hanno assistito a un lungo tiramolla su alcuni aspetti infrastrutturali legati alla scadenza del secondo millennio (investimenti per 3500 miliardi, scelte di edilizia civile, scorrimento viario, servizi turistici, etc). Ieri, intorno alla questione Giubileo, un piccolo glialo e alcune incomprensioni: l'ufficio stampa del Campidoglio ha comunicato che l'incontro Prodi-Rutelli sul Giubileo - questione sulla quale i due avrebbero diversi punti di vista - non concordanti con quelli del ministro dei lavori pubblici Di Pietro - sarebbe stato annullato mentre, per parte sua, il portavoce di palazzo Chigi ha smentito che fosse mai stata convocata una riunione tra sindaco capitolino e presidente del Consiglio. Il giallo si è chiuso in serata con una nota del sindaco Rutelli che «nell'apprendere la conferma dell'incontro di coordinamento sui temi del Giubileo», ha ricorato il suo «totale apprezzamento per la tempestività dell'impegno di palazzo Chigi» ed ha anche voluto confermare che i rapporti rimangono «sulla consueta linea di amicizia e profonda stima» per Prodi. Dall'ufficio stampa del Campidoglio si è poi saputo che tra le «tante fantasiose notizie circolate, c'era anche quella di un fantomatico incontro tra il sindaco di Roma e il Papa».



**«Non convegni ma fatti»
Gli industriali mugugnano, Prodi risponde**

«Non convegni ma fatti». Così il presidente del Consiglio Romano Prodi risponde a Giovani industriali che sabato, dal loro convegno a Santa Margherita Ligure, avevano chiesto al governo dell'Ulivo di passare, appunto, dalle parole ai fatti. «Vero di dar subito corso ad un robusto pacchetto di riforme, dal federalismo alla semplificazione fiscale e burocratica. Il capo del governo al TG5: «Il Giubileo? Non è solo una questione di appalti».

PAOLO BARONI

ROMA Prodi dice «collaboriamo». Gli industriali rilanciano: basta con le promesse e la demagogia, subito iniziative concrete, dalla semplificazione delle procedure al taglio del costo del denaro.

Botta e risposta

E il premio dopo lo scambio ravvicinato di battute tra il ministro delle Finanze e gli industriali al convegno di sabato a Santa Margherita Ligure, in una intervista al TG5 e ieri ribatte senza esitazioni: «Non convegni ma fatti».

Sul Giubileo - chiede l'intervistatore al presidente del Consiglio - ritiene che debbano essere definite meglio le competenze per evitare incidenti di percorso?

Va chiarita prima una questione di

impostazione generale. Il Giubileo non è una serie di lavori pubblici, ma è un grande avvenimento di carattere spirituale che segna il passaggio al terzo millennio della nostra storia, poi come tutti i Giubileo della storia che abbiamo avuto bisognerà costruire alcune cose, preparare l'accoglienza, preparare la città di Roma e l'Italia per tanti milioni di visitatori, e questo sarà fatto nel modo più onesto e più efficiente. Ma è strumentale al Giubileo, il giubileo non è un fatto di lavori pubblici, è un grande avvenimento della storia.

Cosa si attende dal vertice che ha convocato per i prossimi giorni? Quello che le ho detto, di riportare le cose a posto, di fare in modo che ognuno faccia il suo compito come è stato definito e di andare

insieme verso la soluzione di questi problemi.

Riguardo al Polo che ha detto no ad un federalismo un po' alla volta...

Abbiamo già detto tante volte che il nostro è un federalismo forte e serio, pertanto non capisco il Polo cosa voglia dire in questo caso.

Ai giovani della Confindustria cosa risponde, sui giornali di oggi chiedono fatti.

Quello che ho risposto. Non convegni ma fatti.

Fin qui la breve intervista del presidente del Consiglio rilasciata ieri alla tv. Che rimanda direttamente al messaggio che lo stesso Prodi

aveva inviato sabato al convegno dei Giovani di Confindustria. Messaggio nel quale chiedeva «collaborazione» agli imprenditori privati e nel quale elencava gli obiettivi fissati dal Governo dell'Ulivo: «dalle riforme istituzionali al risanamento della finanza pubblica, dall'abbattimento dell'inflazione alla ricerca di nuove frontiere di solidarietà ed equità, in un ambiente caratterizzato da forme nuove di concorrenza e di produzione».

Ma non solo. Secondo il presidente del Consiglio «dovrà essere posto impegno per la creazione di risorse che consentano in modo

prioritario di affrontare il problema lavoro e gli squilibri sociali e territoriali del Paese. Da parte del Governo - assicura Prodi - verrà dato «un maggior impulso ad una economia di mercato con regole chiare e trasparenti che permettano a tutti di partecipare liberamente e responsabilmente alla vita della società». «La riduzione delle leggi, la semplificazione amministrativa, la riforma del mercato del lavoro e delle strutture finanziarie ci consentiranno, inoltre, di conquistare i mercati internazionali e - concludeva il capo del governo - costruire una fase di stabilità e di rilancio della nostra società ed entrare a pieno titolo in Europa».

Visco: attenti ai prezzi

In campo più strettamente economico, la «ricetta» dell'esecutivo è altrettanto chiara. L'ha ripetuta di nuovo sabato il ministro Visco: «Occorre rilanciare la politica di concertazione diretta a tenere sotto controllo sia i costi che i prezzi - ha detto - in modo da ridurre gli interventi fiscali a un livello tollerabile». Quanto alla prossima manovra ormai imminente «non servono nuove tasse, punteremo prevalentemente sulla riduzione della spesa pubblica...».

I tempi? «Abbiamo di fronte due anni per risolvere i problemi - taglia corto il ministro pidussino - se non si fa niente precipitiamo in un baratro...».



«Concertazione e burocratizzazione»

Fossa: ecco il mio decalogo

ROMA La Confindustria chiede al Governo di passare «dalle parole ai fatti». Il ministro delle Finanze, Visco, sollecita la ripresa della politica della concertazione tra le parti sociali e la Confindustria gli risponde: «siamo pronti, chiamateci». Visco ha ragione - afferma il presidente degli industriali Giorgio Fossa - quando dice che bisogna riaprire il tavolo, ma nessuno mi ha ancora chiamato. Nei momenti di emergenza - aggiunge - si lava anche di sabato e di domenica».

Fossa mostra realista e ammette che nel breve periodo non sarà possibile riurte la pressione fiscale, «ma certamente - osserva - si può ridurre il carico reale che pesa sui cittadini attraverso la sburocratizzazione e la semplificazione della pubblica amministrazione. Il Paese ha bisogno di tempi rapidissimi, anche perché non vanno sottovalutati i fenomeni di intolleranza, che io non condono, ma di fatto ci sono. Il federalismo - aggiunge - è utile se porta ad una rapida sburocratizzazione.

Un buon federalismo deve aiutarci a superare i troppi dualismi che rischiano di segmentare l'Italia».

Per il neo presidente della Confindustria «il nostro paese ha tutte le risorse, morali e materiali, per restare protagonista anche del terzo millennio. Ma occorre agire subito - dice Fossa - e in più direzioni».

Ed è proprio per chiarire la ricetta degli industriali che il leader della Confindustria sabato ha dettato il suo decalogo, un «decalogo per la globalizzazione».

1. Applicare a tutti la regola dell'efficacia: come dire che ciascuno dei protagonisti, imprese, istituzioni, dipendenti pubblici e semplici cittadini, dovranno abituarsi a valutare in termini di efficacia pratica la propria attività. Insomma una vera e propria «evoluzione culturale».

3. Favorire la locazione produttiva delle risorse, e in questo contesto gli imprenditori sottolineano i problemi della lotta alla rendita finanziaria, del riequilibrio fra finanziamento dello Stato e finanziamento delle attività produttive, della riforma del fisco.

4. Incentivare la mobilità e la flessibilità.

5. Investire nell'intelligenza, cioè aumentare a tutti i costi gli investimenti nella formazione finalizzata e nella ricerca.

6. Aumentare il tasso di internazionalizzazione della società.

7. Ridurre le protezioni per aumentare la vera solidarietà, in particolare riducendo le protezioni e aumentando gli strumenti di solidarietà temporanea che debbono aiutare i più deboli ad entrare nel mercato.

8. Stabilizzare la governabilità.

9. Maggiore trasparenza e più legalità, in particolare nei processi politico-amministrativi e nei rapporti tra la pubblica amministrazione e l'e-

conomia.

10. Un federalismo aperto sul mondo che può essere «una potente molla di modernizzazione purché aiuti il nostro paese ad integrarsi nell'Europa e nell'economia mondiale, purché serva ad accelerare i processi di efficienza e di migliore allocazione delle risorse. Un buon federalismo - conclude Fossa - deve aiutarci a superare i troppi dualismi che rischiano di segmentare l'Italia».

Il governo, lo ha detto ieri Prodi, risponde in maniera netta, fatti, non parole. Già oggi, comunque, in occasione dell'assemblea dell'Assolombarda in programma a Milano il dialogo tra le parti potrà continuare. Il programma dei lavori, infatti, oltre all'intervento del presidente degli industriali lombardi Ennio Presutti, prevede un nuovo faccia a faccia ravvicinato tra Fossa e Visco. E la presenza di big dell'industria e della finanza quali Romiti, Tronchetti Provera, Rondelli e Fausi.

Minelli: difendiamo lo Stato sociale

RAUL WITTENBERG

ROMA Va a congresso il sindacato dei pensionati Cgil, lo Spi. Quasi una sub-confederazione, perché allo Spi approdano i lavoratori in pensione di tutte le categorie. E comunque un sindacato che pesa molto nella confederazione di Corso d'Italia, con i suoi 2.812.000 iscritti, oltre la metà (53,7%) della platea confederale. Nelle precedenti assise, lo Spi schierava le sue truppe essenzialmente nella difesa delle pensioni, oggetto di attacchi che venivano da tutte le parti. Ora che il sistema previdenziale è riformato, l'asse strategico dell'iniziativa si focalizza sullo stato sociale: assistenza e servizi agli anziani e alla famiglia, sanità, lotta all'emarginazione e così via. Riforma o ridimensionamento? La sinistra punta al suo ammodernamento, e il dibattito in corso non trascura il nodo della sua sostenibilità economica. Ma il segretario generale dello Spi Raffaele Minelli su questo punto - che è poi quello di eventuali tagli alla spesa sociale - ha le idee molto chiare: «Abbiamo ben presenti i problemi delle compatibilità, tanto che non chiediamo di aumentare la quota del prodotto nazionale da destinare alla spesa sociale; ma pretendiamo che

cali. Nella precedente legislatura avevamo presentato un disegno di legge d'iniziativa popolare, lo ripresenteremo all'attuale Parlamento.

D'accordo, decentrare. Ma per fare che cosa?

Nel nostro paese crescono i bisogni relazionali. La produttività del sistema economico non crea più occupazione, il paese è più ricco ma aumenta l'area della povertà e cresce il disagio. Dobbiamo attivare il terzo sistema che sta tra il mercato e lo Stato, allargare l'economia sociale.

Questa economia sociale sembra una invenzione dei sociologi. Qualche esempio?

È una cosa seria, altro che invenzione. Noi proponiamo che il servizio di leva venga sostituito da un servizio civile coordinato dai distretti scolastici, in modo che i giovani di leva siano impegnati nella tutela ambientale, nel sostegno alle famiglie in difficoltà come quelle che non riescono ad accudire un portatore di handicap, nell'aiutare gli anziani non autosufficienti. Ecco, questo è un esempio di economia sociale, come il nostro «Progetto Barbianna», una campagna per l'alfabetizzazione di massa nei nuovi linguaggi informatici. La nostra associazione Auser ha maturato esperienze importanti come le università della terza età, dove i pen-

sionati si sono tassati ad esempio di 100.000 lire, decine di neolaureati disoccupati hanno potuto impegnarsi nell'insegnamento.

Diciamo la verità: battete cassa, ma i soldi non ci sono.

No, non battiamo cassa, vogliamo trasformazioni che non necessariamente sono costose. È chiaro che non rinunciamo a difendere il potere d'acquisto delle pensioni, ma da qui si parte per la valorizzazione delle comunità in una società in cui l'individuo è sempre più solo. E poi non è vero che i soldi non ci sono. La ricchezza aumenta, il bilancio statale registra da due anni un avanzo primario, l'aumento della ricchezza permette di affrontare i costi crescenti della spesa sociale senza aumentare la pressione fiscale. Se poi si crea una tassa sul valore aggiunto, contribuiranno a dovere anche le aziende a bassa occupazione.

Ed ora un tema più sindacale. Quale rapporto con la Cgil e con le politiche contrattuali?

Noi siamo i più convinti sostenitori della contrattazione territoriale, perché è lo strumento classico per le nostre rivendicazioni di carattere sociale. Coerentemente riteniamo che debba rafforzarsi il ruolo confederale del sindacato. Con la Cgil siamo quindi in sintonia. Invece siamo contrari all'idea di far tornare i pensionati all'interno delle categorie: un'idea che riprende a circolare in qualche categoria, non vorrei che così si voglia mascherare un calo degli iscritti.



ALBERGHI in FAMIGLIA

Guida fotografica a 250 alberghi di piccole e medie dimensioni a gestione familiare, in cui è ancora possibile offrire particolari attenzioni all'ospite, grazie ad un rapporto più personale e diretto.

144 pagine a L. 26.000

Numero Verde **167-467692**

per i lettori dell'Unità a L. 19.000, chiamando il numero verde Demomedia

edizioni demomedia

Bassanini: il federalismo non si farà per decreto

Fini ci ripensa «Pronto al dialogo» Vertice governo-maggioranza

Oggi si riuniscono il governo e i rappresentanti della maggioranza - Ulivo, ma anche per una parte Rifondazione - e entra nel vivo l'attività dell'esecutivo Prodi. Manovra, riforme, smaltimento dei decreti, le scadenze in esame. Proprio sulle riforme sembra riavviato il dialogo, sia pure non senza contrasti. Ieri il ministro Bassanini ha invitato al dialogo l'opposizione. Hanno risposto Berlusconi e Fini, pur ribadendo che al federalismo va unito il presidenzialismo.

ROMA. Il dialogo sulle riforme, da più parti auspicato, è destinato a sbloccarsi? Ieri - giornata in cui molti leader della maggioranza e dell'opposizione erano in Sicilia per la campagna elettorale - c'è stato un fitto scambio di segnali. È stato intanto il ministro Bassanini a rilanciare il tema - chiarendo il ruolo del governo e quello del Parlamento (il primo può fare proposte, accelerare i tempi varando per legge delega primi incisivi provvedimenti in campo fiscale e amministrativo, ma non può né vuole sostituirsi al Parlamento per il varo delle riforme che implicano mutamenti più radicali e che possono comportare revisioni costituzionali) - e ha ottenuto alcune risposte.

Il sì del Cavaliere

Dalla Sicilia Silvio Berlusconi ha così commentato: «Meno male che dopo mesi e mesi la maggioranza viene dalla mia parte accettando ciò che già proposi alla Camera il 2 agosto del '95 tra sorrisi di scherno». Il Cavaliere prosegue: «Sono felice che tutte le proposte, via via fatte per cambiare questo paese nell'interesse dei cittadini diventino dopo un'opinione comune. Il federalismo deve avere sull'altro

piatto della bilancia l'elezione diretta di un Capo dello Stato che sia anche capo del governo per resistere 5 anni alle voluttà delle segreterie dei partiti che nei 50 anni che ci precedono hanno cambiato 55 governi». Il capo di Forza Italia, dunque, se risponde in positivo, ribadisce il nesso tra riforma federalista e presidenzialismo. Un punto questo, che non vede le forze dell'Ulivo tutte concordi: se Massimo D'Alema ha più volte detto di essere d'accordo nel ripartire dalla bozza Maccanico (sul semipresidenzialismo) non di questo parere è il segretario del Ppi Gerardo Bianco.

La posizione di An

Sono differenza a cui pensa Fini quando compie la mossa di dirsi disposto a riaprire il dialogo. «L'importante è che si riparta all'insegna della chiarezza». Lo ha detto il presidente di Alleanza Nazionale, Gianfranco Fini, incontrando i giornalisti prima di un comizio elettorale a Messina in vista del rinnovo dell'Assemblea Regionale Siciliana.

«È molto, molto importante - ha aggiunto Fini - che venga esclusa qualsiasi ipotesi di riforme federaliste per decreto o per delega al governo. È altrettanto importante

che nell'Ulivo ci si renda conto che il federalismo può essere inserito nel nostro ordinamento unicamente se vi è una forte garanzia di unità dello Stato quale il presidenzialismo». Fini ha poi parlato di riforme istituzionali indicando nell'assemblea costituente «la certezza di giungere al termine del percorso riformista» mentre, secondo il presidente di An, «la maggioranza che sostiene il governo non è in grado di riformare alcune».

«Il parlamento - ha detto ancora Fini - in teoria è in grado di fare tutto, ma l'assemblea costituente sarebbe l'unica garanzia perché nascerebbe unicamente con l'obiettivo di fare le riforme. Il parlamento anche nel passato ha sempre espresso la volontà di fare le riforme e poi non è riuscito a farle». Anche Irene Pivetti ieri ha rilanciato il tema dell'assemblea costituente, che è una delle questioni che rendono controverso il rapporto tra le forze politiche.

Mentre il ministro Dini - anche lui in Sicilia per il voto di domenica prossima - ha ribadito che il Parlamento può affrontare le riforme senza bisogno di una Costituzione.

Il vertice

Questi problemi saranno comunque oggetto oggi del primo confronto fissato tra il governo Prodi e i rappresentanti della maggioranza che lo sostiene. L'ordine del giorno è fitto. Oltre al tema centrale delle riforme, esiste quello dei contenuti della manovra economica; e la questione dello smaltimento dei decreti legge accumulati. Un primo scoglio, questo, per rendere operativa l'attività del governo, che richiede un accordo con l'opposizione.



Fabio Mussi, a lato Prodi e Fini durante il dibattito sulla fiducia al governo

Sul fisco e sull'amministrazione. Con l'opposizione dialogo

Mussi: «Due riforme, subito»

RITANNA ARMENI

ROMA. All'incontro con il governo il Pds chiederà che si proceda in tempi rapidi, anzi rapidissimi verso il federalismo fiscale e la riforma della pubblica amministrazione. Sono questi i due campi nei quali si può fare subito qualcosa sbloccando molte delle tensioni del paese. Lo dice Fabio Mussi, presidente dei deputati della sinistra democratica.

Allora Mussi sono queste le due questioni sulle quali farete soprattutto pressione al governo?

Diciamo che sono le nostre priorità. Mentre alcune riforme istituzionali richiedono il cambiamento della carta costituzionale e quindi tempi lunghi, la riforma della pubblica amministrazione, il suo smel-

timento, e la semplificazione fiscale possono essere fatti in tempi brevi.

E questo malgrado e i 94 decreti che pendono sul capo di questo Parlamento?

Certo questa questione non è risolta, come non è risolta tutta la questione Rai e quella delle riforme istituzionali e costituzionali. Ma sul fisco e sulla pubblica amministrazione si può fare davvero presto, senza ulteriori attese o rinvii.

E sulle questioni Rai?

Su quello abbiamo una idea e faremo una proposta, che non possiamo anticipare, ma che è molto interessante.

Molti di questi problemi, a comin-

ciare dallo smaltimento dei decreti richiederebbero una opposizione ragionevole e dialogante. C'è? Io mi auguro che ci sia. Il governo vuole un rapporto chiaro netto, non consociativo, ma dialogante con l'opposizione. L'opposizione è ancora incerta, ma ho avuto l'impressione che nella sostanza voglia il dialogo.

Insomma lei è ottimista?

Come si direbbe in linguaggio diplomatico sono moderatamente ottimista. Finora non ho visto nell'opposizione nessuna faccia feroce. Credo che gli inviti al dialogo non rimarranno inascoltati.

Anche perché senza dialogo i decreti non passano.

Quello dei decreti è un problema serio. Sono un macchinario autofertilizzante. Più decreti pendenti ci sono più il governo è costretto a ricorrervi perché questi occupano le vie della legislazione ordinaria e impediscono di procedere per vie normali.

E allora?

In questa settimana il governo ha lavorato ad una classificazione dei decreti. Ci sono decreti che sono stati accorpati, alcuni che possono essere trasformati in disegni di legge, altri che possono essere lasciati decadere. È una buona base di partenza. Comunque un rapporto con l'opposizione è importante. Sappiamo benissimo che se dovesse, come suggerisce Antonio Martino a Forza Italia, usare fino in fondo i suoi poteri potrebbe sviluppare un'opera discretamente paralizzante dell'attività parlamentare. Per prevenire questo nella conferenza dei capigruppo dialogando con Forza Italia e Ccd ho chiesto che si distinguessero fra i decreti su cui si devono incrociare i ferri perché le distanze sono molte e quelli invece sui cui si può anda-

re ad un confronto rapido e sereno.

E sulle riforme istituzionali che cosa chiederete al governo?

Ci sono riforme che possono essere introdotte con la Costituzione vigente. Ci sono modifiche anche radicali e importanti nella vita della pubblica amministrazione, o nel sistema fiscale che possono essere fatte subito. In questi due campi si possono avere molte cose con la legislazione ordinaria e si può pensare a leggi delega, come del resto ha anche fatto Prodi.

E per quanto riguarda la modifica della Costituzione?

Anche qui è fondamentale, anzi indispensabile, il rapporto con l'opposizione. Anche in questo caso bisogna fare i punti di divergenza e di convergenza. Per quanto ci riguarda non abbiamo mai ritenuto uno scherzo il tentativo fatto ai tempi dell'incarico ad Antonio Maccanico. Noi condividiamo il documento Urban-Bassanini, Salvi e Fischella e ommo un giudizio positivo sul testo di Maccanico prima che rinunciassi all'incarico. Per noi, sinistra democratica, quelli sono due ottimi punti di partenza.

E per gli altri?

Sulla riforma costituzionale non esiste la stessa divisione tra maggioranza e opposizione. Non esistono, cioè, maggioranze e minoranze già costituite. Iobbiamo rifare le regole fondamentali della vita democratica, la cosa comune.

Invece sulla Rai, meglio sulle questioni televisive generali?

Anche su questo dovremo arrivare con l'opposizione ad un accordo di metodo globale. Noi abbiamo l'urgenza del Cda Rai e abbiamo l'urgenza delle leggi antitrust e sull'authority.

Gerardo Bianco risponde a Petruccioli. E mette i puntini sulle i per le riforme

«Io killer? Viva l'Ulivo, se non è il partito»



I comitati proposti da Prodi? «Mi sembra che l'impostazione possa andare», dice Gerardo Bianco. Boccia la costituente di Berlusconi e parla dell'ipotesi di una Bicamerale. E replica al piddissimo Petruccioli, che ha avanzato il sospetto che il Ppi possa essere il killer dell'Ulivo: «Sta pensando alla battaglia congressuale del Pds». E su Martinazzoli? «Le Cassandre pessimistiche non mi vanno giù». E agli industriali: «La devono smettere di fare i maestri d'Italia».

STEFANO DI MICHELE

Appunto, che intende dire?

Vuole rivolgersi al Pds: attenti, che il Ppi può dissociarsi. La sua è la classica mentalità egemonica, proprio quella che può far saltare l'Ulivo. È la dimostrazione di una cultura ideologizzata, superata invece dall'attuale dirigenza della Quercia, che ha dato così la possibilità di realizzare il progetto dell'Ulivo.

Scusi, e allora perché Petruccioli lancia quei sospetti?

Evidentemente si vuole posizionare in vista del congresso del Pds, deve inventarsi una linea politica. Vorrà mettere in piedi non so quale gioiosa macchina da guerra, che però già una volta è andata a sbattere col muso contro...

Ma lei che giudizio dà sui comitati dell'Ulivo proposti da Prodi?

Io do un giudizio positivo sull'impostazione che è stata data. Vedo questi comitati come il luogo dove lo spirito della coalizione si può rafforzare, senza prevaricazioni sulle forze politiche e senza immaginare di potersi sovrapporre e formare un partito. Luoghi dove le persone che hanno creduto nell'alleanza giocano un ruolo di raccordo tra le varie forze politiche e mantengono le antenne aperte sulla società.

Non vede rischi di confusione?

Ripeto: per ora l'impostazione mi sembra che possa andare bene.

Della delega al governo per le riforme cosa ne pensa?

Bisogna procedere rapidamente, e la delega è una strada che può essere

semplice percorso. E non penso che così il Parlamento sarà espropriato. Del resto, si può immaginare anche una commissione parlamentare che, alla fine dei lavori, possa esprimere un proprio parere.

Berlusconi, però, ci riprova con la costituente...

Il suo mi sembra più un escamotage per fare altre operazioni politiche. Aumenterebbe solo la confusione, allontanerebbe la stagione delle riforme... Al limite, si può pensare a una Bicamerale...

Non è che quella passata abbia lasciato ricordi travolgenti...

Non sono d'accordo. Ci sono molti luoghi comuni. La Bicamerale presieduta da De Mita e dalla lotta ha concluso il suo lavoro molto positivamente. Non dimentichiamo che il 31 dicembre del '93 sono stati riconsegnati tutti gli atti e i testi, dai quali bisognerebbe ripartire.

Insomma, secondo lei Berlusconi vuol perdere tempo?

Già mi figuro cosa accadrebbe: a un certo punto il presidente dei costituenti direbbe che loro sono più importanti dell'assemblea generale, rivendicherebbero prerogative, con la richiesta di affrontare una serie di temi e problemi. E siccome l'appetito vien mangiando, ci troveremo di fronte alla pretesa di affrontare parti della Costituzione che non devono essere toccate. Veramente una crescita della confusione, il rischio di aumentare il disingusto verso la politica... E arriva la



voglia dell'uomo che risolve tutto

Quello della Provvidenza?

Appunto, la voglia di presidenzialismo e roba del genere.

Quelli del Polo dicono che federalismo e presidenzialismo devono andare insieme. Cosa risponde?

Che devono andare insieme i problemi, forma dello Stato e forma di governo e legge elettorale. Ma la forma di governo, non una precisa scelta. Quella la farà il Parlamento.

Segretario, trova convincente D'Alema quando dice di ripartire dalla bozza Maccanico?

Tutt'altro. Non vedo proprio perché si debba ripartire dalla bozza Maccanico, che è caduta. Forse è meglio ripartire dal programma dell'Ulivo e, semmai, dalla bozza Fischella.

Parliamo un momento del Ppi. Ogni tanto, si parla del ritorno di Martinazzoli. Lo state aspettando?

Per la verità, Martinazzoli c'è già nel Ppi, compresi i suoi organismi dirigenti, anche se non ci viene mai Scelga lui, se vuole, luoghi più significativi. Anche perché, un pro-

nunciamento oracolare ogni tanto non ci aiuta.

Spesso, però, il suo predecessore si mostra critico...

Fa battute senza chianre. Potrebbe dirci con chiarezza cosa dobbiamo fare. L'ammonimento, le Cassandre, sono apprezzabili, però io voglio guardare alle cose con fiducia, non con pessimismo. E a me le Cassandre pessimiste non mi vanno giù.

Un'ultima cosa: gli industriali chiedono al governo «fatti e non parole». Come risponde?

Frasi di triste memoria. Io invece credo che le parole guidino i fatti. Per quanto riguarda le accuse degli industriali, io apprezzo molto il loro spirito creativo, ma che possano impancarsi a giudici e dare lezioni a destra e a sinistra, dal governatore al governo, beh, francamente proprio non ce li vedo.

Non hanno tutti i requisiti per la parte, vuol dire?

Dovrebbero fare po' di autocritica, visto che qualche difettuccio ce l'hanno anche loro. E devono smetterla di ritenersi i maestri d'Italia.

MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro di consultazione tecnico-scientifica per:

- ambientalisti
- naturalisti e animalisti
- programmatori e operatori faunistici
- cacciatori
- agricoltori e allevatori
- dirigenti associazionistici
- studiosi, ricercatori e studenti
- tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento versando Lit. 50.000 sul c/c postale n. 12033536 intestato a: Habitat Editori S.a.s. - 53045 Montepulciano (SI)

La giovane, uscita dal coma, è fuori pericolo

Il virus in Puglia Colpita una donna È epidemia? I medici negano

L'allarme encefalite fa tremare anche il Salento. A poche ore di distanza l'uno dall'altro, due ricoveri sospetti al pronto soccorso dell'Ospedale di Maglie, una donna ed un uomo. Nel primo caso la conferma: encefalite virale. Nel secondo, invece, solo un terribile colpo di sole. La giovane era stata trovata dal fratello in una pozza di sangue. I medici pensavano si trattasse di un semplice svenimento per le ferite riportate da una caduta. Solo dopo la diagnosi.

ROSARIA GALASSO

MAGLIE (LECCE). L'allarme encefalite fa tremare anche il Salento. Dopo i casi di Reggio Calabria, il virus arriva a Maglie, dove due giovani sono stati ricoverati in stato di coma. Nel primo caso la diagnosi è stata confermata, nel secondo pare che si sia trattato solo di un brutto colpo di sole.

Ecco la cronaca di quella che ha avuto tutta l'aria di una vera e propria epidemia. Al pronto soccorso di Maglie, quello di due giorni fa, doveva essere un giorno come tanti. Quando arriva una macchina da cui viene prelevata una giovane donna di 22 anni, il personale medico ed infermieristico la porta in barella fino al reparto dove il fratello della giovane spiega di come l'abbia trovata a terra, in una pozza di sangue.

Priva di sensi, e segnata da una ferita alla gamba, il giovane pensa che le condizioni della sorella siano da attribuire ad una caduta. Anche i sanitari inizialmente temono una crisi epilettica, attribuendo la perdita dei sensi ad uno svenimento momentaneo; prestano più attenzione alle ferite. La donna però non si riprende dallo svenimento. E la febbre aumenta a vista d'occhio. È allora che si avanzano i primi sospetti: encefalite. Dal pronto soccorso si chiede il trasferimento all'ospedale di Lecce. Un'ora dopo arriva la conferma del terribile sospetto. Si tratta effettivamente di encefalite virale.

È il prelievo del liquido cefalico a far svanire ogni dubbio sulle cause del suo male. La donna è in coma profondo. Un caso isolato? Forse no, neanche il tempo di far ritornare la calma che al pronto soccorso di Maglie si presenta un altro caso sospetto. Stavolta è un giovane atleta, un fiondaio di Cursi, un paesino in periferia di Maglie. I sintomi, constatano con orrore i medici, sono gli stessi: febbre alta e stato comatoso. Il trasferimento avviene all'istante, nel reparto di rianimazione viene portata quella che si crede la seconda vittima di un'epidemia di encefalite.

Ma come può essere accaduto? Fra i due giovani non c'è alcun legame. Abitano anche in paesi diversi. Come può essersi propagata l'infezione. La paura comincia a serpeggiare

fra i corridoi. Soprattutto fra medici e infermieri, che, non accortesi della gravità della situazione, avevano soccorso inizialmente la giovane donna non usando alcuna precauzione. L'encefalite, di origine virale, può propagarsi rapidamente. Qualcuno di loro, quindi, inconsapevolmente, poteva aver contratto l'infezione. La possibilità non è tuttora remota. Fino a questo momento comunque non si è verificato nessun altro caso.

La stessa struttura del pronto soccorso risulta essere a rischio. E per questo che si decide di evacuare e di sigillare gli ambienti del pronto soccorso, in attesa di una disinfestazione.

Ma ritorniamo ai due casi. Già da ieri la situazione sembra essere migliorata. Pare che il ragazzo non sia stato colpito da encefalite virale bensì da un terribile colpo di sole. Dopo aver trascorso la notte vicino ad un forno, aveva disputato in pieno sole una gara atletica. Uno stress difficilmente sopportabile, anche per un fisico come il suo. Da questo, dunque l'origine del male.

Quanto alla ragazza, i medici sostengono che le sue condizioni sono già migliorate. La donna ha aperto gli occhi dopo quasi un giorno di coma. Un segno a cui i sanitari guardano con ottimismo. La donna dovrebbe riuscire a cavarsela senza grosse conseguenze.

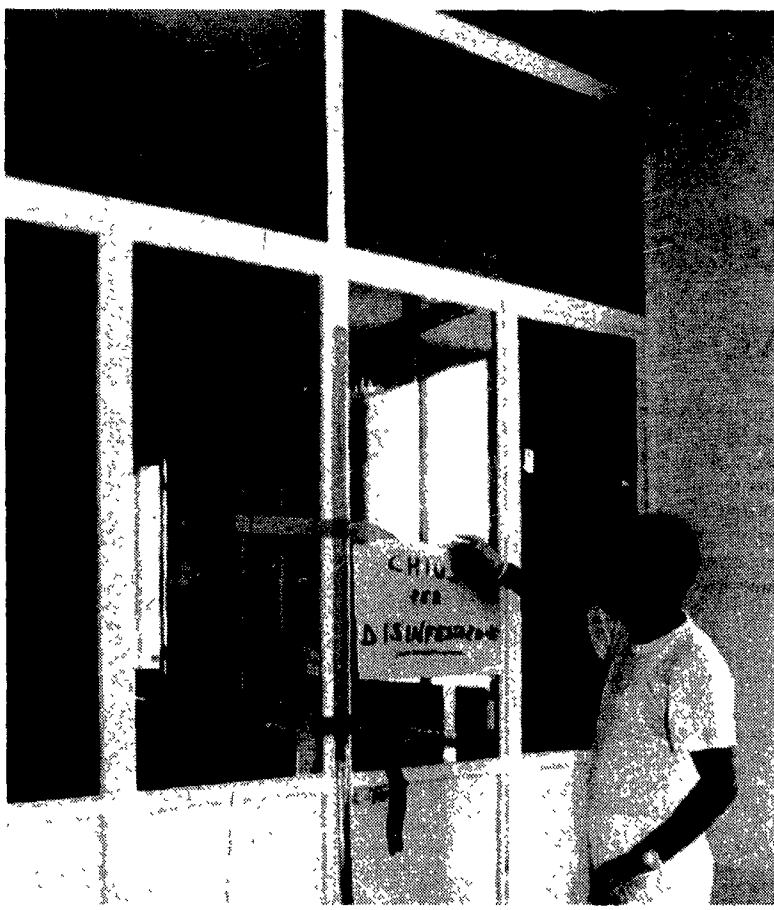
Ma che rischi ci sono per una eventuale epidemia? I medici si mostrano anche in questo caso ottimisti. L'encefalite virale, a differenza di quella batterica, può essere tenuta sotto controllo. «Il rischio di infezione c'è», spiega il medico che ha prelevato il liquido cefalico, «ma non così elevato come si crede comunemente». «Del resto», spiegano dal reparto dell'ospedale, «di casi simili se ne verificano circa dieci l'anno, a cui vanno ad aggiungersi anche quelli meno gravi».

Ben diversa sarebbe stata la situazione in presenza di casi di encefalite batterica. La morte, in simili condizioni, sopraggiunge nel 30-40% dei casi. Chi ce la fa come comunque il rischio di gravi danni cerebrali.

Lo stato di allerta, comunque, rimane. Bisognerà vedere, nei prossimi giorni, se si sia trattato davvero di un caso isolato.

Napoli Uccide moglie a martellate per gelosia

Un uomo, Ferdinando Izzo, di 30 anni, impiegato, ha ucciso la propria moglie, Giuseppina Amatrano, di 24, a colpi di martello a Terzigno, un comune del napoletano. Izzo, secondo la ricostruzione, ieri mattina, con i suoi due figli maschi di nove e sette anni, era sceso dalla propria abitazione, in via Giordano, lasciando in casa la moglie. L'uomo ha accompagnato i figli alla propria automobile, dove ha detto loro di attendere per alcuni minuti; l'impiegato è poi tornato sui suoi passi, nuovamente nel suo appartamento, dove avrebbe litigato con la moglie per gelosia. Izzo ha preso un martello e colpito la donna più volte alla testa fino a quando non si è accasciata sul pavimento.



Il pronto soccorso di Lecce chiuso per disinfestazione, dopo due casi di encefalite virale

Roma Oggi si vota nella seconda università

ROMA. Oggi e domani si vota per il nuovo rettore nella seconda università romana, Tor Vergata. In lista quattro candidati, ma lo scontro si profila durissimo. Il rettore uscente, Aldo Brancati, ha rilasciato nei giorni scorsi dichiarazioni di fuoco (pubblicate su questo giornale) contro il candidato Finazzi Agrò, preside di medicina, sponsorizzato - sembra - da An.

«Agrò - dice Brancati - rappresenta un blocco di potere che mette in pericolo il reale sviluppo dell'università». E continua con le accuse. Finazzi Agrò - dice Brancati - è anche direttore scientifico dell'ospedale dell'isola Tiberina; i poteri forti cui mi riferisco sono i costruttori di Tor Vergata.

Immediata è stata la replica dei professori che sponsorizzano la candidatura di Agrò: «Riteniamo innanzi tutto gravemente scorretto che in occasione di una scadenza così importante per la vita della università di Roma Tor Vergata - dicono -, l'Unità anzichè eventualmente aprire un dibattito, aperto a tutti gli interessati, dia spazio unicamente a una voce, quella peraltro del professor Brancati, senza accertare i fondamenti delle argomentazioni e delle pesanti accuse rivolte al professor Alessandro Finazzi Agrò, preside della facoltà di medicina e candidato alla carica di rettore».

Il professor Franco Restaino, ordinario di Filosofia teoretica, il professor Salvatore Tucci, ordinario di Calcolatori elettronici, e il professor Guido Verucci ordinario di Storia moderna già preside della facoltà di Lettere e Filosofia dell'università di Roma Tor Vergata hanno voluto precisare la loro posizione.

«Le accuse rivolte al professor Finazzi Agrò, di esplicito appoggio politico da parte di Alleanza nazionale e di collusione con i poteri forti, ovvero gli interessi economici dell'associazione di costruttori e d'impresari collegati per lo sviluppo dell'ateneo, sono prive di qualsiasi fondamento, e gravemente lesive nei riguardi della figura morale scientifica, accademica del professor Finazzi Agrò, universalmente stimato da quanti a vario titolo, professori, ricercatori, tecnici, amministrativi lavorano nell'università. Anche in riferimento alle stimabili figure e alle opzioni ideali degli altri tre candidati al rettore, i professori Rotilio, Paganetto e Spagnoli, appare grottesco il tentativo di creare dal nulla una contrapposizione politica fra questi tre professori pretestuosamente collocati nell'area di centro sinistra, e il professor Finazzi Agrò».

«Premesso che le collocazioni di appartenenza politica non sono direttamente e immediatamente trasferibili nella università, per i professori e ricercatori della quale rivendichiamo l'autonomia delle decisioni accademiche, noi dichiariamo, anche a nome di altri colleghi che, politicamente collocati nello schieramento laico e di sinistra, appoggiano insieme ad altri la candidatura del professor Finazzi Agrò».

Encefalite, nella notte tra sabato e domenica falso allarme per due nuovi ricoveri Reggio, scuole sotto accusa

Migliora Lorenzino, il bambino di tre anni colpito dal virus. Il sindaco incontra medici e genitori dei ricoverati e visita i piccoli pazienti. Scatta l'allarme per due nuovi casi ma gli esami escludono l'encefalite. Il padre di Lorenzino: «Ora pensiamo solo al bimbo, dopo ci sarà tempo per riflettere perché queste cose non accadano più». Una petizione per rinviare gli esami delle elementari. Sotto accusa le scuole: indagine a tappeto su tutti gli istituti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. Nessun nuovo ricovero per encefalite a Reggio mentre le condizioni di Lorenzino, il bimbo di tre anni sotto cura, continuano a migliorare. Insomma, nessuna novità di rilievo. «Il fatto che non sia accaduto nulla è una buona notizia: quella che attendevamo. Naturalmente restiamo allertati», dice il sindaco Italo Falcomata che ieri mattina in ospedale ha incontrato medici e genitori dei bambini, per meglio rendersi conto della situazione.

I controlli

Durante la notte tra sabato e domenica, era scattato nuovamente l'allarme per due nuovi ricoveri sospetti. Per uno dei due, entrambi delle scuole in cui si sono già registrati dei casi, si era reso necessario il trasporto in rianimazione. Un tormento devastante per i genitori: il bambino

era stato compagno di banco di una delle vittime. I medici hanno fatto tutto a tempo di record e, dopo la puntura lombare e l'analisi del liquido che consentono con certezza la diagnosi di encefalite, la paura è passata. Il piccolo paziente è stato riportato a pediatria. La struttura messa in piedi ai Riuniti sta reggendo. L'equipe di medici è in grado, 24 ore su 24, di eseguire qualsiasi tipo di intervento sanitario. Decine e decine di bambini sono stati controllati e tranquillizzati. Giustamente, ai primi sintomi simili a quelli dell'encefalite, anche quando si potrebbe ragionevolmente attribuirli ad altro, scattano tutti gli accertamenti. Da qui, i cosiddetti «ricoveri da panico». Le autorità sanitarie - e fanno bene - non vogliono correre rischi. Nessun allarmismo, ma niente sottovalutazioni.

Falcomata ha visitato anche i piccoli ricoverati, compreso un bambino Rom. Carico di commozione l'incontro del sindaco con il padre di Lorenzino che in passato è stato alunno del sindaco-professore. I genitori di Lorenzino, come quelli degli altri bambini, stanno vivendo questa drammatica esperienza con grande dignità e compostezza; ha poi notato il primo cittadino. Il giovane padre ha detto al suo vecchio insegnante: «Per ora ci interessa solo Lorenzo. Bisogna salvarlo. Ci sarà tempo dopo per riflettere tutti assieme su questa tragedia». C'è indignazione contro il misterioso medico che, nei giorni successivi al primo decesso, ha riunito i genitori all'asilo privato Peter Pan, da dove erano stati ritirati i bambini, per convincerli che potevano rimandare i figli a scuola perché non c'era alcun rischio, neanche remoto. Anche il piccolo Lorenzino, dopo quelle assicurazioni, tornò al Peter Pan: stessa aula di Salvatore, il suo piccolo compagno di classe morto cinque giorni prima.

La petizione

Centoventi, forse centoquaranta metri dai quali bisogna togliere cucina, mensa e direzione. In quel che resta, oltre una quarantina di bambini. Tutti lì, come garantisce l'insegnante, per: «Scuola materna, Primaria, Dopsuola, Servizio mensa, Musica, Danza, Computer». La quasi totalità degli asili si trovano, più o meno, nelle stesse condizioni. Parcheggi dove i genitori che lavorano sono costretti a lasciare i figli.

Intanto è stata lanciata una petizione per chiedere lo spostamento degli esami di licenza elementare. Se si decidesse subito si tranquillizzerebbero centinaia di famiglie. Infine, una notizia incredibile: maestri e professori, nonostante la chiusura delle aule, sono dovuti andare a scuola, anche negli istituti sotto accusa. Al provveditorato sostengono che il blocco delle lezioni riguarda gli alunni, non gli insegnanti. Quando si dice la burocrazia.

L'avvocato Sorrentino risponde al gesuita che aveva rilanciato in un'intervista la «pista interna» «Su La Torre, Pintacuda sbaglia»

Padre Ennio Pintacuda, ex ideologo della Rete, rilancia in un'intervista al Corriere della Sera una pista interna per il delitto del segretario siciliano del Pci Pio La Torre. Reazioni immediate del legale di parte civile del Pds e della vedova di La Torre. Dice l'avvocato Sorrentino: «È un mascalzone. Persegue l'obiettivo di abbattere la Sinistra. Ha un'anima nera che utilizza a fini politici». Il gesuita appoggia la lista «Noi siciliani» per le regionali.

RUIGERO FARKAS

PALERMO. Intervistato dal Corriere della Sera il gesuita Ennio Pintacuda ripropone una mai provata - sia in sede giudiziaria che investigativa - pista interna per l'omicidio del segretario siciliano del Pci, Pio La Torre, assassinato con Rosario Di Salvo nel 1982. L'ex ideologo della Rete, ex insegnante nel centro di formazione politica «Pedro Arrupe», dopo aver divorziato con strascichi polemici sia da Orlando che da padre Bartolomeo Sorge, è diventato il puntello

ideologico della lista federalista «Noi siciliani», che si presenta alle prossime regionali, il 16 giugno.

Il racconto

Ieri è stato impossibile rintracciare Pintacuda. «I suoi numeri telefonici sono top secret sostiene un poliziotto della scorta - e quindi riproponiamo le parole riportate dal Corriere della Sera. «Me ne andavo la sera a prendere il gelato al Foro Italo, a parlare della Sicilia da cambiare con Rosario Nicoletti

e Achille Occhetto. E alcuni dirigenti comunisti si riunivano con Salvo Lima per preparare le scelte che avrebbero portato ai delitti di Michele Reina, Piersanti Mattarella, Pio La Torre». Ha notizie fresche del Pci e del Pds nel processo per i delitti politici - Mattarella, Reina, La Torre - e Giuseppina Zacco, la moglie di Pio.

La vedova La Torre dice: «Non ho mai creduto e non credo alla pista interna. È una storia che torna durante ogni campagna elettorale. Mio marito attaccò Gelli, la P2, i servizi segreti, si occupò di Sindona, promosse un vasto movimento pacifista. È lì che bisogna guardare. Pintacuda guarda da un'altra parte». Sorrentino, che è uno dei candidati della lista Pds palermitana per il rinnovo dei novanta deputati dell'Assemblea regionale siciliana è più duro. Annuncia che chiederà la riapertura delle indagini sull'omicidio di

Salvo e dice: «Pintacuda è un mascalzone. È un'anima nera della politica che mira solo a distruggere la Sinistra. Insegue macchinazioni politico giudiziarie per far questo. Le sue parole hanno carattere elettorale, considerato che è uno degli ispiratori di un movimento sicilianista antistorico, indicano noiosi percorsi investigativi ma nascondono furbesamente ben altri scenari che la parte civile del Pci-Pds da almeno sei anni ha sottoposto ai magistrati e alla gente».

Sorrentino si riferisce soprattutto a quella zona grigia dei servizi segreti su cui non hanno indagato a fondo pur sapendo che Pio La Torre era per le sue battaglie contro i missili in Sicilia e contro la mafia nel mirino di grosse entità occulte.

«Pintacuda - dice l'avvocato - ha superato sé stesso. Ha inaugurato una nuova stagione di veleni che produrranno guasti molto gravi nella convivenza civile».

LOTTERIA NAZIONALE DEL 7° GIRO D'ITALIA E DEI CASTELLI MALATESTIANI 1996					
SERIE	NUMERO	IMPORTO	LOCALITÀ		
AA	96548	DUE MILIARDI	MILANO		
E	16565	400.000.000	Milano		
F	54475	150.000.000	Torino		
P	72922	150.000.000	Roma		
D	64539	100.000.000	Milano		
R	14722	100.000.000	Roma		
PREMI DA 30 MILIONI					
SERIE	NUMERO	LOCALITÀ	SERIE	NUMERO	LOCALITÀ
S	50027	Altamura (Ba)	AD	68544	Verona
O	97951	Milano	Q	89643	Brescia
E	48368	Reggio Calabria	AD	63885	Frosinone
S	12848	Frosinone	AM	10287	Caserta (Fr)
T	64075	Salerno	N	19948	Arcore (Roma)
M	00196	Bologna	IN	59011	Gela (Cl)
L	21997	Medicina (Ba)	AD	82587	Bianco (Mi)
AC	43296	Padova	V	27875	Venezia
AA	64088	Ravenna	A	21609	Pavullo (Mo)
AD	48677	Torino	S	50872	Torino
B	31384	Vicenza (La)	A	21061	Ferrara
O	38548	Sala (Ba)	V	59020	Peruggina (Ba)
I	10186	Ascona			

I meteorologi: è insolito ma non eccezionale

Canicola di giugno città irrespirabili

E il caldo aumenterà ancora

Tutti al mare. Almeno chi può, chi è disposto a boccheggare per ore a passo d'uomo in autostrada anziché boccheggiare a casa propria in attesa di un temporale liberatore. Anche ieri il termometro è salito oltre i 30 gradi in diverse città del Centro-Nord, accompagnato da un'appiccicosa sensazione di afa. Andrà avanti così ancora per qualche giorno, assicurano i meteorologi, secondo i quali il fenomeno non è poi così insolito nella prima metà di giugno.

avanzare previsioni al di là dei quattro-cinque giorni. E dicono che per adesso dobbiamo rassegnarci: non sono alle viste, almeno fino a giovedì, perturbazioni degne di questo nome. Le temperature massime sono anzi previste in ulteriore leggero aumento, il cielo resterà sereno, o più facilmente velato da una cappa grigiastra, il vento sarà assai scarso. Al massimo ci saranno i soliti temporali pomeridiani, che se portano un momentaneo sollievo poi finiscono per peggiorare la situazione facendo ulteriormente aumentare il tasso d'umidità. Alla fine una perturbazione più consistente riuscirà ad attaccare l'alta pressione, portando piogge vere, vento e un abbassamento della temperatura, che dovrebbe finalmente tornare a valori normali. Anche se è probabile che nei prossimi anni questa «normalità» dovrà essere rivista verso l'alto.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Dodici chilometri di coda sull'autostrada nei pressi di Genova. E non è che il traffico sia stato più scorrevole sulle strade che portano all'Adriatico: per tentare di sfuggire al caldo afoso di questi giorni decine di migliaia di abitanti delle grandi città del Nord e del Centro sono stati disposti, ieri mattina - con inevitabile replica in senso contrario in serata -, a sopportare ore di calura all'interno delle loro auto in cambio della speranza di guadagnare un posto in riva al mare. Si può capirlo: in città, a Milano, a Roma, a Firenze, ma anche a Bolzano e in genere in tutto il Centro-Nord, da alcuni giorni il caldo è pressoché insopportabile. Anticipo d'estate, dice qualcuno. Dal punto di vista astronomico, in effetti, siamo ancora in primavera, al solstizio d'estate mancano dieci giorni (quest'anno in Italia cadrà alle 3 e 24 del mattino del 20 giugno). Ma per i meteorologi l'estate è cominciata il 1° giugno. E se da un lato è vero che in mezza Italia le temperature di questi giorni sono sensibilmente superiori - dal 3 ai 7 gradi - alle medie considerate normali dall'altro è altrettanto vero che il fenomeno è tutt'altro che eccezionale, ma anzi si ripresenta con una certa frequenza negli anni. A provocare l'ondata di caldo è un anticiclone che rende particolarmente stabile

l'atmosfera, innescando il fenomeno della «pompa di calore», lo schiacciamento verso il basso dell'aria che viene così surriscaldata. Il risultato lo stanno vivendo sulla propria pelle milioni di italiani: temperature da fine luglio, 31 gradi a Bolzano, Milano, Perugia e Roma, 30 a Verona, Bologna e Alghero. Così almeno recitano i bollettini ufficiali, che però si basano sui rilevamenti delle 13, quando la temperatura non ha ancora raggiunto il massimo, e non tengono ovviamente conto delle «aggravanti» con cui si deve fare i conti in città, come l'esposizione al sole e il calore riverberato da muri e asfalto. Trenta gradi «ufficiali», insomma, ne valgono 34 o 35 «reali». Tutto questo, però, non basta a spiegare la sensazione di disagio fortissimo che si avverte in questi giorni, la sensazione di muoversi in una specie di acquario. A rendere tutto più difficile, in effetti, concorrono almeno tre fattori: il tasso di umidità particolarmente elevato - l'afa, insomma -; l'assenza di vento, che provoca il ristagno dell'aria, che si scalda ulteriormente e si carica di inquinanti; e il fatto che il troppo brusco passaggio da una primavera mite e piovosa a un'estate afosa non ha dato al nostro corpo il tempo di acclimatarsi. Quanto durerà? I meteorologi, come al solito, non si azzardano ad



Due giovani milanesi, in un parco, si rinfrescano per il gran caldo

Daniel Dal Zennaro/Ansa

Domenica nel centro di Roma. Visitatori tra fresche fontane e castagne bollenti

Caldarroste anti-afa per turisti

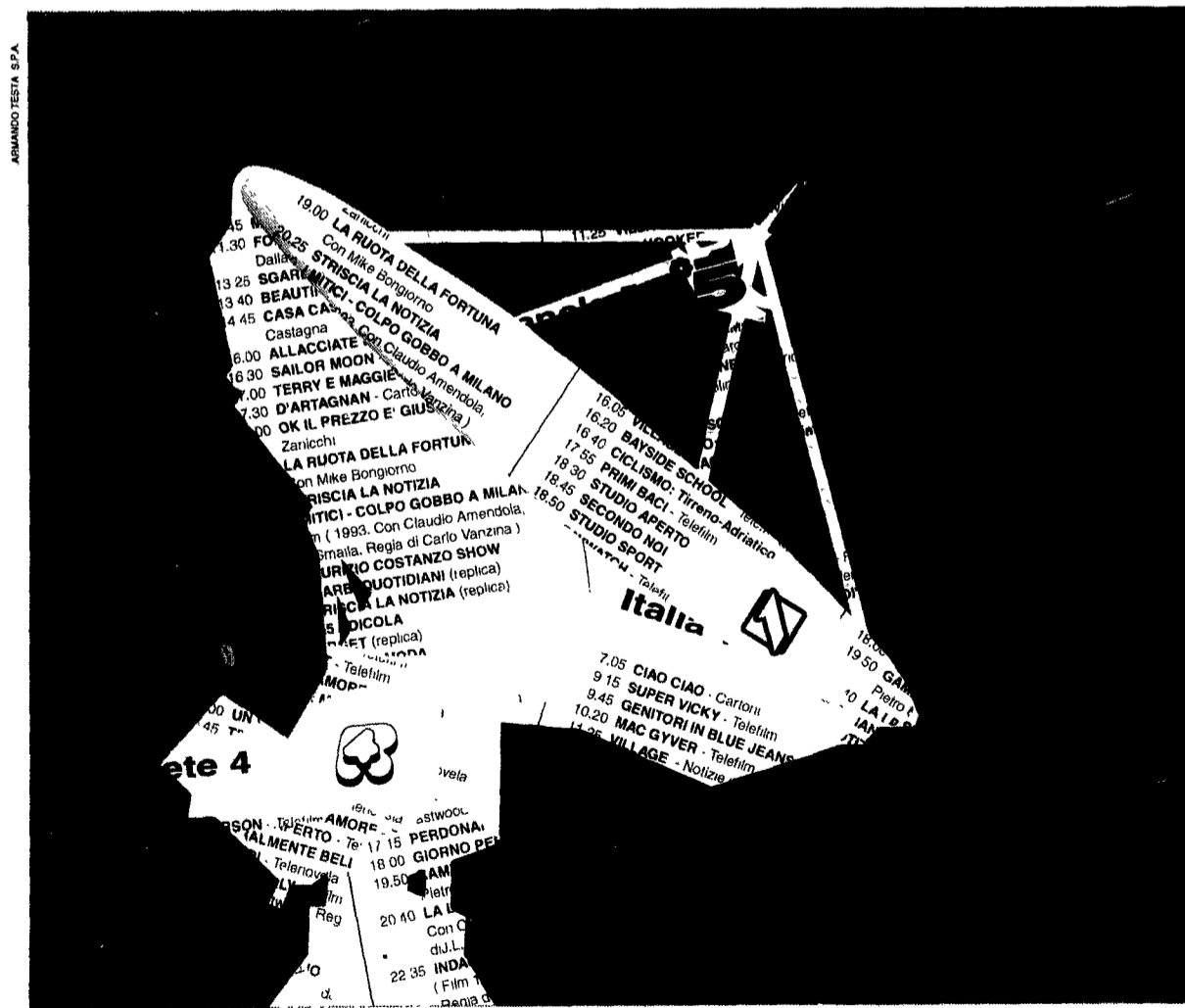
ALESSANDRA BADUEL

ROMA. Un grosso braciere ricolmo di castagne. Calde. In centro, a Roma, ci sono certo più di trenta gradi, alle quattro di pomeriggio. Ma l'immigrato ha comprato le castagne che vengono dall'Africa. Le offre, bollenti, ai turisti che arrivano in piazza di Spagna. Si avvicinano in pochi. Per il resto, sono tutti intorno alla fontana, in fila per usarla. Ma è un dato di fatto che la temperatura media del pianeta è cresciuta, nell'ultimo secolo, ben più che nelle epoche precedenti, e che gli scienziati dell'ipcc (l'organismo dell'Onu che studia i mutamenti climatici) sono ormai giunti alla conclusione che l'attività umana ne è direttamente responsabile. E gli stessi scienziati dicono che dobbiamo aspettarci una «estremizzazione» dei fenomeni meteorologici: estati roventi, ma anche tempeste violentissime e inverni gelidi.

una doccia, ci si augura. Fa così caldo che l'istinto è di essere solidali, più che fare domande. Ma la stanza è già lasciata, i due turisti prenderanno i bagagli e basta. «La doccia la facciamo stasera a Bruxelles». Verso Fontanella Borghese, passa una giovane americana. Si è attrezzata in maniera perfetta: costume da bagno nero, corta canottiera di seta chiara, lungo spolverino di aria e filo a rete. Nel bar, chiedono tè freddo con ghiaccio. Ma il ghiaccio è già squagliato. Dalle grate di sfioro degli scantinati esce aria fresca. Solo da lì, e dagli ingressi delle chiese. Cercano quello, soprattutto, due signore bionde in bermuda. Ma il prete all'ingresso fa cenno di no. Loro si fermano incerte. Dentro c'è un matrimonio. «Serve una camicia?». Ne tirano fuori due dagli zainetti, per coprirsi le braccia nude. «Veniamo dalla Norvegia. Lì c'era

neve fino a maggio. Ma qui, ci avevano detto che era fresco, bello. Non così. Abbiamo girato lo stesso, certo. Beviamo limonate e acqua». A piazza Navona, il vetturino giace sulla sua carrozzella. Non la prende nessuno, oggi. Si consola: «Ma no, è normale. È che sono ancora aperte le scuole. Insomma, speriamo nelle vacanze dei ragazzini». La piazza è semivuota. Eppure, sono le cinque e mezza: l'ora della passeggiata al fresco. Che non c'è. Omar Diaterata sta vendendo il giornale di strada «Terre di mezzo». Sorride fisso sotto il cappello di paglia a pagoda, da cinese. «Fa caldo, la gente è tutta al mare, ho venduto solo venti copie da stamattina alle otto. Prima al mercato, a Porta Portese, poi al Pantheon. Lì ho pure riposato al fresco. Adesso ricomincio i giri». Perché lui, che è senegalese, conosce la regola d'oro: stare fermi almeno dall'una alle cinque. Poco prima di Campo de' Fiori, il

cartello di un fomaio annuncia crudele: «pizza bianca calda». Nella piazza, che di fontane non ne ha solo fontanelle con lo spruzzo, un mare di bambini gioca felice. Con il patrocinio del Comune, la scuola svizzera di Roma ha organizzato una festa piena di fantasia. Gli stand dei giochi offrono di tutto: percorso di barattoli, latta, pezzi di ondulato e pentole appesi per essere «suonati» con le bacchette, gara di barche a vela dentro una piscinetta di plastica, vasche per fare bolle di sapone giganti, il teatrino, la pittura, il gioco della doccia. I bambini sudano, si bagnano, si divertono. I genitori, unanimi: «Loro il caldo non lo sentono proprio». Non lo sente neppure la ragazza accartocciata su uno scalino in un'altra piazzetta, vicino al Pantheon. Zainetto, vestiti e capelli sporchi, una felpa chiusa fino al collo. E gli occhi arabbiati per qualcosa di peggio, di un poco di caldo.



Pensiamo a un futuro in cui gli spettatori non saranno più solo spettatori

Sta nascendo un nuovo modo di comunicare. Grazie alla tecnologia digitale, ognuno di noi può ormai utilizzare in maniera interattiva e con facilità grandi quantità di informazioni, di forma diversa. Televisione, editoria, informatica e telecomunicazioni non hanno più confini. MEDIASET è pronta a raccogliere questa sfida. Un gruppo all'avanguardia che già oggi, sulle sue reti di trasmissione digitali, trasporta segnali telefonici, dati e software. Oltre, naturalmente, ai segnali televisivi. Una realtà in crescita, che pensa già al domani. Quando finalmente gli spettatori non saranno più solo spettatori.



Abusi sui minori e tutela nei processi Nasce la Carta di Noto

Avvocati, magistrati, psicologi, psichiatri, criminologi, medici legali riuniti a Noto per il seminario su «Abuso sessuale di minori e processo penale», organizzato dall'Istituto superiore di scienze criminali, hanno messo a punto una «Carta» che fissa in tredici punti le linee guida per l'indagine e l'esame psicologico della presunta vittima. Un contributo nel racconto tra il ruolo dell'esperto e il processo penale è stato dato in particolare dai procuratori della Repubblica di Firenze, Pier Luigi Vigna, e di Catanzaretta, Giovanni Tinebra. L'esperto - afferma la Carta - deve rendere espliciti i modelli teorici di riferimento utilizzati; non può accettare un quesito rivolto all'accertamento della verità sotto il profilo giudiziario; è da considerare scorretto un parere senza avere esaminato il minore e l'indagine deve essere estesa, in caso di sospetto di violenza a casa, al contesto familiare. Il quarto punto prescrive la videoregistrazione o almeno l'audioregistrazione dei colloqui. Il materiale relativo, inoltre, va posto a disposizione delle parti; non una sola ipotesi, ma anche quelle alternative devono essere espone in pertizia; l'esperto deve garantire la serenità del minore ed evitare il ricorso a domande che lo suggestionino o diano per scontato quanto è invece materia di accertamento. Quando intervengano più periti è opportuno favorire la concentrazione dei colloqui, per non infliggere ulteriore stress al minore; il minore non va caricato di responsabilità e deve essere informato sugli scopi dei colloqui tenendo conto dell'età e della capacità di comprendere. Il nono punto sottolinea che lo stress riscontrabile in bambini abusati è rivelato da indicatori specifici, che dunque possono essere spia di altri conflitti o disagi intrafamiliari; i ruoli di esperto nel processo penale, psicosocializzatore e psicoterapeuta sono incompatibili, al minore va garantita in ogni fase processuale assistenza psicologica. Questa funzione deve essere svolta da persona diversa dal consulente. L'ultimo punto sottolinea l'esigenza di raccogliere sin dal primo momento le dichiarazioni del minore con l'ausilio di esperti e di promuovere un aggiornamento professionale nelle Forze di polizia sul tema delle indagini.



Massimo Zampetti/Blow up

Il racconto della ragazza che aderì al gruppo bolognese. Altri minori nell'incubo?

«Così offrì il bimbo a Satana»

Altri raccapriccianti particolari si aggiungono alla vicenda drammatica del piccolo di tre anni, violentato nel corso di riti satanici, a Bologna. Sono quelli forniti dalla diciassettenne che già nel gennaio scorso aveva accusato Marco Dimitri, Piergiorgio Bonora e Gennaro Luongo di abusi sessuali. I tre, della setta «i bambini di Satana» sono ora accusati di reato a fine di libidine e atti sessuali su minori. Oggi gli interrogatori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Ha tenuto per i piedi il bimbo di tre anni mentre veniva calato in una bara, che conteneva uno scheletro trafugato da un cimitero, per compiere un rito demoniaco. Lo racconta la ragazza diciassettenne che, violentata dai satanisti, l'accusò per la prima volta nel gennaio scorso. E il racconto proseguì con particolari ancora più raccapriccianti: il piccolo, portato da una cugina che gli faceva da baby sitter nei luoghi frequentati dai satanisti, fu anche violentato con una matita. E non basta: sempre secondo il racconto della ragazza, che riferisce episodi della scorsa estate, quando il bimbo non aveva ancora compiuto i tre anni, subì attenzioni particolari, e fu costretto a bere intrugli composti - pare - anche di liquidi organici e sangue umano. Nessuno, invece, avrebbe avuto

rapporti sessuali con lui. Ma il piccolo sarebbe stato costretto ad assistervi.

Rifiutava il cibo

La perizia disposta dalla magistratura tre mesi fa non ha permesso, a distanza di tempo dai fatti, di accertare segni evidenti di lesioni fisiche. Ma il carattere del bambino cambiò: rifiutava il cibo, si comportava in modo strano. Se ne accorsero i genitori che c'era qualcosa che non andava. Ma si rivolsero a un sacerdote e sottoposero il bimbo a un esorcismo prima di capire e decidere di rivolgersi alla magistratura.

Gli inquirenti con grande delicatezza riuscirono a farlo parlare: «È brutto, ha i dentoni, gli occhi bucati e si chiama Margherita». Così il bambino avrebbe descritto così il cadavere con il quale veniva

messo a contatto, nelle sedute, che si svolgevano in un casolare di campagna o in un cimitero.

«Un bambino di intelligenza superiore a quella della sua età, ma con una malattia psicologica», ha detto della piccola vittima il pm Lucia Musti che contesterà questa malattia in sede di richiesta di rinvio a giudizio. La vicenda dei riti demoniaci della setta «i bambini di Satana», insospettabili bolognesi, si arricchisce così dei nuovi elementi forniti dalla ragazza che per prima accusò Marco Dimitri, fondatore e presidente della setta, Piergiorgio Bonora, vicepresidente e Gennaro Rino Luongo che all'epoca era il suo fidanzato.

La testimonianza

È stata la ragazza a raccontare i particolari degli abusi subiti dal bambino, dopo che il pm aveva già raccolto molte informazioni sui riti subiti dal piccolo. «Quella ragazza è una teste molto importante. Ci deve dire ancora tante cose ma rischia molto a parlare perché sta infrangendo un muro di omertà» hanno detto gli investigatori. Il pm ha però negato che la minore sia stata iscritta nel registro degli indagati: «La circostanza di un suo ruolo attivo in un rito satanico a fronte della ripetuta sottoposizione a sostanze alcoliche e stupefacenti nonché alla sostanziale condizione di plagio nella quale è stata posta non è, da sola circostanza sufficiente a metterla nella condizione giuridica di persona sottoposta a indagini», ha dichiarato il magistrato ad un'agenzia di stampa.

La ragazza tra l'altro in quanto non ancora diciottenne è sottoposta alla giurisdizione dell'autorità giudiziaria minorile. È certo comunque che sa molte cose: la giovane, studentessa, di famiglia benestante, era entrata nel giro dei bambini di Satana intorno al ferragosto dello scorso anno, poco prima che terminassero gli abusi sul bimbo.

Altre piccole vittime

Frequentò Luongo e la sua setta per 4-5 mesi e quando tentò di ribellarsi fu messa a tacere, finché poi le sue dichiarazioni condussero all'arresto. Anche altri bambini sarebbero stati oggetto dei riti perché - secondo l'ideologia del gruppo - fare del male a una creatura senza peccato è come fare del male a dio.

Ma chi sono i «Bambini di Satana»? «Sono minorenni - spiega il magistrato - accanto a maggiorenti con problemi e a gente che trova stimoli in queste perversioni». Sul loro numero non ci sono stime precise: «della stessa fidanzata di Luongo non abbiamo mai trovato

la tessera d'iscrizione», commenta Lucia Musti.

E oggi iniziano gli interrogatori a Dimitri, Bonora e Luongo, accusati di reato a fine di libidine e atti sessuali su minore, violazione di sepolcro e sottrazione di cadavere. I giovani si professano innocenti: «sono tutte balle, ci vogliono fare impazzire», ha detto Marco Dimitri mentre usciva in manette dalla caserma dei carabinieri di Medicina, sabato scorso.

«Dimitri è innocente»

E anche i suoi amici, frequentatori di un'osteria del centro di Bologna, minimizzano: «Marco non ha mai fatto niente di male - dice un giovane che vuole rimanere anonimo davanti a una birra -. Adora Satana ma ultimamente ha aperto il suo gruppo a tutti anche a chi voleva seguirlo con il solo scopo di fare sesso».

Per far conoscere l'attività della setta e scrivere di occultismo e satanismo Dimitri qualche anno fa aveva anche creato una rivista in ciclostile «Bambini di Satana news», che realizzava in casa con il computer e pubblicava saltuariamente. Era quello il veicolo per spiegare soprattutto ai mass-media i principali destinatari del giornale, che con profanazioni e sacrifici il suo gruppo non aveva niente a che spartire.

Il legale dopo le rivelazioni su Kappler

«Manovre Cia contro Priebke»

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA Il paradosso è forte, fulminante: Kappler che, morto da anni, distrugge l'alibi del suo antico subalterno Erich Priebke. La linea difensiva di quest'ultimo rischia infatti di sbriciolarsi.

Imputato nel processo per l'eccidio delle Ardeatine, l'ex capitano delle Ss ha sempre sostenuto che lui non poteva non partecipare al massacro. Non poteva non eseguire gli ordini. «Se avessi detto di no, sarei stato fucilato». Adesso salta fuori un'intervista rilasciata dal suo capo ventidue anni fa. In essa, Kappler rivela: «Ho detto a un mio subalterno: lei deve dichiarare che ha eseguito l'ordine di sparare perché sapeva che, altrimenti, io l'avrei fatta fucilare...». Insomma, il capo costrinse l'alibi giuridico per i suoi uomini.

Il procuratore militare di Roma, Antonino Intelsano, chiederà l'acquisizione dell'intervista. Il documento, di cui ha parlato sabato il Tg1, potrebbe rivelarsi decisivo. Che cosa ne pensa Velio Di Rezze, che di Priebke è il difensore? «Penso che le dichiarazioni di Kappler non cambino niente...».

Niente, avvocato? Quelle parole dimostrano che la «giustificazione» di Priebke è falsa, inventata.

E chi lo dice? Kappler, in quell'intervista, mentiva perché lui aveva un solo obiettivo: ottenere la grazia. E poi, non risulta che qualche subalterno si sia difeso sostenendo che Kappler aveva minacciato la fucilazione. Kappler disse semplicemente, dovete sparare, altrimenti vi deferisco ai tribunali speciali delle Ss. La minaccia vera arrivò da Schultz. Il quale, proprio alle Ardeatine, fu categorico: chi di voi non spara finisce nella schiera dei fucilati.

Mettiamola così, allora. C'è una coincidenza impressionante: Priebke, nel 1996, segue una linea difensiva di cui Kappler parlò nel '74.

Ma lei pensa che Kappler fosse un fine giurista? Mentiva. Mentiva. Per ottenere la grazia. Punto e basta.

Avvocato, stiamo ai fatti: Priebke sta seguendo la linea-Kappler. Priebke sta dicendo che non poteva non eseguire gli ordini. Ed è la verità.

Stando all'intervista, una verità costruita, di comodo.

No, perché la minaccia era reale. Come le ho detto, Schultz fu categorico... Comunque, è strano che certe cose vengano fuori soltanto ora.

Quali cose? L'intervista di Kappler. La testimonianza di Karl Hass.

Come ha commentato Priebke? tentata fuga del supertestimone? Ha detto: Hass è pazzo.

Hass, a quanto pare, ha subito intimidazioni. Probabilmente, da parte di persone, forse ex nazisti, che stanno cercando di proteggere Priebke, oltre che se stessi.

Priebke pensa che dietro ci sia qualcosa? Che cosa?

Una manovra Cercano un capro espiatorio.

Cercano? A chi allude?

Potrebbe esserci un interesse politico. Nel momento in cui nel mondo avanzano le destre, si tenta di richiamare l'attenzione su certi fatti, certi personaggi.

Avvocato, Priebke in via Tasso c'era, ed era presente alle Ardeatine. Sì. Ma è strano che improvvisamente venga fuori Karl Hass. Intelsano pensava fosse morto. E invece...

E invece è vivo. Che cosa avrebbe dovuto fare, il procuratore militare? Non chiedere la sua testimonianza?

Io mi limito ad osservare che la vicenda processuale è cambiata da quando è venuto a Roma Peter Tompkins. Evidentemente, a Intelsano deve essere arrivata qualche voce, qualche suggerimento: vedi che Hass non è morto, è vivo... Lei sa chi è Tompkins? Durante la guerra, si trovava in Italia per conto dell'Oss, il servizio segreto americano.

E allora?

E allora le organizzazioni spionistiche potrebbero avere qualche interesse a far emergere nuovi elementi contro Priebke...

A quali organizzazioni si riferisce? La Cia, per esempio.

E perché la Cia dovrebbe ordire un complotto contro Priebke?

E che ne so... Io faccio l'avvocato, voglio soltanto difendere il mio cliente. Politicamente, non ho niente in comune con Erich Priebke. Sono sempre stato socialdemocratico.

Attentato villa di Chiara Beria indagato un pregiudicato

C'è un indagato nell'inchiesta sull'attentato alla villa di Camaiore della giornalista Chiara Beria d'Argentine. Si tratta di un pregiudicato per reati connessi agli stupefacenti, che è stato iscritto pochi giorni dopo l'incendio nel registro degli indagati presso la procura di Lucca e che è già stato sentito dagli inquirenti. L'uomo ha dichiarato che la notte tra il 22 e 23 maggio, quando fu fatto l'attentato alla villa, non era a Camaiore. L'esistenza di un indagato (l'ipotesi di reato è quella di incendio doloso) nell'inchiesta è stata rivelata dalla presenza dei periti nominati dalla difesa dell'uomo ad un sopralluogo effettuato sabato mattina dentro ed intorno alla villa, sopralluogo nel corso del quale si è cercato di ricostruire la dinamica dell'incendio. Nel corso dell'ispezione è stato accertato che gli incendiari hanno agito dall'esterno, senza entrare nella casa. Una meccanica che fa pensare non solo alla volontà precisa di provocare un danno ingente, ma anche all'ipotesi che non siano state sufficienti due sole taniche di kerosene.

VIAGGIO IN ITALIA

Il pullman di Prodi.
Le piazze telematiche collegate con D'Alema a Gallipoli.
Il bacio di Bonigni a Veltroni. De Gregori e Venditti in concerto
Le immagini più significative ed emozionanti della vittoria dell'Ulivo.

**E' IN EDICOLA
LA VIDEOCASSETTA**





Una pattuglia israeliana in una strada di Gerusalemme

Luciano Nardalini

Dal Cairo sfida a Bibi Uccisi due israeliani a Gerusalemme

Un doppio attentato, il primo dalla vittoria di Netanyahu alle elezioni di Israele, ha insanguinato la periferia di Gerusalemme e ucciso due cittadini israeliani. Sia gli spari mortali che quelli che hanno ferito un altro israeliano sarebbero stati esplosivi da autovetture in corsa. E ieri, all'annuncio del vertice arabo al Cairo, la destra israeliana ha reagito: «Che non ci minaccino, sanno come si sono conclusi i conflitti passati». «I laburisti li avevano abituati alla dolce vita».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un uomo e una donna trovati uccisi a colpi di pistola da un'auto in corsa hanno fatto scattare l'allarme a Gerusalemme e fatto rinforzare le misure di sicurezza in tutta Israele. L'auto dei due uccisi è stata trovata nei pressi di Kfar Zacharya, a sud di Gerusalemme, dove poi si sarebbe verificato un altro episodio, poi smentito, in cui un uomo sarebbe stato ferito da colpi sparati da una vettura in corsa. Sarebbe questo il primo sangue sparso in Israele dopo l'elezione del leader del Likud Netanyahu. L'atmosfera è comunque incandescente e la destra non contribuisce a calmare gli animi. «Gli arabi non sono molto esperti in democrazia e non si immaginavano lontanamente una sconfitta dei laburisti», dice Dan Meridor. «Il partito laburista li aveva abituati ad una "dolce vita" ed ora si rendono conto che il nuovo governo sarà meno rinunciatario».

aria di bufera nei rapporti tra i Paesi arabi e l'Israele di «Bibi»: se non bastassero le infuocate dichiarazioni dei dirigenti del Likud, ecco apparire in Tv Ezer Weizman. Il capo dello Stato ebraico, «colomba» laburista, ha il volto funereo. Riferendosi al summit del Cairo, Weizman osserva: «Mi sembra un po' sbagliato che fissino già la loro posizione in una fase così prematura e ciò dopo il discorso di investitura di Netanyahu in cui questi si era detto aperto al mondo arabo». «Chiedo a Egitto e Giordania, ma soprattutto all'Egitto - prosegue Weizman - di comportarsi nel modo più giusto e non nel modo più facile». Ma il capo dello Stato non vive sulla luna, conosce bene il programma elettorale del Likud con la netta chiusura a qualsiasi concessione territoriale, ricorda le veementi accuse di «tradimento» scagliate a ripetizione da Netanyahu e soci contro Rabin e Peres, ed è stato informato delle prime reazioni, non certo concilianti, venute dal versante Likud dopo l'annuncio del vertice arabo. «Se le elezioni israeliane hanno portato gli arabi a rafforzare la loro unità - riflette Weizman - evidentemente qualcosa li preoccupa». E quel qualcosa si chiama «disimpegno» israeliano dal negoziato di pace. Sta a Netanyahu dimostrare il contrario, ma «Bibi» al momento è impegnato nel mettere insieme una solida coalizione governativa, cercando di destreggiarsi tra gli «appetiti» ministeriali dei religiosi e le non meno «voraci» richieste dei Russi di Nathan Sharan. Nel frattempo, il rischio di una grave crisi diplomatica con il mondo arabo riempie le prime pagine di tutti i maggiori quotidiani d'Israele: «Preoccupazione in Israele di un "fronte del rifiuto" arabo contro il governo Netanyahu», titola lo *Yediot Ahronot*. *Haaretz* riferisce: «I dirigenti di Egitto, Siria e Arabia Saudita: un regresso nella politica di pace provocherà tensione e violenza». Analogo il titolo del *Maariv*: «Gli arabi: pace, o pericolo di guerra. Netanyahu: prima costitueremo un governo, poi reagiremo». Il primo banco di prova del nuovo premier sarà il ridispiegamento dell'esercito israeliano fuori da Hebron, come previsto dagli accordi di Oslo: una prospettiva aborrita dai falchi del Likud e dai coloni ultranazisti. Qualsiasi ritardo nel ridispiegamento finirà per indebolire ulteriormente la leadership di Arafat. Una conferma viene da Gaza: autorevoli esponenti del Consiglio dell'Autonomia, tra i quali Haider Abdel Shafi e Hanan Ashrawi, hanno reso pubblico un documento-appello rivolto ai leaders arabi che saranno presenti al vertice del Cairo. «Fermate l'apertura verso Israele finché questi non abbia riconosciuto il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione».

Intervista all'ambasciatore Alfredo Maticotta Cordella che ha condotto la trattativa per fissare le elezioni

«Dal voto di Mostar la Bosnia futura»

Tra venti giorni a Mostar si terranno le prime elezioni in Bosnia, dopo quasi quattro anni di guerra. Una comunità ferreamente divisa tra croati e musulmani eleggerà il sindaco della città riunificata. «Non ci illudiamo che siano delle elezioni perfette - dice all'Unità l'ambasciatore Alfredo Maticotta Cordella, a capo della delegazione Ue nel negoziato che ha portato al voto del 30 giugno - Ma saranno un primo passo per la democratizzazione del paese».

se non tornano i profughi; noi abbiamo detto, intanto troviamo il modo di fare le elezioni. Così si va avanti per la strada giusta in Bosnia.

Ambasciatore, ha fatto riferimento alla sicurezza. Al di là dell'auspicio, che ci sia il libero esercizio dopo sei anni di un fondamentale diritto politico si sente di garantirlo sin da ora?

Non ci illudiamo che siano delle elezioni perfette come lo furono, per dire, le prime elezioni italiane dopo la guerra. Però è un primo approccio per la democratizzazione della Bosnia Erzegovina.

Ma solo pochi mesi fa l'ex amministratore Ue di Mostar, Hans Koschnick fu aggredito pericolosamente dai croati. Cosa è cambiato da allora?

Koschnick aveva stabilito una ripartizione di Mostar che non piaceva ai croati. Il 18 febbraio a Roma fu detto alle parti di accordarsi tra loro sul caso belli che era la delimitazione del distretto centrale comune tra croati e musulmani. L'accordo c'è stato e da lì è stata spianata la strada alle elezioni.

Questo successo nell'aver comunque tenuto sullo svolgimento delle elezioni è, in parte, una risposta alle critiche del mediatore americano Richard Holbrooke sull'inefficienza europea in Bosnia?

Faccio una premessa che spiega molte cose. Su un piano militare è facile ottenere risultati, se si vuole. È un piano civile è molto più difficile. È facile dispiegare un esercito. Non lo è altrettanto metter su un'organizzazione civile, come sta facendo l'Osce per le elezioni nel paese. Non esiste un corpo civile che può essere mobilitato con una telefonata.

Ci sono delle forze politiche a Mostar capaci di consentire una transizione dolce alla democrazia?

Abbiamo una popolazione da sempre abituata al partito unico. Prima con Tito, ora con due partiti, l'Sda e l'Hdz, che calizzano i voti delle due etnie contrapposte. Ciò premesso, ci sono delle cose confortanti. Si presenterà a queste elezioni una coalizione di cinque partiti croati e musulmani. Ma saranno in campo anche personaggi che in passato avevano molto seguito in città.

Dopo il voto che succederà? L'Ue lascerà Mostar definitivamente?

Dopo il voto, se tutto va bene, ci sarà il sindaco di Mostar unificata. L'amministratore Ue avrà un compito molto più ridotto. La presenza europea diminuirà. Ma i tempi saranno scanditi dal successo delle elezioni.

Qual è la posta in gioco a Mostar?

Il successo del voto in questa città potrebbe spianare la strada alle elezioni politiche in Bosnia. Bisogna vedere se la data del 30 giugno verrà rispettata.

Perché lascia spazio all'ipotesi di un ulteriore sabotaggio?

Perché niente è mai sicuro in Jugoslavia.

FABIO LUPPINO

ROMA Il vertice di Firenze sulla Bosnia di giovedì e venerdì prossimi conterà alcuni frutti sulla strada segnata da Dayton, ma sarà l'occasione per usare la molla rossa su molte questioni. La comunità internazionale si è data un anno di tempo per restituire la Bosnia pienamente nelle mani dei bosniaci, dopo quasi quattro anni di guerra. Strada facendo questo tempo sembra troppo breve, soprattutto per consentire lo svolgimento delle elezioni politiche. La diplomazia europea, per dare un segnale forte, ha con ostinazione negoziato tra croati e musulmani per far tenere le elezioni a Mostar, dopo un primo rinvio. «Un scommessa che non potevamo perdere», dice l'ambasciatore Alfredo Maticotta Cordella che, insieme all'amministratore Ue della città bosniaca, ha condotto la trattativa. Il 30 giugno si voterà per dare un solo sindaco ad una comunità che resta ancora totalmente divisa con croati e musulmani che non hanno mai ralfreddato l'odio reciproco, combattuti per anni da casa a casa fino a ridurre il tessuto urbano di Mostar ad una larva architettonica.

A venir meno è stato l'impegno della comunità internazionale sul rientro dei profughi. Un mezzo passo falso della comunità internazionale, non crede?

Non bisogna legare i problemi uno all'altro altrimenti si blocca tutto. Loro dicono non facciamo le elezioni



Presidenziali in Russia Eltsin in testa nel sondaggi

Il presidente russo Boris Eltsin è ancora in testa nei sondaggi circa di dieci punti sul suo avversario comunista Gennady Zyuganov ad una settimana dalle elezioni presidenziali russe. Ma il leader del Cremlino non ha certo la vittoria in tasca: quasi sicuramente sarà costretto ad andare al secondo turno. Secondo gli ultimi sondaggi resi pubblici dalla rete televisiva Ntv il presidente Eltsin dovrebbe spuntarla al secondo match con 15 punti di distacco dal suo avversario comunista. Per l'Istituto Vtsiom, Eltsin sarebbe in testa al primo turno con il 37% contro il 26%. Il riformista Yavlinski e il moderato Lebed sarebbero al terzo posto con il 7% ciascuno. L'ex presidente sovietico Gorbaciov dovrebbe strappare invece solo l'1% dei consensi. Al secondo turno, invece, Eltsin dovrebbe battere Zyuganov con il 52% dei voti. Ieri il presidente russo ha voluto dar prova di ottimismo, facendo sapere di essere convinto di vincere al primo turno e di non aver predisposto piani per preparare un eventuale secondo turno.

Cariche della polizia contro militanti dei diritti civili

Pugno duro in Turchia Cinquecento arresti

ISTANBUL Un'ondata di arresti (quasi 500, secondo fonti non governative), grande mobilitazione della polizia, scontro in piazza. Un'ondata repressiva si è abbattuta nelle ultime ore in Turchia. La crisi politica del paese (con le dimissioni del primo ministro Yilmaz e l'incarico al leader islamista Erbakan) combinata con l'appuntamento internazionale della conferenza dell'Onu sull'urbanizzazione, Habitat II sembra spingere le forze di sicurezza turche verso una repressione più dura. Vittime designate i rappresentanti politici delle minoranze curde e gli attivisti dei diritti umani. Dopo l'intervento - duro - della polizia una settimana fa, all'apertura della conferenza di Istanbul, l'altro ieri le forze di sicurezza hanno arrestato Ercan Kanar, presidente dell'ufficio di Istanbul dell'Organizzazione per i diritti umani. Con lui sono finiti nel carcere di Bayrampasa altri esponenti dell'organizzazione, oltre al presidente dell'ufficio di Istanbul dell'Organizzazione degli Avvocati Moderni. Anche 25 membri dell'Unione delle donne lavoratrici, un'organizzazione non governativa, sono stati arrestati e trattenuti nel quartier generale della polizia.

Sabato, a Istanbul si è avuto un momento drammatico quando la polizia ha caricato un corteo di lavoratori coinvolgendo negli scontri anche alcuni delegati alla conferenza dell'Onu. È accaduto nel quartiere più elegante della città, il Galatasary, dove da mesi, ogni sabato mattina si danno appuntamento le madri e le mogli di 400 "desaparecidos", persone scomparse nel nulla dopo l'arresto da parte della polizia dal 1989 ad oggi. L'altra mattina la manifestazione

delle donne ha coinciso con un corteo del sindacato dei lavoratori pubblici. Il corteo non era autorizzato. La polizia ha messo il quartiere in stato d'assedio fin dalle prime ore del mattino. Centinaia e centinaia di poliziotti in divisa blu e cassetto hanno presidiato la zona. Quando il corteo è arrivato nella piazza sono partite le cariche. Con lunghi bastoni di legno, la polizia ha disperso i dimostranti, fermandone 1.500. Tra questi, molti partecipanti alla conferenza. Un delegato ufficiale svedese, che aveva difeso un dimostrante, è stato duramente picchiato. Dopo alcune ore è una protesta al Forum delle Organizzazioni non governative, molti dei fermati sono stati rilasciati. Solo una cinquantina di persone sono state arrestate.

Ieri infine, le voci di circa 500 arresti in tutto il Paese. □ R.B.

Gli ecologisti non fermano la nave

Greenpeace manda fax al presidente cinese «Trattate sui test atomici»

HONG KONG Gli attivisti di Greenpeace in viaggio verso Shanghai hanno sollecitato trattative con i dirigenti cinesi sulla sospensione dei test nucleari. In una lettera indirizzata al presidente Jiang Zemin, gli ecologisti hanno richiesto incontri ad alto livello, da tenere a Shanghai, per discutere gli argomenti del disarmo nucleare e della fine immediata dei test.

Xavier Pastor, coordinatore del viaggio di Greenpeace in Cina, ha precisato che nella missiva (spedita via fax in Cina) si sottolinea fra l'altro come «la necessità della visita a Shanghai sia stata confermata dall'esperienza condotta sabato e dall'annuncio che Pechino effettuerà un'altra esplosione prima di aderire entro settembre alla moratoria».

I dirigenti di Greenpeace hanno respinto la richiesta del ministero

degli Esteri cinese di rinunciare alla loro protesta. Da parte loro, le autorità di Pechino hanno rifiutato agli ecologisti il permesso di entrare nel porto di Shanghai e li hanno accusati di ingerenza negli affari interni cinesi. A bordo della MV Greenpeace, il veliero che partecipò anche all'operazione di Mururoa, ci sono 32 persone di 12 paesi. L'arrivo a Shanghai è previsto per mercoledì. «Speriamo - ha detto il comandante della nave Ulf Bangander - che quando arriveremo sulle coste cinesi ci accolgano in modo cordiale». L'appello è stato anche inviato via fax dalla nave alla commissione cinese di Stato per la scienza e la tecnologia. La nave di Greenpeace è partita venerdì da Manila. Gli ecologisti hanno detto che non intendono giungere allo «scontro» con le autorità cinesi, ma avviare un dialogo con Pechino.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME (167-341143)

Cinema & Musica
Jazz
LIBRETTO+CD IN EDICOLA A L. 15.000
Celebri film
Grandi musicisti
French kiss Ella Fitzgerald
55 giorni a Pechino Bill Evans
Le relazioni pericolose Art Blakey
Bird Charlie Parker
Torch song trilogy Count Basie & Joe Williams
Billie Holiday / Anita O'Day
Les tricheurs Stan Getz / Coleman Hawkins
Dizzy Gillespie
Fallen angels Chet Baker / Charlie Parker / Benny Carter
'Round midnight. A mezzanotte circa Bobby McFerrin
Dexter Gordon
I vampiri del sesso Art Blakey
Ascensore per il patibolo Miles Davis

IRLANDA DEL NORD
VERSO LA SVOLTA

■ LONDRA Il vertice tra i partiti nordirlandesi per discutere il corso di una pace negoziata inizia oggi a Belfast con grandi speranze, ma anche col rischio di una falsa partenza se il Sinn Fein, l'ala politica dell'Ira, troverà la porta chiusa. Nonostante il mandato ricevuto dall'elettorato che gli ha dato il 15,5% di voti nello scrutinio di due settimane, il Sinn Fein non verrà ammesso ai colloqui se prima l'Ira non ripristina la tregua interrotta lo scorso febbraio con la bomba al Canary Warf di Londra.

L'appello di Reynolds

Ieri, dopo un incontro tra Gerry Adams, il presidente del Sinn Fein, e l'ex primo ministro irlandese Albert Reynolds, quest'ultimo ha detto che Adams chiederà all'Ira di ripristinare la tregua, anche se in extremis. Reynolds ha praticamente creato, insieme ad Adams e a John Hume, leader dell'altro partito nazionalista nordirlandese Sdip (Social democratic and labour party) il quadro del processo di pace iniziato due anni fa e continua a lavorare dietro le quinte. Ha detto: «Sono convinto che l'Ira ripristinerà la tregua, anche se è molto difficile che la decisione possa avvenire nelle prossime ore. Tutti devono fare dei compromessi. La flessibilità non è un segno di debolezza». Hume, tra le righe, si riferisce anche al governo Major. L'Ira teme che una nuova tregua possa essere vista come un gesto di resa. Si oppone a questa interpretazione poiché ritiene, secondo il gergo di guerra che usa nel contesto dell'esercito clandestino che rappresenta, di non essere stata sconfitta dal nemico.

Gli errori di Major

Il governo inglese dal canto suo, accusato sia da Dublino che da Washington di aver giocato male le sue carte lasciando aspettare diciotto mesi dopo la prima tregua dell'Ira prima di mettersi a lavorare concretamente sull'impianto del processo di pace, teme di essere visto come indebolito o costretto ad agire sotto le minacce di nuove bombe dell'Ira. Martin McGuinness, uno dei leader del Sinn Fein che oggi si presenterà, anche se la porta dovesse non aprirsi, ha detto: «Il governo inglese ha buttato via un'opportunità dopo la prima tregua dell'Ira e adesso dovrebbe prendere delle decisioni per ristabilire la fiducia nelle sue intenzioni. Non è il Sinn Fein che deve chiedere all'Ira di ripristinare la tregua, è John Major». McGuinness in questo modo ha anche voluto indicare, un'altra volta, che nonostante le voci che regolamente lo identificano come membro dell'Ira, o uno dei suoi dirigenti, rimane determinato a presentarsi completamente distanziato dall'organizzazione clandestina.

Tutte queste mosse, sia quelle dell'Ira che quelle del governo inglese, devono essere ritenute in gran parte una pura operazione di facciata poiché di fatto le due parti hanno mantenuto contatti più o meno diretti tra di loro da almeno quattro anni a questa parte. Le pressioni sull'Ira affinché ristabilisca la tregua sono ve-



Soldati inglesi in un quartiere cattolico a Belfast, sotto John Major, John Hume e Ian Paisley

Sergio Ferraris

Al via i negoziati per l'Ulster

Porta chiusa al Sinn Fein se l'Ira non cede

Ancora in dubbio la partecipazione del Sinn Fein al vertice sul processo di pace nordirlandese. Oggi i delegati del partito si presenteranno all'appuntamento, provvisti del mandato dell'elettorato, ma rischiano di non essere ammessi se prima l'Ira non ristabilirà la tregua. McGuinness a Major: «Tocca a te chiedere la tregua all'Ira». Gli unionisti protestano per la scelta dell'americano Mitchell come presidente del comitato di pace.

ALFIO BERNABEI

nute anche dai governi di Dublino e di Washington. Dick Spring, ministro degli Esteri irlandese, ha detto: «Sono convinto che la nuova tregua verrà dichiarata all'ultimo minuto e che permetterà al Sinn Fein di essere ammesso ai colloqui». Spring, nelle ultime settimane ha fatto di tutto per convincere Londra a cedere un po' di terreno su quello che inizialmente era sembrato un altro ostacolo insormontabile: la questione relativa alla resa delle armi, anche di una piccolissima quantità, in chiave simbolica, prima dell'inizio dei lavori del vertice. Questa richiesta su cui Major ha molto insistito ha anche intorbidito i rapporti tra Dublino e Londra.

Il governo inglese ha ora aderito a un'agenda che permette di discutere la modalità della resa delle armi nel quadro del progresso dei colloqui di pace. Queste «concessioni» inglesi trovano tuttavia in completo disac-

cordo i due principali partiti unionisti che devono sedere al tavolo. Sia l'Ulster unionist party (Uup) che il Democratic unionist party (Dup) restano determinati a mettere la resa delle armi dell'Ira al primo punto dell'agenda, altrimenti minacciano di allontanarsi dal tavolo. Già l'Uup ha protestato con Londra per aver acconsentito, sotto le pressioni di Dublino e Washington, ad avere come presidente del vertice il senatore americano George Mitchell, autore del rapporto sottoposto al governo inglese lo scorso dicembre e inizialmente assai male accolto da Major.

Protestanti contro Mitchell

Secondo il leader del Dup, il reverendo Ian Paisley, «Mitchell ha un bagaglio troppo pieno di irish-americanism», vale a dire che non ci si può fidare di lui perché è probabilmente filo-repubblicano o filocattolico. Da-

vid Trimble, il leader dell'Uup, dal canto suo ha chiesto di vedere Mitchell ancora prima dell'inizio del vertice per fargli un piccolo esame delle sue intenzioni. Mitchell s'aspettava tutto questo e si è limitato ad esprimere la speranza che il vertice possa essere avviato come previsto possibilmente col Sinn Fein, perché altrimenti nessuna soluzione potrà emergere.

L'agenda degli incontri mira a trovare un consenso tra i partiti per una soluzione a lungo termine del conflitto che ha insanguinato l'Irlanda del Nord per 25 anni su uno sfondo coloniale di sette secoli. Il consenso dovrebbe essere basato su un mutuo riconoscimento e rispetto delle diverse «culture e tradizioni» che esistono nelle sei contee dell'Ulster, sia di tipo religioso che politico. Qualsiasi consenso che dovesse emergere tra i partiti per un nuovo ordine costituzionale dovrebbe incontrare anche quello di Londra e Dublino. Per qualsiasi modifica all'ordine costituzionale sarebbe necessario un voto favorevole del parlamento di Westminster e forse anche di quello di Dublino poiché la costituzione irlandese proclama ancora un diritto sull'Ulster. Dovrebbe poi esserci un referendum nel Nord. Forse uno anche nel Sud dell'Irlanda. Dettagli che però rimangono tutti da decidere perché prima, appunto, ci vuole un accordo tra i partiti.

Abusi sessuali
su 300 bambini
negli asili inglesi

Circa 300 bambini sono rimasti vittime di molestie e violenze da parte degli operatori degli asili di Cheshire, nell'Inghilterra centrale. Lo ha rivelato il settimanale «Independent on Sunday» gettando nuova luce su uno scandalo finora soffocato dalla decisione della magistratura di non pubblicizzare gli sviluppi dell'inchiesta in corso dal febbraio 1994. Il giornale ha riferito che i genitori di 40 dei bambini hanno sollecitato il primo ministro John Major ad allargare le indagini e rendere noti i nomi delle scuole e dei testimoni coinvolti nel caso.

Secondo «Independent on Sunday», sei uomini addetti agli asili della zona sono stati condannati a pene detentive fino a dieci anni con l'accusa di molestie sessuali, comportamento indecente e aggressione nei confronti dei bambini. Altri nove procedimenti sono pendenti e gli inquirenti hanno allargato le indagini alla vicina contea di Merseyside, dove di recente sono stati condannati due assistenti. Uno scandalo del genere era già scoppiato nell'area di Chwyd, con la condanna di sette persone negli ultimi quattro anni. Un altro settimanale, «The Sunday Telegraph», ha intanto anticipato che il ministro dell'Interno intende proporre una serie di misure restrittive da applicare a chi sia stato riconosciuto colpevole di reati a sfondo sessuale e abbia già scontato la pena. Si va dagli arresti domiciliari per un anno all'obbligo di informare le autorità di qualsiasi spostamento al divieto di avvicinarsi a scuole e circoli giovanili. Le misure fanno parte di un pacchetto più ampio di iniziative che dovrebbero garantire una maggiore sorveglianza davanti e all'interno di scuole e asili, per prevenire abusi e violenze a danno dei bambini, un fenomeno in costante aumento in tutto il Regno Unito.



Da John Hume al reverendo Ian Paisley tutti i partiti che peseranno nei colloqui

Falchi e colombe al tavolo della pace

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. I negoziati che si aprono oggi riuniranno, attorno ai governi di Londra e Dublino, i partiti rappresentativi della maggioranza protestante dell'Ulster (che difendono il mantenimento dell'Ulster nel Regno Unito) e la forte minoranza cattolica che sostiene l'unificazione all'Irlanda. Eccoli di seguito, con l'eccezione dello Sinn Fein per ora escluso, i principali attori politici del negoziato.

Governi britannico e irlandese. Presenteranno una piattaforma comune sull'autodeterminazione dell'Ulster. Secondo cui la regione dovrà rimanere britannica finché la maggioranza della popolazione lo vorrà, mentre potrà essere integrata all'Irlanda unificata se sarà questa la sua volontà. La linea scelta dai due governi in tutta la fase segreta che ha sbloccato la situazione ormai molti mesi o sono, con la tragica parentesi di alcuni gravi attentati a Londra negli scorsi mesi, è stata quella di un comune terreno per fronteggiare

le opposizioni. I due paesi si sono impegnati a tradurre questo principio nei rispettivi assetti costituzionali. La piattaforma prevede per l'Ulster un sistema di governo locale dotato di autonomia, di organismi comuni Irlanda-Ulster in settori di interesse comune (i cosiddetti organismi transfrontalieri). La piattaforma prevede che l'accordo finale dovrà poi essere sottoposto all'approvazione finale dei parlamenti di Dublino e Londra e ad un referendum simultaneo in Irlanda e Ulster.

Partito Unionista dell'Ulster. Alle elezioni di maggio ha raccolto il 24,17% dei voti. È il partito della comunità protestante. Partigiano

di una linea di unità indissolubile tra le Sei Contee e il Regno Unito, non rifiuta per principio un rapporto di collaborazione con Dupe- bino, ma ridotto all'essenziale. Il suo leader, David Trimble è piuttosto favorevole ad una integrazione dell'Ulster al Regno Unito, in altri termini, al mantenimento della situazione attuale. Ma il Partito unionista dell'Ulster non rifiuta per principio l'idea di una «Dichiarazione dei diritti», capace di garantire i diritti politici della minoranza cattolica.

Partito socialdemocratico dei lavoratori. Rappresenta il 21,37%. Cattolico è tra i protagonisti principali del processo di pace, avendo giocato un ruolo inter-

medio tra Dublino, Washington, il Sinn Fein e Londra. Contrario alla violenza, il partito socialdemocratico sostiene il principio di «un'Irlanda unificata ma su base consensuale». Per il leader John Hume ciò che deve essere riunito è il popolo irlandese e poi il suo territorio.

Il Partito socialdemocratico dei lavoratori annette grande importanza alle istituzioni «transfrontaliere». La forza politica di John Hume ab origine si è sempre caratterizzata per una stretta collaborazione con Dublino. Tant'è che lo stesso leader ha sempre detto che il suo partito si opporrà ad un accordo che arriverà a prevedere delle istituzioni interne all'Ulster senza che questo non sia passato prima per una dimensione che garantisca l'integrazione a Dublino. Da questo partito si attende molto nei negoziati che si aprono oggi per l'atteggiamento sempre aperto al dialogo sin qui dimostrato in tutte le fasi intermedie. La possibilità che intorno al

tavolo arrivi a sedersi anche lo Sinn Fein rafforzerà ulteriormente il ruolo di ago moderato dei socialdemocratici di John Hume.

Partito democratico unionista

Rappresenta il 18,80%. Il suo leader è il reverendo fondamentalista protestante Ian Paisley, indefesso difensore da trenta anni del legame dell'Ulster al Regno Unito. Il partito rifiuta la men che minna interferenza di Dublino e qualsiasi organismo transfrontaliero Nord-Sud. sostiene la concessione di una forte autonomia all'Ulster, con il rigido rispetto della legge maggioritaria (il che vuol dire che ogni decisione vedrebbe la vittoria politica a protestante) Paisley non avrebbe voluto la presenza di Dublino al negoziato. Da sem-

pre rifiuta incontri con «gli assassini dell'Ira-Sinn Fein». Sarà molto importante capire come Londra saprà agire per intenerire alcune delle posizioni più ultranziste del reverendo fondamentalista a cui, del resto, non sfugge, l'importanza decisiva che hanno i negoziati che oggi avranno il loro storico prologo introduttivo.

Partito democratico dell'Ulster e Partito progressista unionista

Rispettivamente rappresentano il 2,22% e il 3,47%. Entrambi i partiti protestanti costituiscono la rappresentanza politica dell'unionismo armato. Londra e Dublino hanno voluto a tutti i costi che fossero presenti alla trattativa, al punto da dar vita ad uno scrutinio tortuoso per assicurare questa presenza, il che ov-

Dalle bombe alla tregua del 1994

NOSTRO SERVIZIO

■ Una chance stonca per porre fine ad un conflitto nell'Ulster che in 25 anni (dal 1969 al 1994) ha provocato 3.173 morti e più di 36.500 feriti. Tre anni di consultazioni bilaterali, in un susseguirsi di rotture e ricuciture, di dichiarazioni concilianti e azioni di forza, di speranza e pessimismo, di lunghe tregue (17 mesi è durata quella decretata dall'Ira) e sanguinose riprese dell'escalation terroristica con azioni condotte nel cuore della capitale britannica: è il movimentato scenario che fa da sfondo ai negoziati multilaterali per l'Irlanda del Nord che si apriranno oggi a Belfast sotto l'egida del primo ministro britannico John Major e il suo omologo irlandese John Bruton.

Quelli di Belfast, non sono i primi colloqui multilaterali che hanno contrassegnato la sofferta storia dell'Ulster: un tentativo in questa direzione si ebbe tra l'aprile del 1991 e il novembre del 1992 ma si concluse con un nulla di fatto. Allora, però, i negoziati si stagliarono in una situazione ancora segnata dalla violenza dell'Ira e delle milizie protestanti, da azioni militari che si susseguivano da ambo le parti senza soluzione di continuità, con una esclusione netta dal tavolo delle trattative del Sinn Fein, braccio politico dell'irredentismo cattolico nell'Ulster. Negli ultimi tempi, invece, prima attraverso negoziati segreti e successivamente alla «luce del sole», il Sinn Fein è divenuto interlocutore decisivo per il governo di Londra. Un primo risultato di questo nuovo clima di dialogo è stata la tregua unilaterale decretata dall'Ira un cessate-il-fuoco rotto lo scorso febbraio, con la serie di attentati che hanno insanguinato Londra: tre morti e 110 feriti. E tuttavia, anche in questo arco di tempo, l'Ira non ha ripreso la sua attività militare nell'Ulster.

Alla base dei colloqui di Belfast vi sarà la piattaforma messa a punto nel 1995 da Londra e Dublino e discussa in diversi momenti e in separate sedi con tutti i protagonisti del conflitto in Ulster. L'ipotesi di accordo si fonda sul riconoscimento del diritto all'autodeterminazione per l'Irlanda del Nord: la quale resterà in seno al Regno Unito sino a quando la maggioranza della popolazione nordirlandese sarà di questo avviso, in caso contrario entrerà a far parte dell'Eire. Londra e Dublino si impegnano a emendamenti costituzionali che traducano nei rispettivi ordinamenti questo principio di autodeterminazione.

La proposta anglo-irlandese prevede inoltre per l'Ulster un sistema di governi locali che garantiscano i diritti politici delle due comunità e rafforzino la cooperazione tra Nord e Sud dell'Irlanda, attraverso la creazione di organismi di cooperazione congiunti sull'agricoltura, l'industria, l'educazione. L'accordo finale dei negoziati sarà sottoposto a Parlamento di Londra e Dublino e sottoposto a due distinti referendum in Irlanda e nell'Ulster. A presiedere i negoziati sarà George Mitchell, ex senatore Usa, inviato di Clinton.



**Detenuto afferma:
«Fu lo
a uccidere
JFK»**

James Files, un detenuto che sta scontando 50 anni di carcere a Chicago per l'omicidio di un poliziotto, ha affermato di aver ucciso John Kennedy insieme ad un killer della mafia, Charles Chuck Nicoletti. Il ruolo di Lee Harvey Oswald - sostiene nella confessione - era quello di confondere le acque e complicare le indagini sull'assassinio del presidente. L'Fbi comunque non crede a Files che sostiene dice di essere stato l'autista Nicoletti e che questi, il 22 novembre 1963 a Dallas, gli chiese se se la sentiva di sparare a Kennedy nel caso lui non avesse colpito la testa del presidente. Nell'attentato, secondo Files, fu coinvolto un altro mafioso, John Rosselli. Nicoletti era uomo del boss Sam Giancana, che a sua volta faceva probabilmente riferimento ad Anthony Big Tuna Accardo. Nicoletti, Rosselli e Giancana sono stati uccisi fra il 1975 ed il 1977, mentre Accardo è morto per cause naturali. Per uccidere JFK Files dichiara di essersi piazzato dietro una staccionata e che Nicoletti aveva preso posizione nel Dal-Tex building. Files ricorda di aver sparato a JFK dopo aver visto che era stato colpito al corpo. Il suo proiettile sarebbe penetrato poco sopra il sopracciglio destro di Kennedy ed uscito dalla parte posteriore della testa.



Una immagine della guerra del Vietnam

**Ex spie fanno causa agli Usa
La Cia depennò gli 007 vietnamiti catturati**

Duecento spie americane in Vietnam hanno fatto causa al governo degli Stati Uniti per averli cancellati dalle loro liste degli agenti, abbandonandoli alla loro sorte. Di alcuni - sono tutti vietnamiti - la Cia disse alle famiglie che erano morti pur sapendo che erano invece prigionieri. Molti degli ex infiltrati vivono ora in America e chiedono duemila dollari per ogni anno di servizio e vogliono che il governo si impegni per recuperare altri infiltrati che sono ancora la

tessero il cuore in pace: si levassero di tanto perché tanto non c'era più niente da fare. Dang restò prigioniero per 15 anni e subì terribili torture fisiche e psicologiche. I libri contabili della Cia testi moniano che l'intera operazione di infiltraggio delle spie - nota con il nome Oplan 34A - cominciò nel 1961 e andò avanti fino al '64 quando il capo dell'operazione e cioè William Colby che dirigeva allora la Cia a Saigon decise di chiuderla in quel modo singolare fregandosene di recuperare gli agenti per lasciarli marcire in prigione. È stato l'avvocato che rappresenta gli ex infiltrati John Maties a recuperare i documenti per usarli nella causa di risarcimento in un'ira e molla durata mesi. Il dipartimento della giustizia e la Cia hanno resistito a lungo ma alla fine la causa è arrivata in tribunale. Dalla loro parte c'è un precedente che risale alla decisione della Corte Suprema nel 1875. La Corte diede di allora ragione al governo contro un ex agente che reclamava di essere pagato per i servizi resi solo stando che innanzitutto l'agente non aveva il diritto di rendere pubblico l'accordo e gli impegni presi in precedenza. In queste situazioni, sentenziarono i giudici, sia il governo che l'agente devono capire che il loro patto è segreto e le loro labbra devono restare

sigillate. Ma la situazione è cambiata e ora il comportamento del governo americano viene considerato inaccettabile dall'opinione pubblica che ha appreso la notizia in questi giorni. Se gli ex agenti parlando hanno rotto un patto ha dichiarato il senatore democratico John Kerry la malafede del governo nel dichiararli morti e inammissibile. Noi siamo un popolo che riconosce il grande valore di chi mette la propria vita a servizio degli interessi della Nazione. Questi uomini lo hanno fatto: hanno rischiato per noi, hanno subito grandi sofferenze fisiche e morali. Forse la sofferenza più grande gliela abbiamo inflitta noi con la differenza sulla loro sorte. Gli è stato negato di esistere. Il fatto che un pugno di burocrati intendano difendere questo modo di operare è disgustoso.

**Centinaia di pompieri
contro il rogo
dell'Alaska**

Brucia l'Alaska. Brucia, nonostante l'impegno di centinaia di pompieri giunti da tutti gli Stati Uniti. Le fiamme non accennano a placarsi oltre 23 mila ettari di bosco sono già andati distrutti, così come 334 abitazioni, 1800 persone sono state evacuate, i danni sono ad oggi calcolati attorno ai 9,9 milioni di dollari. È la situazione non è destinata a migliorare nelle prossime ore, avverte un portavoce della Protezione Civile. Le fiamme sono alimentate da un vento secco che spirava dal nord e da una eccezionale siccità che ha colpito lo Stato dell'Alaska, situato nell'estremo nord ovest degli Usa. Cinque sono i fuochi divampati, il più grave dei quali si è sprigionato nella regione del Grande Lago, nel centro dell'Alaska, distruggendo 15 mila ettari di foreste. A fronteggiare questo incendio vi sono 200 pompieri. «Tutte le risorse dello Stato d'Alaska», ha dichiarato il portavoce del Servizio forestale Katie Martin. Risorse giudicate dai movimenti ambientalisti alquanto deficitarie.

Kerry si occupa della questione da quattro anni e ha guidato una commissione al Senato che si occupa degli americani che si pensa possano essere ancora prigionieri in Vietnam. Quello che mi indigna ha dichiarato ancora è che sono certo che se gli agenti infiltrati fossero stati soldati americani e non vietnamiti non ci saremmo mai sognati di cancellarli e dichiararli morti. Avremmo fatto il possibile per loro.

NANNI RICCORONO

NEW YORK Perché li avessero dichiarati morti non si sa. I documenti dei servizi segreti americani che li riguardavano erano marcati «top secret» e sepolti nell'oblio. Ma ora sono stati declassificati dal segreto e i duecento vietnamiti che il governo americano usò come spie nel Vietnam del Nord negli anni Sessanta reclamano soldi. E riconoscono. Non vogliono granché. Duemila dollari senza interesse per ogni anno che sono stati prigionieri. E vogliono che il governo intervenga per liberare quelli che sono ancora in Vietnam. Dice Dang Cong Trinh che era il vice capo della missione ed ora ha 52 anni e vive a Rosemead in California e così qualcuno a Washington cancellò il mio nome e diede al governo sudvietnamita il suggerimento di dire ai miei che si met-

te. Dei tredici dichiarati morti al meno dieci sono vivi e vegeti e vivono negli Stati Uniti. Nei documenti appare invece evidente che gli americani sapevano benissimo che le spie erano vive: uno dei fogli marcati «top secret» riporta l'annuncio dato da radio Hanoi della cattura dei membri di una squadra assegnata alla missione. Scorpion. Il governo disse invece alle famiglie che erano morti e lei ricompenso con quattromila dollari. Non volevano ricordarsi di noi perché rappresentavamo il fallimento degli Stati Uniti in Vietnam. Dice Dang Cong Trinh che era il vice capo della missione ed ora ha 52 anni e vive a Rosemead in California e così qualcuno a Washington cancellò il mio nome e diede al governo sudvietnamita il suggerimento di dire ai miei che si met-

**Nuova odissea nell'oceano
Cacciata dal Ghana
la nave russa
con 450 liberiani**

ACCRA Una nave russa partita circa due settimane fa da Monrovia con a bordo 450 passeggeri in maggioranza profughi liberiani è stata allontanata dalle acque territoriali del Ghana. Sabato sera le autorità del Ghana avevano negato l'autorizzazione alla Zolotitsa di far sbarcare i passeggeri. La nave era giunta due ore fa al porto di Takoradi in Ghana ma sabato mattina era stata riportata al largo da un monitoratore che da una unità navale della marina del Ghana. L'agenzia ufficiale di Accra ha detto che la Zolotitsa è stata costretta ad allontanarsi di 19 miglia dalle acque del Ghana ma non ha precisato dove si sia diretta. La decisione è stata presa per ribadire l'intenzione del governo di non autorizzare l'attracco di questo tipo di navi. Ha scritto l'agenzia ufficiale del Ghana citando il vice ministro degli

Esterni Mohamed Idris Chambas. I passeggeri che hanno pagato 60 dollari per il viaggio sono in maggioranza liberiani ma anche cittadini del Ghana e di altri Paesi dell'Africa occidentale che erano rimasti intrappolati a Monrovia durante i combattimenti scoppiati nell'aprile scorso. Alcune settimane fa una nave in Ghana con oltre duemila passeggeri a bordo la Bulk Challenger, dopo un'«odissea» durata 10 giorni nell'Oceano ha attraccato nel porto ghanese di Takoradi. Il governo del Ghana concessi l'autorizzazione solo dopo forti pressioni della comunità internazionale ma in seguito ha deciso di non accogliere altri profughi della Liberia. Il governo americano ha annunciato recentemente di essere pronto a fornire aiuti ai paesi africani che decidano di ospitare profughi liberiani.

I due repubblicani si sono incontrati ieri ad una manifestazione

Dole corteggia Powell

NOSTRO SERVIZIO

NEW YORK Fra un attacco e l'altro alla Casa Bianca (costretta ieri a scusarsi formalmente per il pasticcio dei dossier FBI) Bob Dole trova il tempo di incontrare Colin Powell. E quanto basta per rilanciare a Washington il tam tam su un'entrata in campo del generale nella contesa presidenziale. Dole e Powell hanno partecipato sabato sera insieme ad altre centinaia di persone ad una manifestazione per la raccolta di fondi a favore del senatore repubblicano della Virginia John Warner. I due si sono appartati per un colloquio privato ma sui contenuti della conversazione non è però filtrato alcun dettaglio. Più tardi presentandosi al fianco di Warner di fronte alle telecamere entrambi hanno evitato le domande dei giornalisti. «Ci siamo solo detti buona sera», ha scherzato Dole. Lo stratega della guerra del Golfo ha risposto in modo secco al bombardamento

dei reporter su una sua possibile candidatura alla vicepresidenza. Tutti sanno come la penso al riguardo. Sono certo», ha aggiunto Powell, «che io ed il senatore avremo molte conversazioni nei prossimi mesi». Nel frattempo Dole sta intensificando gli attacchi contro Bill Clinton. Al centro dell'ultima raffica di accuse l'incidente dei 341 dossier riservati dell'Fbi fra i quali quelli di molti esponenti repubblicani richiesti ed ottenuti dalla Casa Bianca nel 1993. Sento puzza di Watergate. Conosciamo tutti i danni provocati da quello scandalo», ha osservato Dole e non è il caso che si ripeta. Questa Casa Bianca che avrebbe dovuto essere la più limpida della storia sotto il profilo etico compie un po' troppi errori innocenti. Credo che Clinton debba delle scuse alle persone coinvolte ed a tutti gli americani.

funerari informavole di
**ALBERTO (BIONDO)
COLOGNATO**

verranno celebrati questa mattina alle ore 11 in via Francesco Nullo 4. Zeno Marco e Giovanna Brolli, Fabrice ed Elena Strimnen, Marzia Bortoli, Ada e Giorgio Tarz, i artefici piano condolore all'ultimo.
Milano 10 giugno 1996

Sara e Beppe Chiarante si uniscono al dolore di Antonietta, dei famuli e degli amici per la scomparsa di
MARINO RAICICH

amico carissimo parla ventate di grande impegno studioso della cultura italiana del 800 e del 900.
Roma 10 giugno 1996

La compagnia e i compagni di un'unità di base Primavalle partecipano commossi al dolore di Emilio Salvatore Rita. Massimiliano per la perdita della cara

MARISA
I rangoni la loro dirigente dell'Unione Circo Nazionale della Federazione la compagnia e amici a Meravigliosa.
Roma 10 giugno 1996

Carli Rattocchian, Massimo Cervellini, Delio Paoli e Fausto Gara partecipano al dolore per la prematura scomparsa della cara

MARISA
Roma 10 giugno 1996

Giorgio Mele partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di
MARISA ALLOCCA

Roma 10 giugno 1996

P'ARCI CACCIA
su TELEVIDEO
a pag. 723
ARCI CACCIA Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci 65 Roma (00155)
Tel 06/4067413 Fax 06/40800345 oppure 06/4067996

COMUNE DI SENNA LODIGIANA Via Dante n. 1 Tel. 0377/802210 Fax 0377/802253
AVVISO PER ESTRATTO
Estratto del bando indicativo delle forniture che si intendono appaltare nell'anno 1996 ai sensi dell'art. 6 del D.P.R. 573/94 stampati cancelleria fotocopiatrici prodotti software arredamento urbano vestimenti di serbante carburante segnaletica stradale luminaria nati zio doni natalizi forniture relative a protezione civile scuole aree verdi biblioteca manifestazioni culturali. Tale bando è stato inviato in data 31/05/1996 alla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana e viene pubblicato integralmente all'Albo Pretori e sul quotidiano «Gazzetta Aste ed Appalti Pubblici» e per estratto anche sul quotidiano «L'Indipendente».
IL SINDACO Danova Ivana G.B.

COMUNE DI CASTELLETTO SOPRA TICINO PROVINCIA DI NOVARA
Piazza F. Cervi 28053 CASTELLETTO SOPRA TICINO cod. fiscale e p. IVA 00912880037
Tel. 0321/962270 Fax 0321/962277
BANDO DI GARA PER ESTRATTO
Si rende noto che, mediante licitazione privata, art. 23, punto 1 lettera a) D. Lgs. 157/95 si appalerà il servizio di gestione calore e manutenzione impianti comunali. Durata 36 mesi. Base d'asta L. 220.000.000 annui. Scadenza domande partecipazione ne 4/7/96. Il bando integrale in pubblicazione all'Albo Pretori o è stato inviato all'Ufficio Pubblicazioni CEE in data 28/5/96. Dalla Presidenza Comunale.
IL SINDACO Roberto Bonari

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI FERRARA
PROVINCIA DI FERRARA
AVVISO DI GARA PER ESTRATTO
Al sensi del D. Lgs. 358/92 e della DIRETTIVA 93/37/CEE è indetto un pubblico incanto procedura aperta con aggiudicazione al prezzo più basso per la FORNITURA DI MATERIALI PER L'ESECUZIONE DI SEGNALETICA STRADALE ORIZZONTALE. Materiale tipo A) colato plastico a due componenti di colore bianco ad alto contenuto di prepilmen di resine metacrilatiche essenti da solventi volatili. Materiale tipo B) vernice bianca rifrangente di tipo premiscelato e relativo diluente. Importo complessivo a base d'asta € 504.000.000 - suddiviso in 3 annualità di € 168.000.000 - Termine ultimo di ricezione delle offerte ore 13 del giorno 25/7/1996.
Il Bando d'asta integrale è stato spedito all'Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità Europee in data 3/6/1996 e sarà pubblicato sulla G.U. della Repubblica Italiana. Ulteriori informazioni Ufficio Tecnico Provinciale di Ferrara. C.so Isonzo n. 26 44100 Ferrara Tel. 0532/299484 299111 FAX 299450

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844

**DAL VOLGA ALLA NEVA
LA VIA DEGLI ZAR**
Crociera con la motonave Notti Bianche
(minimo 30 partecipanti)
Partenza da Milano il 18 e il 29 giugno il 1 e il 23 agosto
Trasporto con volo Alitalia e Malev + motonave Notti Bianche
Durata del viaggio 12 giorni (11 notti)
Quota di partecipazione individuale in cabina doppia
Ponte principale e ponte superiore 18 e 29 giugno e 23 agosto lire 2.750.000
partenza del 1 agosto lire 2.900.000
Ponte scialuppe 18 e 29 giugno e 23 agosto lire 2.950.000
partenza del 1 agosto lire 3.100.000
Supplemento partenza da Roma lire 25.000
Visto consolare lire 40.000
Supplemento cabina singola lire 850.000
Riduzione cabina tripla lire 750.000
Diritti di iscrizione lire 50.000
L'itinerario Italia/San Pietroburgo-Valaam-Russia del Nord-Kizhi-Goritsy Yaroslavl Kostroma (Anello d'Oro) Uglich Mosca/Italia
Nota: A seconda della data di partenza la crociera partirà da San Pietroburgo o da Mosca.
La quota comprende: Volo di linea a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, il pernottamento in cabina doppia, la pensione completa, tutte le visite elencate nel programma nelle città e nelle isole. Sono previste sulla nave attività di animazione, serate danzanti, spettacoli folcloristici, corsi di russo di cucina e di fotografia. La quota comprende un accompagnatore dall'Italia.

**Guida all'Ici
(città per città)**

Chi è tenuto al versamento? Quanto si deve pagare entro fine mese? Chi è che non deve rifare ex novo la dichiarazione? Ci sono detrazioni e chi spettano? «Il Salvagente» risponde, questa settimana, a questi e altri quesiti e pubblica gli indici relativi a tutte le città capoluogo di provincia.

IL SALVAGENTE
in edicola da giovedì 6 a 2.000 lire

Economia & lavoro

Ieri un operaio ricoverato per intossicazione

Centrale Sulcis, protesta disperata In 50 da giorni sulla ciminiera

In Belgio una statua per i minatori italiani

Un minatore di bronzo si è aggiunto da ieri mattina alle altre statue dedicate al lavoro che popolano il Belgio. Ma stavolta la statua inaugurata dall'ambasciatore italiano Francesco Corrias nella città fiamminga di Genk, capoluogo del bacino minerario della Campine nel Limburgo, è «italiana» e commemora la fatica di tanti connazionali emigrati in Belgio per lavorare nelle miniere. Corrias e il sindaco di Genk, Jeff Gabriels, hanno scoperto la statua, opera dello scultore John Isbroux, che l'ha realizzata gratuitamente. Le spese sono state pagate dalle associazioni dei minatori, anche per commemorare suo padre minatore e il padre di sua moglie, Antonietta Canna, giunta da Montefredane in provincia di Avellino quasi 50 anni fa per lavorare nelle miniere della Campine.

Insieme con le autorità locali, tra cui l'agente consolare Pietro Vullo, una delegazione di anziani minatori venuti da ogni parte d'Italia 50 anni fa, in tenuta da lavoro, ha reso omaggio alla statua mentre l'ambasciatore ricordava che «il 23 giugno 1946, quando fu firmato l'accordo per l'emigrazione con il Belgio, è il simbolo di un atto di coraggio, di speranza e di credo nella solidarietà umana». Ma l'accordo per l'emigrazione pesa ancora, 50 anni dopo, sugli italiani emigrati, che si sono considerati «venduti» al Belgio, anche se all'Italia offriva l'opportunità di un lavoro per molti reduci da una guerra disastrosa che non avevano modo di guadagnarsi il pane in patria e la possibilità di rifornirsi di una preziosa fonte di energia, il carbone, per la sua industria da ricostruire. L'accordo prevedeva tra l'altro l'invio di 2.500 chili di carbone al mese per ogni mille operai emigrati. In cambio l'Italia si impegna ad inviare duemila operai la settimana in Belgio. All'amarezza degli inizi, si è sostituita ora la consapevolezza di averci fatta, anche fra tanti sacrifici, con un lavoro durissimo e alloggi precari, spesso baracche lasciate libere da prigionieri di guerra.

Ore drammatiche per gli operai delle imprese d'appalto di Portovesme asserragliati da tre giorni sulla ciminiera più alta dell'Enel. Ieri pomeriggio uno dei cinquanta occupanti è stato ricoverato in ospedale con dolori al petto e gravi difficoltà respiratorie. Ma va ugualmente avanti la protesta contro i primi 34 licenziamenti notificati dalle imprese, dopo il completamento dell'impianto di desolfurazione. Chiesti incontri urgenti al governo e alla Regione.

DA NOSTRO INVIATO
PAOLO BRANCA

PORTOVESME. Adesso sulla ciminiera più alta sono in quarantatré. Gino Ariu, 59 anni, ha ceduto ai veleni e allo stress: i sanitari dell'ospedale di Carbonia lo tengono in osservazione, dopo il ricovero d'urgenza disposto ieri sera alle sei. L'operaio si è sentito male nel primo pomeriggio, i suoi compagni hanno subito dato l'allarme: ma per portarlo giù dalla «torre» a quota 258 ci sono volute quasi due ore. Respirava affannosamente, aveva forti dolori al petto, allo stomaco e alla testa.

Quando cala il vento

A chi toccherà oggi? «In quelle condizioni, resistere è difficilissimo», dice Antonello Corda, segretario territoriale della Cisl. Il peggio arriva la notte, quando cala il vento e il fumo della ciminiera avvolge gli operai. Non bastano di certo le mascherine contro l'ossido di carbonio e gli altri veleni della ciminiera.

Oggi sulla ciminiera salirà il medico per una visita collettiva. Ma da quota 258 metri fanno sapere che, a parte i casi davvero gravi, nessuno intende interrompere la protesta.

Del resto se si è arrivati a tanto è perché la gravità della situazione non lascia possibilità di scelta. «Le 34 lettere di licenziamento notificate dall'impresa Consult», spiega il sindacalista della Cisl, «non sono altro che una piccola anticipazione di quello che attende i lavoratori delle imprese d'appalto Enel da qui a qualche mese. Con il completamento dei lavori fin qui programmati, sono a rischio tutti i 500 posti di lavoro. E nonostante i ripetuti appelli lanciati da diversi mesi a questa parte, non si è mai mosso niente».

Non è una battaglia facile, ovviamente, come capita ogni volta che ci sono di mezzo imprese d'appalto. Ma allo stesso tempo non è neppure una vertenza senza sbocco. Da tempo i sindacati hanno individuato le possibili al-

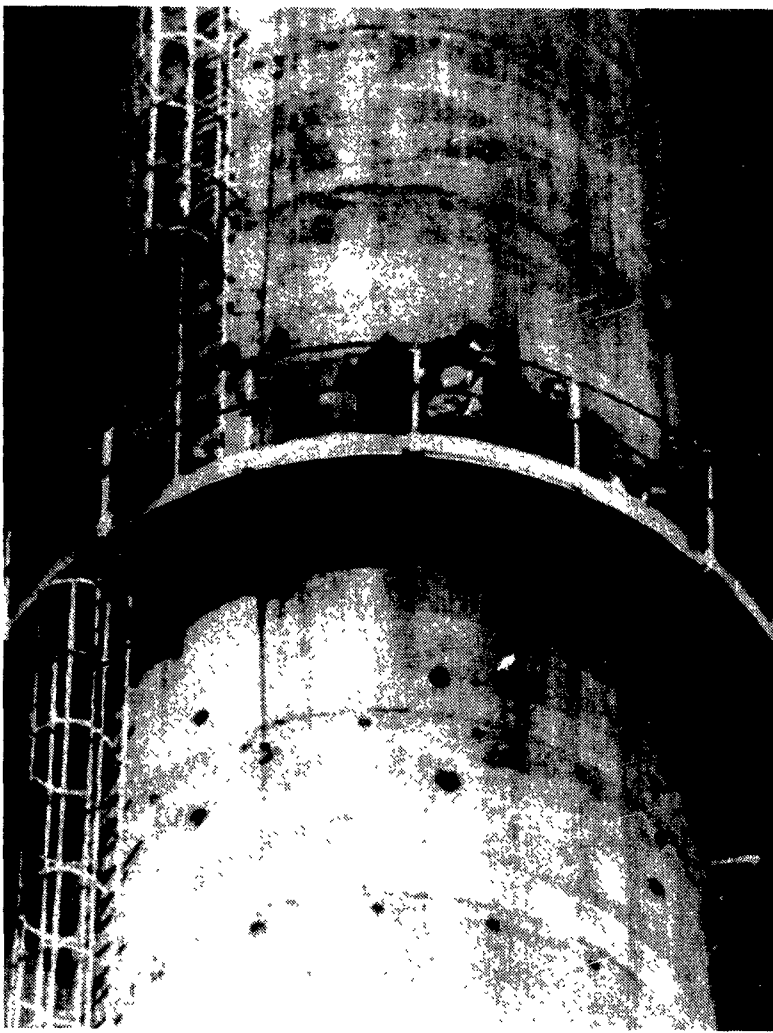
ternative per i circa 500 lavoratori in gran parte metalmeccanici, ma anche edili come nel caso della Consult, a rischio di licenziamento. A cominciare dalla costruzione dei due nuovi impianti da 320 megawatt già decisa dall'Enel. O dai lavori di bonifica ambientale, programmati da tre anni ma mai iniziati, dopo la dichiarazione di «area di crisi» per il polo «dei veleni» di Portovesme. «Queste opere non sono assolutamente più rinviabili», insiste Corda, «perché anche trovando il modo per utilizzare gli ammortizzatori sociali, i lavoratori dell'area potranno andare avanti appena qualche mese. Poi sarebbe la rovina, in un'area già pesantemente penalizzata dalla crisi industriale e mineraria».

Già oggi, quarto giorno di occupazione, si attende qualche segnale incoraggiante. A Cagliari, una delegazione sindacale incontrerà l'assessore regionale all'industria e probabilmente anche il presidente della giunta Federico Palomba. I sindacati chiedono di accelerare al massimo le procedure per la spesa dei 40 miliardi stanziati per il risanamento dell'area. «Ma occorre un segnale netto e immediato», insistono i lavoratori.

Appello al governo

Contemporaneamente è partita da Portovesme la richiesta di un incontro con il ministro dell'Industria e con i vertici dell'Enel per tentare di ridurre i tempi e semplificare le procedure di spesa dei 2.500 miliardi stanziati per i nuovi impianti di Portovesme. Da questo doppio «tavolo», a Cagliari e Roma, può emergere la soluzione per i lavoratori delle imprese d'appalto e anche per tanti altri giovani disoccupati, in un'area che in questo campo vanta purtroppo numerosi primati negativi.

Non è la prima volta, del resto, che nel Sulcis si ricorre ad azioni particolarmente clamorose e drammatiche per difendere i posti



di lavoro. Le stesse ciminiere di Portovesme sono state teatro dieci anni fa di un'analoga protesta, anche se di dimensioni più ridotte. Per non parlare delle occupazioni minerarie che hanno segnato numerose stagioni di battaglie e di lotte.

I precedenti

Ma questa volta, a Portovesme, si respira un clima di tensione particolare. Oltre ai 49 sulla ciminiera, altri 13 operai delle imprese di manutenzione si sono incatenati nei giorni scorsi ai cancelli dello stabilimento, mentre alla vicina Alcoa, i dipendenti hanno organizzato da dieci giorni un presidio di lotta dentro una tenda.

Fuori dalla vertenza, ormai, non è rimasta nessuna delle numerose imprese d'appalto al servizio dell'Enel. «Si rischia un tracollo totale e definitivo», ripetono i rappresentanti sindacali. Per questo gli operai della Consult hanno deciso di scegliere la protesta più drammatica e rischiosa, sulla ciminiera più alta dello stabilimento.

Alle otto il vento è calato e lassù hanno ripreso a respirare ossido di carbonio. È iniziata un'altra notte tra i veleni e la tensione.

Settimana fitta di congressi per molte categorie della Cgil

Settimana fitta di congressi nazionali per la Cgil. Oggi a Montelivano cominciano i lavori del congresso nazionale della Filcea (edili), che proseguiranno fino al 12 (apre Carlo Cantone, concluderà Carlo Ghezzi, parteciperanno il sottosegretario ai Lavori Pubblici Bargone e Legambiente), mentre a Rimini Gianfranco Benzi introduce il dibattito della Fiai (agroindustria), che sarà concluso mercoledì da Guglielmo Epifani. Sempre oggi, Francesca Santoro interviene al congresso di Bari, mentre Bettò Leone conclude quello di Reggio Calabria. Domani, martedì 11 giugno, a Fiumicino sarà la volta dei pensionati e delle pensionate dello Spi (relazione di Raffaele Minelli; giovedì interverranno Walter Veltroni e Sergio Cofferati); Angelo Airolì partecipa invece ai lavori della federazione dei bancari (Fisc), sempre domani, a Chianciano Terme inizia la discussione dei lavoratori dell'energia (Enel); relazione di Giacomo Berni, partecipa Walter Cerfeda ed è prevista la presenza del sottosegretario al Bilancio Giorgio Macchiotta, nonché di manager e dirigenti delle più importanti aziende del settore. Mercoledì 12 sarà la volta dei tessili e dei chimici, che terranno i loro congressi nazionali rispettivamente a Pesaro e a Chianciano Terme (interverranno ai lavori della Filtea Walter Cerfeda e a quelli della Filcea Giorgio Ghezzi). Ma la tornata congressuale proseguirà anche la prossima settimana: lunedì prossimo, 17 giugno, comincerà infatti il congresso della Fii (trasporti) a Montecatini (martedì 18 interverrà Cerfeda, mercoledì 19 concluderà Epifani). Sempre lunedì 17, a Salsomaggiore, sarà anche la volta della federazione dei lavoratori del commercio, del turismo e dei servizi (Filcams) e a Rimini dei metalmeccanici.

Germania Disoccupazione in netto calo

BERLINO. Il numero dei disoccupati in Germania, secondo alcuni esperti, dovrebbe essere diminuito in maggio di circa 120 mila unità attestandosi a quota 3,85 milioni. Il motivo di questa flessione, scrive l'agenzia Dpa alla vigilia della pubblicazione dei dati ufficiali, sarebbe dovuto alla stagione calda che, come spesso accade, rianima la congiuntura positiva in vari settori.

Fs: niente prenotazioni Crescono i disagi

ROMA. Continua l'astensione dal lavoro ad oltranza del personale del settore informatico delle Ferrovie dello Stato. Pertanto, non possono essere effettuate le prenotazioni di cuccette, vagoni letto, auto al seguito, navi traghetto, posti a sedere sui treni intercity ed eurocity. Le Ferrovie, per alleviare i disagi provocati dalla protesta, suggeriscono di viaggiare di giorno e, soprattutto, di presentarsi in anticipo alla partenza dei treni: il personale di stazione e di bordo - assicura l'azienda - farà tutto il possibile per assicurare una corretta assegnazione dei posti. E comunque si raccomanda ai viaggiatori di presentarsi con un buon anticipo in stazione, rispetto alla partenza dei treni.

Esate in Borsa a 3.900 lire per azione

MILANO. È stato fissato a 3.900 lire per azione, quello massimo previsto alla vigilia, il prezzo di collocamento di 20 milioni di titoli ordinari Esate, oggetto dell'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione fissata a partire da domani. La trattazione in Borsa, sul sistema telematico, delle azioni dell'azienda genovese specializzata nella progettazione per la diagnostica medicale non invasiva, era stata preannunciata per il 24 giugno.

Quotazione in vista per Harrods

LONDRA. Presto si potranno comprare azioni Harrods. Mohamed Al-Fayed, l'uomo d'affari egiziano che dal 1985 controlla i famosi grandi magazzini londinesi, si sta preparando all'ingresso in borsa: il pacchetto azionario di Harrods dovrebbe valere almeno 5.000 miliardi di lire e Al-Fayed vorrebbe piazzare subito sul mercato almeno un quinto, acquistando così le risorse finanziarie di cui ha bisogno per un'ambiziosa espansione mondiale del marchio. La notizia è stata data ieri dal domenicale Sunday Times. Un portavoce di Al-Fayed si è limitato a dire che il gruppo ha all'esame diverse opzioni.

L'INTERVISTA. Parla Alfiero Grandi, nuovo responsabile lavoro del Pds

«Serve un fondo per ridurre l'orario»

ROMA. Alfiero Grandi sta tralasciando da corso d'Italia per trasferirsi dopo tanti anni di direzione del sindacato a Botteghe Oscure. Vittima alle ultime elezioni come tanti altri esponenti autorevoli dell'Ulivo di quella vera e propria roulette russa che è lo scorporo sulla quota proporzionale, ha comunque portato a termine il percorso nel suo passaggio dal sindacato alla politica. Si tratta tuttavia di un passaggio che non costituisce una cesura, ma avviene proprio in virtù della sua lunga militanza sindacale con l'ambizione, che è un po' anche una scommessa, che un'esperienza molto ravvicinata al mondo del lavoro diventi una risorsa per rinnovare i rapporti tra Pds e lavoratori. Per queste ragioni, non a caso, questo primo colloquio con Grandi nel momento in cui si accinge ad affrontare questa nuova fase della sua vita politica parte da un tema come quello della riduzione dell'orario di lavoro.

Grandi, immediatamente all'Indo-

PIERO DI SIENA

mani della costituzione del governo è accaduto che la Confindustria desse al nuovo esecutivo come un'altolà sul tema della riduzione dell'orario di lavoro. Come mai tanta reattività?

Perché si tratta di una questione cruciale, di portata strategica, e quindi è normale che suscitino reazioni e discussioni. Anche se mi sembra la Confindustria potrebbe rapportarsi con una maggiore apertura.

La maggiore preoccupazione degli industriali italiani e che si ricorra a una soluzione legislativa per realizzare l'obiettivo delle 35 ore settimanali.

La discussione, per come si è sviluppata sino ad ora, rischia di essere molto astratta e ideologica. E temo che possa allontanarci da soluzioni concrete che sono necessarie, sia per concorrere alle politiche occupazionali che il governo dovrà varare anche con la redistribuzione

del lavoro che c'è, sia per migliorare le condizioni di chi già lavora.

Ma è, o non è, necessario il ricorso allo strumento legislativo?

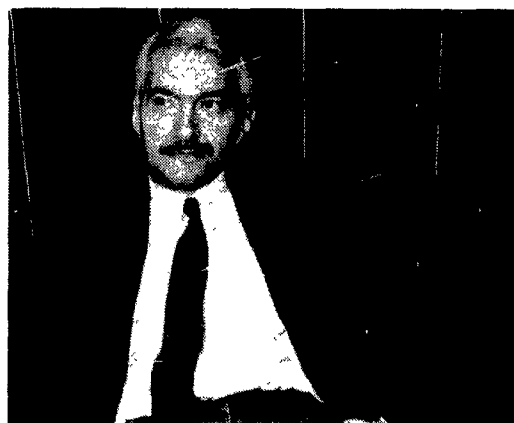
Se si intendesse ridurre per legge l'orario di lavoro stabilito contrattualmente, questo non sarebbe utile. Una materia negoziale è bene che resti tale. Ma ciò non toglie che misure legislative che aiutino relazioni negoziali sull'orario siano necessarie, e per più di una ragione...

Proviamo ad elencarne qualcuna. Intanto non possiamo dimenticare che in Italia una legge sull'orario di lavoro esiste ed è quella del 1923, che fissa l'orario di lavoro settimanale a 48 ore. Allineare l'orario di lavoro legale a quello contrattuale di 39 ore settimanali avrebbe come conseguenza disincentivare il ricorso agli straordinari che entro le 48 ore risultano particolarmente convenienti alle imprese, provocando intanto la riduzione degli orari di fatto che in alcune settori sono in-

torno alle 43 ore settimanali di media. Che di una legge ci sia bisogno è dimostrato dal fatto che entro l'autunno l'Italia dovrà applicare la direttiva europea sugli orari...

E tuttavia la Confindustria è fieramente contraria solo all'ipotesi di ricorso alla legge.

Quella della Confindustria è una posizione contraddittoria. Alcune sue stesse richieste in materia di orario richiedono un intervento legislativo. Si prenda ad esempio la rivendicazione di assumere come metro di misura dell'orario di lavoro non la settimana ma un periodo più ampio che possa arrivare fino all'anno. Ciò richiede una modifica legislativa. Così come la realizzazione di condizioni di miglior favore per il ricorso al part time, che è questione che interviene sui regimi di orario. E allora perché chiudersi a riccio? Io preferirei che le imprese italiane elaborassero una loro proposta di politica degli orari, ovviamente diversa da quella dei sindacati e della sinistra. Se questo non



avviene è perché non è chiaro che una politica di redistribuzione del lavoro che c'è tramite la riduzione di orario corrisponde a un interesse generale del paese.

Di quale interesse generale parli?

Ma che paese è quello nel quale c'è chi lavora oltre ogni limite e chi non lavora affatto? Certo per scoraggiare l'uso degli straordinari è necessario anche adeguare i salari a livelli che non rendano quasi obbliga-

to per molti lavoratori farvi ricorso. Comunque una legge di sostegno avrebbe anche il valore simbolico di rendere chiaro che la riduzione degli orari riguarda tutti i cittadini e l'intero paese.

Ma in cosa consisterebbe questo sostegno?

Nella creazione di un vero e proprio fondo per incentivare le politiche di riduzione di orario, cioè per creare incentivi finanziari a quelle

imprese che concordano con i sindacati, a cominciare dal mezzogiorno.

E le risorse?

Una parte deve necessariamente venire dalla fiscalità generale, ma un'altra potrebbe essere costituita tramite la maggiorazione del 10% prevista sui contributi relativi agli straordinari, e un'altra ancora da una parziale riconversione a questo fine dei fondi destinati a cassa integrazione e prepensionamenti.

Tutto questo, tuttavia, riguarda le riduzioni di orario possibili nel quadro delle relazioni a livello aziendale, ma quando si potrà parlare di riduzione generalizzata a 35 ore settimanali?

Questo è un obiettivo che bisogna porre nel contratto nazionale di lavoro, e che credo possa essere realizzato nell'ambito di due tornate contrattuali, sapendo tuttavia che al sindacato tocca fare un gran lavoro per raccogliere su questa prospettiva strategica il consenso convinto e vasto tra gli stessi lavoratori.

La videocassetta, con la biografia
e le canzoni, del gruppo che ha cambiato
la storia, armato solo di chitarre, basso,
batteria, e di una luminosa infinita fantasia.



The Compleat Beatles

Da lunedì 10 giugno la videocassetta
"The Compleat Beatles"
in edicola a 18.000 lire.

I'Unità
INIZIATIVE EDITORIALI
THE COMPLEAT BEATLES

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67 04 810-844
Fax (02) 67 04 522

l'Unità Vacanze

LA MOSTRA "IL TESORO DI PRIAMO"
AL PUSKIN DI MOSCA E I CAPOLAVORI DEGLI
SCITI ALL'ERMITAGE DI PIETROBURGO
PARTENZA DA MILANO E DA ROMA
15 GIUGNO - 24 AGOSTO

l'Unità

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67 04 810-844
Fax (02) 67 04 522

l'Unità Vacanze

LA COSTA, LA SIERRA
E LA SELVA AMAZZONICA
(VIAGGIO IN PERÙ)
PARTENZA DA MILANO E ROMA
4 AGOSTO

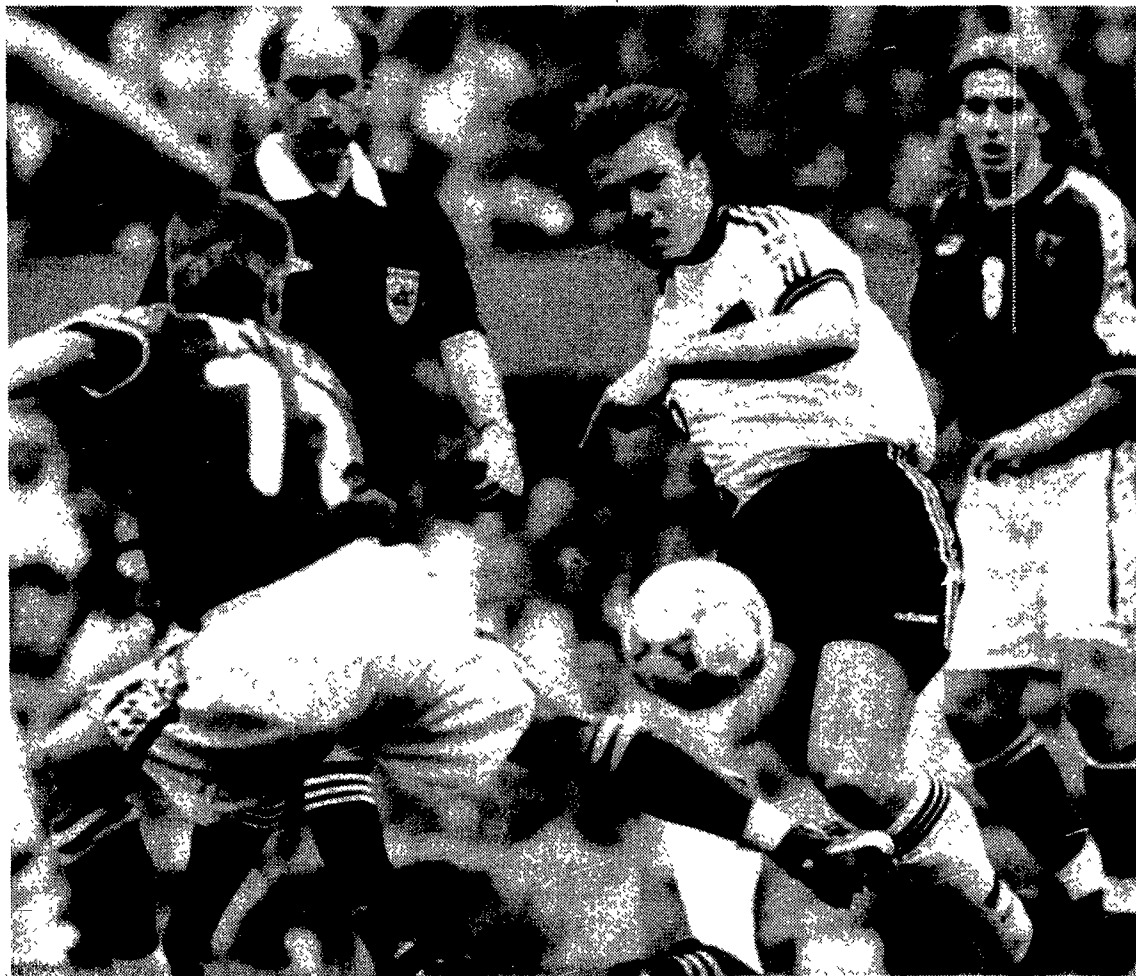


Quel ragazzino col fischietto

GINO & MICHELE

SI RAGIONAVA L'ALTRO giorno, alla vigilia della partita inaugurale di questi Europei, della curiosa teona dei ricercatori Keith Lyons e Mike Hughes, pubblicata sull'ultimo numero di New Scientist. Si ragionava con Giovanni e Aldo (Aldo è a Padova perché sta per diventare papà, con l'apprensione del primo Baglio che si riproduce in cattività) e i Gialappa's, cioè con coloro che si alleneranno a noi in questa rubrica nei prossimi giorni. Sarà stato che mancava Aldo, sarà stata la provocazione di Lyons e Hughes, fatto sta che il profilo della discussione era alto. Per riassumere, i due ricercatori, dopo aver monitorato un numero infinito di partite degli ultimi dieci anni, sono arrivati alla conclusione che i risultati degli incontri di calcio sono quasi sempre determinati da eventi imprevedibili, che sfuggono cioè alla terrea rigidità degli schemi. Con buona pace di Sacchi, non è cioè l'ordine a generare il gol e quindi la vittoria, ma è al contrario l'imprevisto, la deroga, il lampo di disordine, in sostanza il caos. Lo stesso caos che è, del resto, responsabile della creazione dell'universo attraverso la separazione e la successiva congiunzione degli elementi, con la Notte e l'Erebo che danno origine a Urano (il cielo) e Gaia (la Terra). Giacomo stava appunto parlando del suo incontro con Gaia, facendo un po' quello che fatica a uscire dal personaggio, il genere «trombare si, trombare no, ma soprattutto è più buona la mozzarella caprese o quella in carozza», quando tutti insieme siamo arrivati ai bordi di un prato di via Salomone, estrema periferia sud di Milano, la tenonia del centro della Padania. Lì c'erano due squadrette di bambini sotto i dieci anni che stavano giocando a pallone. Tutto era regolare: la telpina messa dall'altro lato del tronco a segnare la porta, lo spilungone lento come la fame e il bassotto agile come un go-kart, le ginocchia verdi d'erba e le ditte nere sulle fronti sudate. Tutto era regolare, tranne una cosa. In mezzo ai bambini giocatori c'era un bambino allenatore. Uguale agli altri, ma più autoritario, più lucido, più antipatico. E con il fischietto. Nessuno di noi, che pure apparteniamo a generazioni diverse, aveva mai visto niente del genere. Un bambino di 7 anni che, senza apparenti difetti fisici, faceva l'allenatore!

«Ciccio, vieni qua un momentino», l'ha chiamato Giovanni. «Quanti anni hai?», «Sette», «Va' il bravo, ma non è mica più divertente giocare che allenare?», «Una volta, adesso a giocare son buoni tutti. Allenare no, allenare è per pochi», e poi via a gridare a Palumbo di non superare la metà campo. Ci siamo guardati in faccia e abbiamo capito quanto sia cambiato il calcio in questi anni più da quel bambino col fischietto che guardando le mille partite monitorate da Lyons e Hughes. Abbiamo anche capito il motivo per cui siamo così freddi nei confronti di questa Nazionale. Non ci voleva molto, bastava saper leggere il programma per accorgersi che domani alle 17.30 ci toccherà vedere Sacchi-Russia, venerdì alle 20.30 Repubblica Ceca-Sacchi e mercoledì prossimo la più classica delle sfide Sacchi-Germania. Perché a giocare son buoni tutti, mentre allenare



Il tedesco Thomas Helmer stretto dai difensori cechi

A. Niedringhaus/Ansa

I tedeschi liquidano con facilità la Repubblica Ceca e mettono paura agli azzurri

Achtung Germania

BASTA MEZZ'ORA. Due bordate gemelle da fuori area di Ziege e di Moeller attomo alla mezz'ora del primo tempo chiudono il discorso tra Germania e Repubblica Ceca. I «vecchietti» di Vogts si risparmiano nella ripresa ma dimostrano subito che per la Germania un campionato d'Europa è sempre una affare serissimo.

L'ALLARME DI SACCHI. Sacchi è preoccupato. Gli azzurri gli appaiono deconcentrati, perfino demotivati. Per uscire indenni dal girone eliminatorio serve una carica eccezionale che non c'è. Perché non prendere esempio dagli avversari tedeschi?

TERZO UNO A UNO. Quattro partite giocate una sola vittoria, quella della Germania, e tre pareggi per uno a uno. Questo il bilancio delle prime due giornate degli Europei. Ieri hanno diviso la posta in palio, prima Spagna e Bulgaria, poi Danimarca e Portogallo.



Perugia promosso Retrocesse Andria Avellino e Ancona

I SERVIZI NELLO SPORT

IL SIGILLO DI TONKOV. Come previsto, dopo la splendida prova di sabato, il russo Pavel Tonkov ha messo il sigillo sul settantunesimo Giro d'Italia. Da Sondrio a Milano ha tranquillamente portato la sua maglia rosa in un'ultima tappa che, come sempre, è stata poco più di una formalità. L'ha vinta l'ucraino Oustchakov.

E QUELLO DI KAFELNIKOV. Per la prima volta un russo si aggiudica gli Internazionali di Francia e un torneo del Grande Slam. Nella finale del Roland Garros Evgheni Kafelnikov ha avuto ragione del tedesco Michael Stich in quattro sette grazie anche ad una straordinaria lucidità nei momenti cruciali dell'incontro.

BIAGGI E PERUGINI IN DUO. Un inarrestabile Max Biaggi continua a macinare vittorie. Ieri a Le Castellet è salito per la quinta volta nella stagione sul gradino più alto. A fargli compagnia l'altro pilota dell'Aprilia, Perugini, trionfatore delle «125».

Alberto Arbasino

«Questo paese troppo avaro con la cultura»

Torna in libreria un classico di Arbasino, *L'anonimo lombardo*. In un'intervista a «l'Unità» lo scrittore parla dei vizi degli intellettuali, delle risorse finanziarie per i Beni culturali, della crisi del Piccolo. «Ormai tutto è cultura, il pachiderma burocratico inevitabile». Il mecenatismo? «Siamo un paese che per la cultura non spende un soldo».

ANNAMARIA GUADAGNI A PAGINA 2

Salvatore Veca

«Roemer e il socialismo del Duemila»

John E. Roemer, autorevole esponente della sinistra americana, ha scritto un saggio su «Un futuro per il socialismo» (Feltrinelli). Calcoli alla mano dimostra come, anche in un'economia di mercato, sia possibile una nuova versione di socialismo. Una tesi sul valore dell'eguaglianza che Salvatore Veca discute in un'intervista dell'inserto libri de «l'Unità».

PIERO PAGLIANO A PAGINA 2

Multimedia

Chi minaccia il personal computer?

La sfida è lanciata. A contrastare il dominio di Bill Gates e dei suoi personal computer sta per arrivare il Network computer, che inonderà il mercato con milioni di esemplari.

DARIO VENEZONI A PAGINA 2

Esistono gli italiani? Meglio dubitare

I TALIANI CHI? Vien voglia di rispondere che uno dei nostri gravi difetti nazionali è credere all'esistenza degli italiani. L'ombra d'un lungo passato patriottico (e di non meno lunghe incertezze di patria) ci sovrasta. Chi appartiene a certe generazioni non del tutto scomparse fatica a dimenticare. E dopo ci fu, per contrappasso, il rancore verso quella supposta identità. Alla sua smodata esaltazione successe la sua denigrazione efferata: nelle retoriche correnti, il popolo di santi navigatori poeti e chissà cos'altro divenne un popolo fatto dei materiali più poveri e meschini, vergognosi.

Si, probabilmente nella nostra storia c'è qualcosa di non ben digerito: qualcosa che va su e giù, che non si stanca di presentarci il conto; ed è un conto che non riusciamo a pagare e neppure a leggere. Come succede sempre quando si hanno alle spalle processi di formazione irregolari, travagliati. Ma se anche la lingua che usiamo per comunicare gli uni con gli altri fuori dagli ambiti familiari, l'insicura e goffa lingua immaginaria tra burocrazia e letteratura che è l'italiano scritto, patisce difficoltà simili. E, a pensarci be-

ne, anche questa nostra faceta tentazione di negare, contro ogni realtà, che gli italiani esistono e che esistono i veneti e i calabresi, vien dalla storia, da una storia infinita. Chi si è scottato con l'acqua calda, dice il proverbio, ha paura di quella fredda.

A parte il fatto che adesso l'acqua dentro la quale tuffiamo di scottarci è tutt'altro che fredda. Il gioco delle barzellette con personaggi di diverse provenienze nazionali o regionali rivela un sottofondo tutt'altro che innocuo. Che succede quando si incontrano un serbo, un bosniaco e un croato? Può darsi comunque che le identità funzionino da alibi, un alibi che si risolve in un doppio disastro per quanto di positivo elude, impedendoci di nascere e di crescere; e per quanto di negativo direttamente produce (sino alla pulizia etnica). Ma non occorre guardarsi lontano o indietro. La «Padania» (virgolette d'obbligo) sta qui.

Probabilmente si tratta di considerazioni poco attinenti al recente articolo di Gianni Rocca

SALVATORE MANNUZZO

su questa pagina, che pure le ha ispirate. articolo volto a verificare un peculiare degrado del costume fra gli italiani, dell'ambiente in Italia. Come contestare l'esattezza di notazioni simili? Quando riguardano cose sulle quali tutti ogni momento sbattiamo la faccia, e non è bello sbattere. Ci vien da ricordare invece un'escursione in un deserto islandese, dove era avvenuta un'eruzione vulcanica. la nostra guida a un certo punto s'era chinata a raccogliere, tra mani di lava appena rassodata e fumi e solfatare, un solitario mozzicone di sigaretta, affatto biodegradabile, supponiamo: a raccoglierglielo con raccapriccio, per portarlo via di là.

Ecco, sembra un gesto ispirato da una cultura non affine a quella che oggi prevale in Italia. Ed è raro trovare altrove immondicizie come i tanti che si incontrano nei più leggiadri siti del Belpaese. Mentre spicca la nostra, proprio nostra, diffusa maleducazione automobilistica. Eccetera. Però ogni volta che il discorso comincia così, ci domandiamo dove va a parare.

Non nel caso di Rocca: sottoscriviamo dalla prima all'ultima parola ciò che lui ha detto. Ma il rischio è che, dentro logiche diverse dalle sue, poi si finisca col sostenere che per esempio Giovanni Falcone lo hanno ammazzato i siciliani.

Il che sembra (sembra) in parte vero. Non solo perché sono siciliani gli autori dell'omicidio; ma perché esso si colora anche di cultura mafiosa. E la cultura mafiosa è un fenomeno sociale non circoscritto: va oltre i militanti attivi, fino a contaminarsi e mescolarsi con altri, in aree man mano meno limitrofe, vaste. Ma ugualmente è falsa e ripugnante l'affermazione che Falcone lo hanno ucciso i siciliani: perché ci sono dei siciliani, non pochi, anzi i più, che proprio non lo hanno ucciso; perché se si guarda alle responsabilità indirette e si cerca una provocazione estrema, è meglio dire che Falcone l'abbiamo ucciso tutti, ciascuno a modo suo, perché - infine - non si sa di quali sviluppi quell'accusa ai siciliani (e a tanti altri) sia premissa.

O si sa fin troppo bene. Vuol portare, folle

SEGUO A PAGINA 2

OGNI GIURIA HA UN LEADER
E IL VERDETTO E' NELLE SUE MANI.

JOHN GRISHAM

LA GIURIA

ROMANZO

MONDADORI

Rosselli: «Cara Marion, cara Italia»

leri è stato l'anniversario dell'assassinio di Carlo e Nello Rosselli, uccisi dai Cagouards francesi, in Normandia, su commissione del fascismo italiano. Nel 1997, in occasione del sessantesimo della morte dei due fratelli antifascisti, l'editore Passigli pubblicherà il carteggio inedito tra Carlo, teorico del socialismo liberale e fondatore di Giustizia e Libertà, e la moglie Marion Cave. Il curatore ne anticipa qui il contenuto.

COSTANZO CABUCCI

Il 9 giugno è ricorso l'anniversario della morte di Carlo Rosselli ucciso nel 1937 a Bagnoles-de-l'Orne, in Normandia, insieme al fratello Nello per mano di terroristi francesi di destra, i Cagouards (Incappucciati), che agivano su mandato dei servizi segreti italiani.

Singolare è stato il destino di Carlo Rosselli, di cui si può ben dire che è tanto famoso quanto poco conosciuto. In ogni più sperduta cittadina italiana esiste una via dedicata ai fratelli Rosselli uniti non solo nel sacrificio, ma anche nel significato che essi hanno avuto nella storia dell'Italia contemporanea e della lotta contro la dittatura fascista: Carlo, il militante politico che sfuggì dal confino di Lipari dove era stato costretto per aver organizzato l'espatrio di Filippo Turati, aveva organizzato in Francia il movimento di «Giustizia e Libertà», con profonde connessioni con la lotta antifascista di quegli anni in Italia; Nello l'intellettuale dedito agli studi storici, ma di ferma fede democratica.

Essi simboleggiano nei suoi momenti più alti e significativi l'antifascismo sia come atteggiamento morale sia come impegno politico.

L'opera di Carlo Rosselli solo recentemente ha potuto essere conosciuta nella sua interezza con l'edizione, avvenuta nell'ultimo decennio dei suoi *Scritti dall'esilio* (Einaudi, 2 vol.). Attualmente l'editore Passigli sta preparando la pubblicazione del carteggio tra Carlo Rosselli e la moglie Marion Cave, conservato presso l'Istituto per la storia della Resistenza in Toscana di Firenze.

Il carteggio è l'espressione delle volontà, dei sentimenti e dei moti dell'animo dei protagonisti: il suo grande significato sta nel gettare luce nella vita privata di un uomo politico, fino a dare la documentazione assolutamente autentica della lotta da quegli sostenuta.

Una pagina fondamentale della storia italiana, l'antifascismo, è illuminata nella sua concretezza, nei suoi eroismi e nei suoi cedimenti, nelle sue certezze e nei

suoi dubbi, tanto da rendere impossibile ogni mistificazione retorica e restituirla alla sua semplice ed intensa realtà.

I due protagonisti erano uniti da un amore tenerissimo (Carlo era particolarmente premuroso con Marion, che a seguito del parto della secondogenita, la poetessa Amelia recentemente scomparsa, aveva avuto un forte esaurimento nervoso e soffriva di disturbi cardiaci) e legati da un affetto profondo con i tre figli: ciò che rende essenziale ed emblematico il nesso tra pubblico e privato nel carteggio dove traspare in tutta la sua umanità non l'anti-

tesi, ma la tensione tra esigenze della famiglia ed esigenze della lotta politica.

Il carteggio con la sua assoluta autenticità (non è un diario, che può sempre essere scritto con l'intento che qualcuno lo legga) è straordinariamente attuale oggi che una travagliata stagione della nostra vita politica e culturale pone da un lato il problema della validità dell'antifascismo, dall'altro quello della consistenza della stessa identità nazionale.

Tre sono i temi attorno a cui ruota il carteggio: la famiglia, la lotta politica, l'Italia. Da tutto traspare, nei toni di un linguaggio esemplarmente misurato, l'amore della patria, cui si è legati dal vincolo puro del talamo, non già, come in tutti i nazionalismi, da quello perverso dell'alcova.

Crmonente è la persona di Marion tanto partecipe della vita morale e politica del marito da diventare, lei inglese, autenticamente italiana, senza cessare per questo di essere inglese: a dimostrazione che le nazioni non debbono porsi come antagoniste, ma convivere come persone di eguale dignità e di eguali diritti.

Questa unione fu brutalmente spezzata: come un incubo aleggia, per noi che sappiamo come la vicenda si è compiuta, sul carteggio. Esso si conclude con una cartolina di auguri inviata dai fratelli Carlo e Nello al figlio e nipote prediletto «Mirillino» per il suo compleanno, che cadeva lo stesso giorno del loro assassinio



L'INTERVISTA. Alberto Arbasino sulle istituzioni culturali in Italia



Lo scrittore Alberto Arbasino

Giovanni Giovannetti/Elfrige

Un paese di portoghesi

Mentre torna in libreria da Adelphi un classico arbasiniano, *L'anonimo lombardo*, lo scrittore interviene sui temi del momento: il ministero per la Cultura, i vizi degli intellettuali, le risorse finanziarie per i Beni culturali, la crisi del Piccolo. «Ormai tutto è cultura, il pachiderma burocratico inevitabile. Ci salverà il mecenatismo? Siamo un paese di portoghesi e di ricchi che per la cultura non spendono un soldo».

ANNAMARIA QUADAGNI

«Mi dispiace, non lo dico per il gusto di essere pessimista: la storia è quella che è». L'intervista è finita e l'ascensore si aggancia al piano con uno scatto metallico. Alberto Arbasino chiude educatamente la porta. Al telefono, aveva detto subito: «Vorrei evitare sensazioni, nostalgie, umori... Che cosa dobbiamo ripeterci, che gli intellettuali salgono sempre sul carro dei vincitori? Quest'espressione c'è in tutte le lingue: in America lo chiamano *bandwagon*. Parliamo di cose concrete...»

D'accordo. Uno dei primi atti del nuovo ministro dei Beni culturali è stato incontrare gli industriali per proporre un patto: più investimenti privati per restauri e valorizzazione del patrimonio, meno tasse... «Già trent'anni fa, quando si andava nei musei americani o nei teatri, si vedeva l'albo dei donatori a volte persino con le cifre, come sui programmi del Metropolitan. E veniva spontaneo chiedersi come mai qui da noi non c'era niente del genere. Nonostante che tutti

trovassimo nella cassetta della posta, con i vaglia già pronti, lettere di richiesta degli amici del museo o della tal orchestra. La risposta è semplice: non si può defalcare. Da allora chiediamo che si faccia. Se domani si potrà, vuol dire che compieremo i vaglia».

Le fondazioni americane danno da vivere anche a molti artisti. Arbasino ha scritto più volte che nell'anima dell'intellettuale cova l'aspirazione a diventare funzionario di stato. Se per questo ogni intervento pubblico è sospeso, l'ingresso di altri soggetti in questo campo - fondazioni private, per esempio - potrebbe movimentare la scena? «Sulla carta va benissimo, ma bisogna sapere che culture e abitudini contano... In ogni museo degli Stati Uniti ci sono dipinti, mobili, oggetti d'arte donati, senza nessun interesse o ragione fiscale, per puro mecenatismo. Parliamo di gente che dona alla collettività, e non - poniamo - alle amanti, il bene ac-

quisito... Ha mai visto qualcosa del genere in un museo italiano? Eppure nell'Ottocento e nel primo Novecento ancora accadeva: agli Uffizi, a palazzo Pitti o a Brera ci sono ancora le targhette con su scritto dono dell'avvocato tale o della vedova tal'altra. Per capire cosa si può sperare dal mecenatismo, esaminiamo l'elenco dei maggiori contribuenti italiani, facciamo una statistica dei loro contributi alla cultura, e poi proviamo a calcolare che cosa ne verrebbe...»

Nobili fallimenti

Come valuta esperienze della nostra storia come quella di Adriano Olivetti o la Fondazione Agnelli...? «Nobili fallimenti, che hanno lasciato biblioteche, raccolte di ottimi volumi pubblicati, atti di convegni... È scritto sulle garzantine che queste cose non hanno messo radici. Basta pensare all'esperienza degli Amici del Mondo, sempre ricordata con grande rispetto per la sua autorevolezza. Perché non era intorno a un uomo solo e comprendeva politici, economisti, filosofi e letterati illustri. Del nord e del sud. Quale seguito ha avuto? Una nobilissima memoria intellettuale, ma nessuna vera incidenza sulla nostra società smandrappata... Solo commemorazioni inutili, pubblicate su tutti i giornali. Perché nestiamo parlando?»

Ultimamente Stefano Benni ha scritto, giocando come fa lui, che se metà dell'anima degli intellettuali è servile, l'altra metà è defilata: si ravviva solo davanti al cadavere, per

il funerale della Cultura. «Non è pessimismo o disfattismo: i dati di fatto non sono buoni o cattivi. Quello che ha appena scritto Gigi Malerba sul servilismo, l'opportunismo e il voltar gabbana è documentato nei secoli, non è un tratto contemporaneo. Non è né di destra né di sinistra.»

Torniamo ai Beni culturali e all'arte come *business* turistico, mi pare di capire che, le due cose, lei non le vede bene insieme. «Se parliamo di questo, basta guardare l'Olanda: con ventitré quadri di Vermeer, gli olandesi hanno venduto migliaia di pacchetti con aereo e albergo Km, più ingresso alla mostra... È stata una delle operazioni turistico-artistiche più formidabili di tutti i tempi. Ma se il problema è la conservazione di Venezia o degli Uffizi, si arriva subito al numero chiuso. Anche qui, non è un giudizio, è un fatto: nessuno consente l'ingresso in un teatro oltre il numero dei posti disponibili. Ci sono norme apposite, ci pensano i vigili del fuoco... Anche il teatro o il cinema sono *business*, ma niente posti in piedi per chi deve prendere il treno...»

Di massa o d'élite, era fatale finire lì. Anzi, seguendo la prosa arbasiniana del momento, «la questione metafisica, e poi anche realistica, per i riflessi e le ricadute pratiche», rimane comunque cosa sia la Cultura. Ma è il problema di un ministero? «Cosa vuole ormai cultura è tutto, tranne forse la cultura. C'è la cultura del sonno, quella delle vacanze, quella della

reclame dei mobili e dell'abbronzatura, la cultura materiale... Ormai è un'etichetta che si può dare a qualunque cosa. Definirla è un problema da dizionario d'accademia, ma poi la gente fa come vuole lo stesso. Il tema decisivo di un ministero sono le strutture, le competenze e i mezzi. Sul ministero dei Beni culturali da anni aleggia la retorica dell'agenzia leggera e dell'*authority*, ma in pochissimo tempo è diventato un pachiderma come gli altri. Abbiamo visto casi di restauri dubbi, affidati a cooperative e subappaltati a ragazzini che raschiavano via tutto... Voglio dire le competenze: come si fa ad avere un ministero leggero se ci dev'essere chi deve valutare un restauro, chi deve sovrintendere alla ricostruzione della Fenice e decidere se farla moderna o rococò, l'esperto di musica che giudica a quale concerto rock di paese dare la sovvenzione. E dove c'è l'autonomia gestionale nessuno trova le poltrone per il Piccolo, caso tragico senza poltrone in mezzo alla Brianza dove non si produce altro... E nessuno - neppure il ministro - sa quali sono le procedure per nominare il successore di Strehler, che è un uomo di settantacinque anni: la stessa età di Gianni Agnelli e Luciano Lama... Insomma le questioni sono talmente disparate che richiedono un ministero smisurato. Così il pachiderma diventa inevitabile, la burocrazia cresce a dismisura e alla fine assorbe tutte le risorse finanziarie che non sono molte».

Disastro francese

Cosa suggerisce, decentrare? «Non lo so, ma guardi qua: *Opéra internationale*, editoriale del direttore sulla gestione disastrosa degli enti linci fatti dal ministero della Cultura francese. Non solo ai tempi di Jack Lang, anche dopo. Indipendentemente dal colore politico. Basta leggere: bilanci pazzeschi, direttori licenziati, richieste d'indennizzo finite in tribunale, scandali e malversazioni. Allora, una cosa è ispirarsi all'immagine del ministero della Cultura francese; un'altra quello che si legge sui giornali...»

Il ministero, no, il mecenatismo americano non è nella nostra cultura: anche l'immobilismo è pericoloso... È difficilissimo dare indicazioni, cominciamo a riflettere su questi dati di fatto per arrivare a proposte serie. Ma è abbastanza facile prevedere che mettere su un carrozzone burocratico vuol dire mobilitare il clientelismo: che poi si sposta da una parte o dall'altra a seconda dell'esito elettorale. Né credo si possa ignorare che, sul programma del Lincoln Centre di New York, l'elenco dei benefattori prevede comuni cittadini che magari sono scritti lì solo per cinquecento dollari. Mai visto sul programma dell'Opera di Roma, dove bisognerebbe scrivere i nomi dei portoghesi che vanno col biglietto omaggio!...»

Cosa dice, l'alternanza finalmente raggiunta ci donerà almeno un clientelismo più ordinato? Forse sarà più difficile spostarsi continuamente di qua e di là: in fondo ogni cinque anni si vota. «Francia o Spagna purché se magna. È scritto sui libri di storia. Anche quella era alternanza».

RESTAURI

Nuova vita alla fabbrica del Liberty

■ PALERMO Un altro spicchio della Palermo nascosta, dimenticata, inutilizzata, sta tornando in vita per ospitare mostre, seminari, teatro, attività musicali, per essere abitato dalla gente sempre più smaniosa di spazi, cultura e avvenimenti. Si chiamano i «cantieri culturali alla Zisa». Sono i vecchi capannoni - 24 per 55 mila metri quadrati, il più grande è di 3356 mq - delle officine Ducrot, vecchi stabilimenti in mattoni e tufo, con enormi tetti in legno testimoni silenziosi di un'arte diventata industria. Paragonarli a Les Halles di Parigi o al Lingotto di Torino non è una bestemmia, soprattutto se l'occhio guarda al futuro e immagina come sarà questo esempio di archeologia industriale completamente ristrutturato. Ducrot, emigrato dalla Francia, divenne a Palermo uno dei più importanti mobiliere del periodo Liberty.

MOSTRE. Ancona dedica una retrospettiva al pittore dell'età della Restaurazione

Francesco Podesti, l'accademico riabilitato

ELA CAROLI

■ ANCONA «Sono un conservatore di buone dottrine, non un imitatore» spiegava Ingres a chi gli rimproverava di imitare Raffaello. Contro il celebre pittore neoclassico è valso a lungo lo stesso pregiudizio che punì anche l'arte di Canova, considerata un sublime surrogato della statuarìa antica: quello romantico-crociano che Lionello Venturi teorizzò nella distinzione di due tipi di ispirazione artistica, una, immediata dei primitivi e l'altra mediata dai greci e dai classici. La prima, pervasa di spirito divino, la seconda capace solo di «raffinare» la natura congelandola in belle forme. Allora anche per Francesco Podesti, pittore accademico, classicista e pompier del nostro Ottocento, ci sarebbe poco da dire.

Protagonista della pittura della Restaurazione, acclamato a suo tempo come l'Ingres italiano, Podesti si può considerare senza timore uno dei maggiori artisti della prima metà dell'Ottocento in Italia, della

stessa statura di un Hayez o di un Bezzuoli. Ed ora la sua città natale, Ancona, gli tributa l'onore di una vera riscoperta e una piena valorizzazione, con una interessante retrospettiva a lui dedicata visitabile fino al primo settembre prossimo nella Mole Vanvitelliana, accompagnata da un bel catalogo Electa.

L'evento ha una doppia valenza: di novità per le recuperate immagini che ricostruiscono la personalità del pittore, ma anche di soddisfazione per la restituzione al pubblico dello splendido edificio che ospita la mostra. È stato appena compiuto, infatti, l'eccellente restauro della fabbrica settecentesca a pianta pentagonale, praticamente costruita sull'acqua con un complesso sistema di palafitte dal grande Luigi Vanvitelli nel 1734.

Le opere - selezionate dalla ricchissima produzione dell'autore dal curatore Michele Poverari - provenienti da importanti musei e collezio-

ni private italiani e stranieri, soprattutto dalle raccolte vaticane, ad arricchire la già cospicua collezione anconetana. Tra le opere recuperate, i cartoni preparatori degli affreschi della Stanza dell'Immacolata Concezione in Vaticano: l'impresa più nota del Podesti, a cui papa Pio IX affidò la decorazione dell'ultima delle Stanze, rimasta intonsa dopo le celeberrime dipinte da Raffaello. E proprio nell'ideale continuità col grande maestro del Rinascimento si coglie la cifra stilistica del Podesti, nato ad Ancona proprio nell'anno 1800 ma romano di formazione, accademico di San Luca; nella capitale infatti morì nel 1895, dopo aver operato per committenti aristocratici e religiosi, non solo nella città dei Papi ma anche a Milano e per l'Europa intera. Piaceva immensamente quel misto di estenuato raffaellismo, di visionarietà intensità, temperati da un misurato realismo, tipici del linguaggio artistico podestiano, che si accostava a quello dei pittori della corte viennese (Peter Krafft, Fritz

L'Allemand) e delle corti russa e prussiana, ma anche al neoclassicismo e medievalesimo caro ai francesi (Ingres, Gros, Meyner, Gronard) che Podesti poté recepire a Roma dagli accademici di Villa Medici. Ne sono esempi quadri sfavillanti, accattivanti, come «David e Micòl» di Londra che fu esposto per la prima volta a Brera nel 1844 con gran successo, perché in sintonia con la moda internazionale orientalista ed eclettica, o il «Torquato Tasso» che declama il suo poema alla Corte estense del 1883, teatrale e severo, forte di un preciso confronto col reale, come fosse un tableau vivant, e di un'attenta regia come se si trattasse di una più familiare Scuola d'Atene. Qui non è ancora la natura, ma la storia a far da maestra: ed un gran quadro «civile» è la tela del Podesti del 1844 «Il giuramento degli anconetani» che celebra l'evento del 1713 quando la città di Ancona, alleata di Bisanzio e assediata da terra dalle truppe di Federico Barbarossa e da mare dalle navi veneziane, decise di

resistere ad oltranza, pur stremata dalla carestia. Ben quarantacinque personaggi disposti come in una macchina teatrale rappresentano qui l'eroismo dei cittadini in una composizione alla David, alla Camuccini, ma permeata di spirito romantico. Il quadro fu esposto prima a Londra, poi a Parigi, e arrivò infine ad Ancona nel 1856; la città occupata dagli austriaci lo accolse trionfalmente, leggendo i messaggi patriottici e tributando al suo autore le stesse dimostrazioni che i milanesi avevano riservato a Verdi.

In una serata memorabile al Teatro delle Muse, in occasione di una rappresentazione in onore di Podesti, le ovazioni e i volantini con la scritta «Onorate l'altissimo pittore» irritarono gli ufficiali austriaci. Per la Corte sabauda Podesti aveva tra l'altro già dipinto nel 1840 «Enrico il benedice le nozze di Emanuele Filiberto» per il castello di Aglie presso Torino dove si trova ancora oggi, con evidenti significati insorgimentali dissimulati nel quadro di storia.

DALLA PRIMA PAGINA

Gli italiani?

mente, alla costruzione di confini senza sbocchi, di muri invalicabili, fatti di espliciti egoismi (e che siano tanto espliciti è «il nuovo»). Follemente, ma poi chissà. E in ogni caso il danno c'è già, perché è un danno di natura morale, una battuta di arresto d'una difficile impresa comune. E allora la lezione è che è obbligatorio distinguere, dare a ciascuno il suo nome, tener conto dei diversi percorsi e dei differenti connotati. Ma dopo, dopo non esistono confini, nessuno può chiamarsi fuori da nulla e ognuno è restituito agli altri: con un nome più grande del suo.

Av sempre presente questa ampiezza del quadro, questa prospettiva finale, risponde all'educazione civica invocata da Rocca; ed è indispensabile anche per la soluzione dei problemi particolari che quotidianamente ci inquietano (a carico mettiamo dell'esser nati e vissuti a Bologna o a Sassari). Moltiplichiamo allora la asserzione iniziale, nostro grave difetto nazionale è creder troppo all'esistenza degli italiani. **[Salvatore Mennuzzo]**

UN MITO TRA I MITI. Assenti da qualche settimana i «Miti» di Mondadori, in classifica lo spazio dei supereconomici è presidiato da un altro, e ben solido, mito. Tutti ormai saprete che Stephen King ha deciso di rinverdire i fasti del feuilleton, pubblicando a puntate (ma in volume, non su un giornale) il suo nuovo romanzo. Puntata dopo puntata, il pubblico ha un motivo di suspense in più: deve aspettare che esca il volume successivo, e fino ad allora tenersi la curiosità. Un sadismo in più nei confronti del lettore, che riconoscente ringrazia e acquista. Il fenomeno sta crescendo, tant'è che a entrare in classifica è la seconda puntata e la prima sta recuperando.

De Crescenzo	Ordine e disordine Mondadori, lire 25.000
Enzo Biagi	Quante donne Rizzoli, lire 29.000
Alessandro Baricco	Seta Rizzoli, lire 18.000
Michael Crichton	Il mondo perduto Garzanti, lire 32.000
Stephen King	La tana del topo Sperling, lire 6.500

ALTRI ORRORI. Molto meno esotico, ma più inquietante e straziante è un piccolo libro, solo 34 pagine, che il giornalista Antonio Calabrò ha pubblicato per le Edizioni della Battaglia. Si intitola *La morte ha fatto cento* (lire 10.000) e racconta una storia siciliana esemplare: perché un giornalista lascia la sua terra e decide di andarsene altrove a vivere e lavorare. È anche la storia dolente e tragica, ma sempre venata di voglia di cambiamento, di un giornale scomodo: L'Ora, l'unico quotidiano che a Palermo cercò di fare un'informazione indipendente e d'opposizione. Fu stroncato dalla violenza mafiosa e soprattutto dall'indifferenza della città.

Il ritorno di Anna Maria Ortese

L'appassionata ricerca della verità, protagonisti quei «visionari» guidati non dal dono dell'intelligenza ma dall'illuminazione della carità

Le storie sono piene di mutamenti, e Anna Maria Ortese lo ribadisce di romanzo in romanzo con una capacità di intrecciarle per noi che non finisce di stupirci, talora di sbigottirci. Anche in *Alonso e i visionari* come ne *L'iguana* e ne *Il cardillo addolorato*, ideale trilogia «animale» dei mutamenti, personaggi si trasformano nel corso della storia, verità si rovesciano e ri-rovesciano, apparenze si distruggono e convinzioni si sgretolano, ma ciò che fa la differenza, e direi la necessità di *Alonso*, è, in rapporto a tutta l'opera della scrittrice, la lucidità, la qualità di punto d'arrivo teorico, e perfino didascalico. Non è impenetrabile la realtà, non è priva di senso, ma ha bisogno di «visionari» che, come la scrittrice, di confusione in confusione e in faticoso apprendimento, sappiano decifrarla guidati non dal dono dell'intelligenza o dall'abbandono alla speranza, bensì dalla piccola immensa luce della carità - che parte da sé, che ha solo bisogno di sé.



Il piccolo puma dopo il cardillo

«Alonso e i visionari» è l'ultimo romanzo di Anna Maria Ortese. Lo pubblica Adelphi (p. 245, lire 28.000), che aveva tre anni fa ripubblicato «Il mare non bagna Napoli» (uno dei libri più famosi e più discussi di Anna Maria Ortese, apparso in prima edizione nel 1953 per Einaudi, ottenendo il premio Viareggio) e che aveva presentato nel 1993 «Il cardillo addolorato», romanzo che guadagnò largo successo e che rappresentò il ritorno alla narrativa di Anna Maria Ortese dopo un silenzio protrattosi per una decina di anni. Anna Maria Ortese è nata Napoli da una famiglia di umili condizioni. Ha esordito nel 1937 con una raccolta di racconti, «Angeli e dolori». Seguirono numerosi altri racconti e romanzi, tra i quali «Silenzio a Milano» (1958), «La luna sul muro e altri racconti» (1968), «L'iguana» (1965), «Il porto di Toledo» (1975), «Il cappello plumato» (1979). Anna Maria Ortese ha collaborato inoltre a numerosi giornali, tra i quali «Oggi», «Europeo», «Corriere della Sera». I suoi scritti giornalistici sono stati raccolti in volume da Marcos y Marcos.

Attorniate da un coro di voci che protervamente o affannosamente cercano di interpretare pochi fatti confusi (la realtà è mutevole ma le sue manifestazioni aneddotiche, se così si può dire, appaiono infinite anche se non lo sono, poiché rispondono a tipologie ed esperienze limitate), i protagonisti di *Alonso e i visionari* sono due intellettuali di specie distanti, e tuttavia attratti l'uno dall'altro in una tensione di amicizia e diversità: il professor Decimo (italiano; e già nel nome matematico è un'idea di astrattezza, di cerebralità) e il professore Jimmy Op (statunitense, e il cognome intero è Oplering, *Offerto*), il primo negoziatore e il secondo riparatore di un rapporto uomo-natura e uomo-Padre.

Il primo, «uomo della perdita», come tanti, come il più, è il nichilistico aggressore di un Padre con cui il legame si è rotto, e che solo nella rivolta vede uno scopo, conoscendone però l'inutilità e in qualche modo l'obbligata sconfitta, ma non per questo, meno piaciuto, meno tranquillo (forse il suo rifiuto del mondo così com'è avrebbe potuto avere risvolti più ricchi, lo scavo sarebbe potuto essere più profondo). Il secondo sa che, oltre ciò che ci appare, altre cose ci sono; viene da una cultura meno gretta e materialisticamente aspra o ruffiana di quella italiana e, diciamo in aggiunta ai dati che fornisce Ortese di Decimo, genericamente cattolica e «machiavellica».

Nel romanzo si cita, mi pare, ben tre volte Emerson, e non è certo casuale, visto che non si citano altri pensatori e filosofi con questa insistenza. È insomma un «ascendentalista», pensa che una trascendenza ci sia, e che essa vada captata, da essa ci si lasci guidare. C'è però un terzo protagonista, nel romanzo, anzi dei terzi: i bambini. Julio, Decio, e infine il figlio di Julio, Mohammed, che verrà da coloro che lo adottano chiamato anche Alonso - il terzo Alonso di questa mutevole vicenda, perché ce n'è un secondo, mutevole servo. Essi sono il tramite vero, il passo, il contatto tra gli adulti e razionali protagonisti e l'alterità divina che è Alonso il puma, l'animale che si fa umano e perde di ferinità, e che i bambini possono riconoscere in quanto essi perdono di umanità, e sono vicini all'animalità.

A muovere i sentimenti negativi di Decimo è «l'invidia» per chi ancora può comunicare con



«Le ombre della memoria» (fotografia di Augusto Allegri). In alto, Anna Maria Ortese.

Alonso e la luce

GOFFREDO FOFI

la natura e con il Padre - i bambini, cioè, fosse pure i propri figli. È il conflitto tra l'età adulta di «uomo della perdita» come suo padre, e il ricordo della comunicazione con Alonso che, quando Alonso si ripresenta in una delle sue non casuali «resurrezioni», porta Julio alla tragedia, porta alla tragedia su cui indaga il romanzo e che è l'occasione del romanzo.

A reggere le fila di questa «storia piena di mutamenti» molti dei quali devo qui trascurare per obbligo di sintesi, è una narratrice, Stella Winter, signora di limitate capacità intellettuali e che si direbbe refrattaria al mistero e alla sua esplorazione, ma che è trascinata dalla storia e dai mutamenti, fino a «vedere» qualcosa anche lei, come in uno specchio, avvicinandosi, di titubanza in titubanza, alla luce.

La saggezza di narratrice di Anna Maria Ortese se ne serve per permettere a noi di entrare nella storia come Stella Winter, di passo in passo e di rovesciamento in rovesciamento. Alonso è il Mutamento, è l'incontro della natura e del divino e - per quanto io dubiti che Anna Maria Ortese userebbe queste azzardate parole - l'incontro tra le due matrici culturali e religiose che hanno retto la nostra civiltà e che la nostra civiltà ha finito entrambe col negare: il paganesimo (la tradizione greca; la Natura) e il cristianesimo (dalla parte del Figlio che viene a sacrificarsi per portare riparo all'ingiustizia della storia: all'incompletezza assassina che è dell'umano).

La Creazione è imperfetta, dice altrove (in un'intervista) Anna Maria Ortese, ma può essere migliorata, si può intervenire su di essa. Come? Con l'offerta, la riparazione, il sacrificio.

«Perché l'ingiustizia va, purtroppo, pagata, anche se non necessariamente da chi la commette».

La scrittrice arretra di fronte alla presunzione di dover affermare la sua comprensione in prima persona. Si nasconde dietro Jimmy Op, suo alter-ego, ma deve giustificare la «visione» di lui ricorrendo a una lettera di pazzia. La lettera è ad Abramo Lincoln - ed è essa il punto finale del romanzo, il suo diapason, così come l'incontro nel deserto dell'Arizona tra Decio e Alonso ne è il punto nodale, la sua necessità e il suo fulcro. Ad Abramo Lincoln: cioè alla Storia e alla Politica e a un'idea di Giustizia possibile che la storia e la politica potrebbero e dovrebbero far proprie.

Dice Op: «... il Mondo, Signore, solo apparentemente è l'Utile e il Visibile. Dietro i suoi confini scintillanti, nelle profondi notti d'estate, regnano l'Inutilità e la Grazia, la Gioia e il Dolore assoluto. Tutto ciò che è eterno, che conforta quanti attendono nella disperazione, tutto ciò che è piccolo e che è in attesa del Padre. Il Puma divino, Alonso, «il piccolo Cristo» dell'Arizona, è la riconciliazione possibile tra uomo e mondo, è l'avvicinamento della patria lontana». Egli subisce l'offesa, ma anche indica il modo in cui l'offesa va pagata, va riparata. Jimmy Op si fa vittima sacrificale, anche se la sua umanità lo condiziona così tanto da farlo morire per i colpi di una menzogna che per lui è l'offesa massima, quella del disconoscimento da parte di Decimo della loro amicizia.

La riparazione è nel sacrificio, nel bisogno che il mondo degli uomini ha per sopravvivere - sopravvivere ancora per quanto? -, di uomini che intuiscono e di uomini che non accettano, di uomini che si offrono.

Della visionaria saggezza di Anna Maria Ortese, della ricchezza coinvolgente e disvelatrice delle sue trame (dei suoi mutamenti) due cose infine si fermano nella nostra comprensione della storia di Alonso e dei visionari: l'appello al ricongiungimento tra cristianesimo (Uomo) e paganesimo (Natura) - che è affine sul piano teorico e religioso a quello proposto da altri grandi pensatori dell'altro secolo e del nostro, da Tolstoj a Gandhi, da Simone Weil a Schweitzer, un filone di pensiero sempre più necessario in tempi di agonia della natura e di mutazione dell'uomo; e l'invocazione alla responsabilità di ciascuno, dalla parte del passato, del caduto, del colpevole, del debole, del piccolo, del bambino, del Cucciolo, Di Alonso.

Il rito dell'acqua sempre rinnovata nella ciotola, per un eventuale e possibile ritorno del piccolo puma del sacrificio, è il gesto su cui chiude la storia e in cui Stella Winter rispetta l'esortazione di Jimmy Op a Lincoln: «L'acqua di Dio è oggi carente dovunque si ha sete. Date solo acqua, per carità, senza sale né minacce di morte». Ma l'ultima parola sta a Stella/Anna Maria, nell'altissimo finale di un romanzo che è ben più di un romanzo e che se in tanti apprezzeremo in pochi ahimè leggeremo in quanto esso ha «di più di un romanzo», disposti a farsene coinvolgere come Jimmy Op si è fatto coinvolgere dall'offesa subita da un Puma-Cristo, un'offesa che la realtà continuamente ossessivamente tremendamente ripropone. Dice Stella/Anna Maria: «La vita non è mai nelle nostre stanze, ma altrove. Così, chi cercasse il Cucciolo, scruti la notte, nel silenzio del mondo; non lo chiami, se non sottovoce, ma sempre abbia cura di rinnovare l'acqua della sua ciotola triste. Non visto, verrà».

NAPOLI

Un mondo indocile che non sopporta semplificazioni

FRANCESCO M. DE SANCTIS

Malgrado le calamità immense che affliggono, Napoli non ha compiuto un sacrificio pari a quello che è stato imposto a Roma: la rinuncia alla propria identità», scriveva, una decina di anni fa, Elena Croce in *Due Città*. Solo a partire dal recupero e dalla riappropriazione di questa identità - che sembrava condannata all'estinzione o rimossa - è possibile parlare di «rinascimento napoletano», riferendosi alla nuova immagine della Città che da poco più di due anni si va diffondendo. Fenomeno che sembrerebbe dimostrare quanto il tentativo di governare Napoli, ancorché difficilissimo, possa non essere «inutile». E il rapporto tra identità e rinascimento impone un ripensamento del problema della tradizione che tiene insieme i due termini. Ma, quale tradizione? Per una città come Napoli la domanda è ancora meno oziosa che di consueto. La città, infatti, è costitutivamente polivalente: la sua localizzazione geografica e culturale la elegge ad essere il centro di diverse periferie conferendole una natura indeclinabile di «soglia», rispetto a polarità forti come quelle Nord-Sud, Est-Ovest; ma anche rispetto alle sue specifiche polarità di urbs stratificata e anonima e di civitas caratterizzata da «porosità» tra pubblico e privato, di antico meticcio culturale e di altrettanto antica «nobiltà».

Per cui, se da un lato è certamente vero che il traditum che permette il nuovo nascimento non si dà spontaneamente, ma si sceglie. Su questa scelta, dunque, si misura e si misurerà la capacità di governo del possibile rinascimento napoletano. Il lavoro fin qui svolto sull'immagine della Città ha dato frutti, non solo in termini di rilancio di una parte da tempo letargica dell'economia cittadina. E rispetto ai risultati fin qui conseguiti - che fanno sperare si affrontino con la stessa determinazione i nodi cruciali delle antiche miserie napoletane - mi sembra comunque ozioso discutere circa il preciso dosaggio nel rapporto tra virtù e fortuna di chi in questo lavoro si è impegnato.

Certo sarebbe ingenuo considerare l'attuale vivacità della Città un semplice fenomeno di euforia post-depressiva o, peggio, ricondurla tutta alla logica dell'«evento»: accanto alla virtù che ha permesso la svolta, c'è stata la «fortuna» di trovarsi ad operare su un terreno di cultura bonificata dal collasso della vecchia classe dirigente e allegerito e preparato da istituzioni e personalità, forti ma isolate, che da oltre un ventennio hanno lavorato in condizioni difficili per questa rinascita. Ma saper sfruttare le condizioni favorevoli per approfittarne positivamente, non fa parte della «virtù politica»?

Il «diario di un anno» di Renato Nicolini sembra destinato a ravvivare il dibattito sull'identità napoletana rimasto, per il grande pubblico, fermo alla polarità tra la tesi di La Capria (Napoli avrebbe perduto armonia e modernità col fallimento del Novantanove) e quella di Pasolini (i napoletani come i Tuareg preferiscono estinguersi piuttosto che adattarsi alla modernità). Ma se da un lato non si può continuare ad aspettare un treno perso due secoli fa, è forse troppo esigente una fedeltà a se stessi che impone l'estinzione. In una fase così delicata di apertura, come quella attualmente vissuta da Napoli, ogni ricetta è difficile. Ha ragione Marino Niola (*L'Unità* 2, del 3 giugno 96) nel sottolineare metodologicamente l'esigenza di coniugare la questione dell'identità con quella dell'industria culturale e il problema delle garanzie di autonomia delle espressioni culturali con quelli del controllo dei «mezzi di produzione» delle medesime.

Al tempo stesso, però, necessita l'intelligenza di un mondo indocile, come Napoli, ad ogni semplificazione monocausalistica. Un'intelligenza che reclama, certo, disponibilità e capacità di ascolto nei confronti di una realtà nativamente polifonica, ma che sia dotata soprattutto di misura critica (evitare che formule suggestive come Babele, barocco e meticcio regrediscano ad acritica legittimazione di tutto l'esistente) e senso storico nell'essenziare Napoli dalla rincorsa del nuovo come valore indiscutibilmente positivo, ma anche dalle ricerche folkloristiche e pacchiane nell'autocompiacimento per i consunti panorami morali e naturali.

Le altre voci per discutere il Rinascimento

Ancora Napoli. Abbiamo avviato una piccola discussione sul «momento» culturale della città, approfittando della pubblicazione di due libri, «Vero rinascimento napoletano» (Liguori, p. 74, lire) che raccoglie gli interventi pronunciati dal sindaco Antonio Bassolino e da Goffredo Fofi, Eduardo Cicelyn, Francesco Ceci, Daniela Lepore, nel corso di Galassia Gutenberg, e «Napoli angelica Babele» (Rizzoli, p. 214, lire 26.000), dell'assessore all'identità Renato Nicolini, che testimonia così la sua nuova esperienza amministrativa. Sul tema sono già intervenuti Vittorio Dini («L'innovazione, la commissione con altre multiculturali forme espressive, ha caratterizzato la ricerca e i risultati nel cinema, nel teatro, nella musica, nella letteratura degli autori napoletani dell'ultimo decennio...»); Stefano De Matteis («È indubbio che un governo dev'esserci, ma questo va di pari passo alle responsabilità dei governanti di creare infrastrutture e sistemi di comunicazione...») e da Marino Niola («Accanto alla regolamentazione e al confronto, oggi ineludibile, con il mercato...»). Interviene oggi il professor Francesco M. De Sanctis, rettore dell'Istituto Suor Orsola Benincasa.

POESIA

QUAL RUGIADA O QUAL PIANTO

Qual rugiada o qual pianto
quai lagrime eran quelle
che sparger vidi dal nattuerno manto
e dal candido volto delle stelle?
E perchè seminò la bianca luna
di cristalline stelle un puro nembo
a l'erba fresca in grembo?
Perchè ne l'aria bruna
s'udian, quasi dolendo, intorno intorno
gir l'aure insino al giorno?
Fur segni forse de la tua partita,
vita de la mia vita?

TORQUATO TASSO
(dalle Rime, UTET)

TRENTARIGHE

...ina e la sua luce

GIOVANNI GIUDICI

In «Buio a mezzogiorno» di Arthur Koestler (1940) c'è un episodio che non riesco a dimenticare. Ed è quando, ascoltando dalla sua cella il «Morse» carcerario di un ignoto compagno, il protagonista si accorge che in una parola è saltata una lettera. Il messaggio s'interrompe, poi riprende, si completa la frase, si chiarisce il senso: quel «sorte» era un «sorgete»... «Sorgete, miserabili del mondo!», che nel testo italiano era inteso come traduzione del famoso «Debout, debout, damnés de la terre» nel canto della (sempre) nostra «Internazionale».

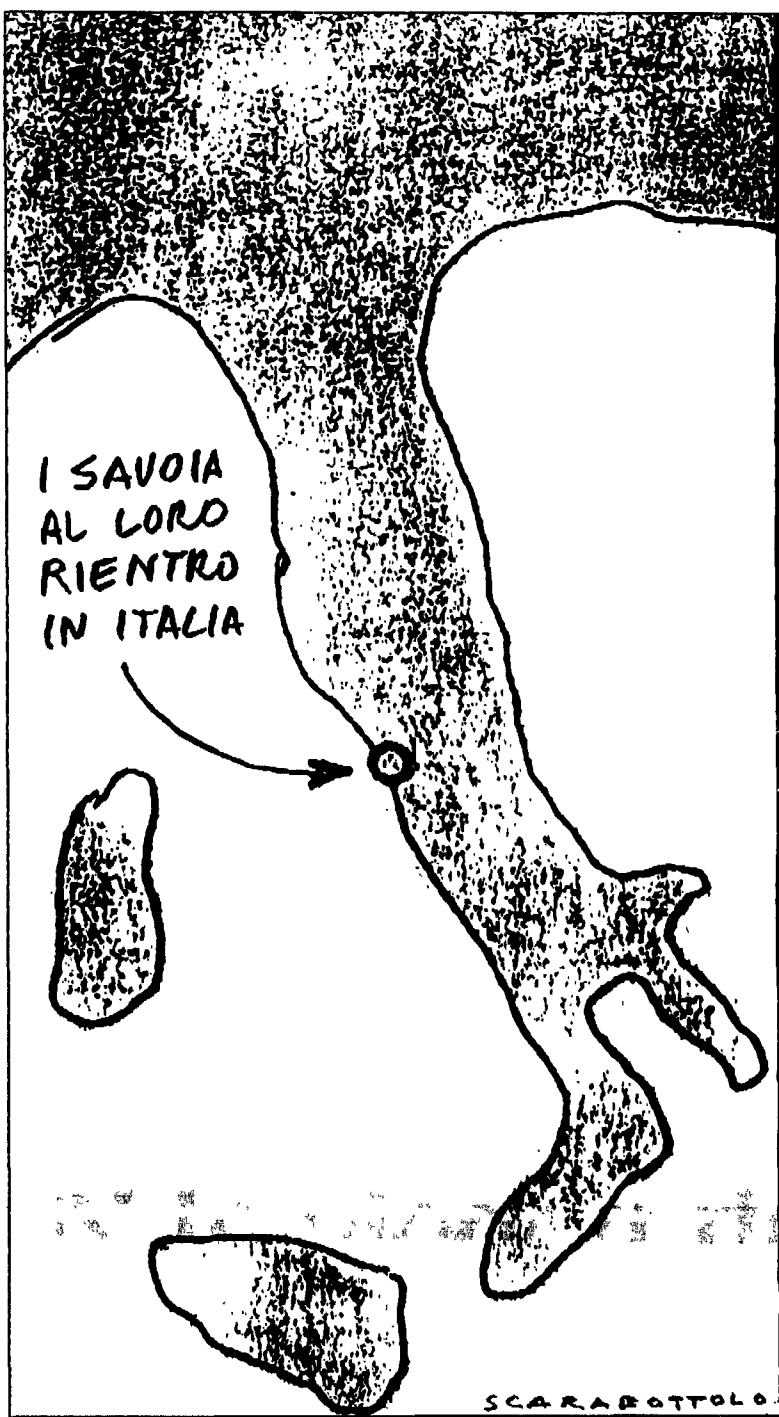
Per molto tempo ho amato pensare che Koestler avesse voluto rifarsi a quel ventesimo capitolo della «Cetosa di Parma» di Stendhal dove Gina comunica con segnali luminosi con Fabrizio prigioniero nella torre. Anche lì c'è il salto di una lettera: «...ina pensa a te».

Koestler aveva letto Stendhal certamente assai prima di me. Salvo che adesso, alla tardiva lettura di una affascinante traduzione in versi di «Ero e Leandro»

(Marsilio) a cura di Guido Paduano, mi trovo a riflettere come il motivo della «luce», della sua «presenza» e/o «assenza», sia un «topos» onnipresente nella letteratura d'amore. Dopodutto, anche il protagonista di Koestler (per il quale alla luce si sostituisce il suono) è in carcere per amore di un'idea. E Gina che parla di segnali di luce a Fabrizio discende (insieme a Isotta e Giulietta e altre eroine per le quali la luce è, in diversi modi, un segno linguistico) da Ero, a sua volta erede di tutta la tradizione greco-latina (per tacere di altre).

Dall'alto della sua torre, Ero accende un segnale d'amore per guidare ogni sera attraverso l'Ellesponto l'instancabile nuotatore Leandro suo sposo notturno e segreto. Fin quando «Un aspro soffio di vento spense la lampada infida / e la vita e l'amore dell'infelice Leandro».

Ma non accontentatevi di due versi: leggetela, se potete, per intero questa felicissima traduzione (con testo greco a fronte).



INCROCI

Le lettere morte

FRANCO NELLA

Esce finalmente in Italia *Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici*, il libro a cui Gogol ha voluto consegnare la sua verità (l'unica opera «che finora, abbia davvero senso») con una ricchissima introduzione di Fausto Malcovati (Giunti, Firenze 1996). Nel marzo del 1845 Gogol si sente prossimo alla morte. «La morte non viene, come scrive Malcovati, ma resta la depressione, l'incapacità di prendere la penna in mano, l'insoddisfazione, che si trasformerà in rifiuto totale, delle pagine del secondo volume di *Anime morte*, che di fatto saranno bruciate di lì a pochi mesi. Ma dentro questa crisi e insieme a questo «sacrificio» nasce il progetto di un altro libro. Raccolgere brani e frammenti delle lettere scritte nell'anno precedente e nell'anno successivo (dal 1844 al 1846) e fare di questo libro l'opera che non solo dovrà supplire al vuoto lasciato dalla distruzione delle *Anime morte*, ma sostituirsi retrospettivamente a tutto quanto Gogol aveva fino a quel momento scritto.

Il libro parla di tutto, della Russia, della condizione femminile, di politica, di religione, di poesia. Parla di tutto in tono unilaterale e presuntuoso. E come dice lo stesso Gogol «l'uomo unilaterale non sa trovare il giusto mezzo in nulla. L'uomo unilaterale non può essere un vero cristiano: può essere solo un fanatico». All'inizio di tutto c'è la morte. Il primo punto del suo testamento, con cui si apre impudicamente il libro, recita che il suo corpo non venga sepolto finché in esso non appariranno chiari segni di decomposizione. L'ultima pagina del libro si chiude con una visione apocalittica, in cui tutto il secolo XIX, imputridisce nella tetraggine. «Tutto è spento, la tomba dappertutto! Dio! Vuoto e spaventoso ci appare il tuo mondo!».

Ma forse l'ombra della morte ha messo in luce una crisi già latente. Una crisi che nasceva dalla percezione della sua stessa grandezza. I suoi personaggi toccano da vicino i lettori perché essi vengono tutti, scrive Gogol in una lettera del 1843, dalla storia della sua anima. E sono grandi, come aveva detto Puskin, proprio per la

loro piccolezza. Nessuno come lui ha saputo mettere in luce la volgarità, nessuno ha saputo «delimitare con tanta forza la volgarità dell'uomo banale, di ingigantire tutte le piccolezze, le cose più insignificanti che di solito sfuggono allo sguardo». Ma questa volgarità è tragica, è assenza di luce, è spaventosa come l'anima che l'ha generata e in cui si è acquantata.

Gogol cerca, nella seconda parte delle *Anime morte*, di attenuare la sensazione terribile che la sua opera ha suscitato nei suoi lettori e in lui stesso. Cerca di proporre «fenomeni consolanti», «uomini virtuosi come personaggi». Ma questo non gli riesce. Ciò che ne sortisce, dopo cinque anni di lavoro, è solo disordine, invece che l'ordine e l'armonia che egli aveva sperato. Allora egli rinuncia ad un compito che non gli era possibile assolvere: dare corpo a valori e a istanze etiche che emergessero al di sopra della sua straordinaria capacità di percepire e di dare figura alla volgarità e alla bêtise che lo circondava. Di qui il tono drammaticamente vero e al contempo drammaticamente falso e contraddittorio dei *Brani scelti dalla corrispondenza con gli amici*. Di qui la vacuità di molte delle sue affermazioni, che esprimono una tensione etica verso un mondo che non riusciva a vedere con l'intelligenza e con l'immaginazione. Così il mistero stesso della vita gli sfugge e «tutto, egli scrive, mi diventa enfatico, oscuro e incomprendibile».

Tim O'Brien ha scritto un thriller senza soluzione (*Il mistero del lago*, Mondadori, Milano 1996). O'Brien non è Gogol, ma ha capito, e su questo ha costruito il suo libro, che non tutto può essere spiegato. Sono mostri i personaggi di *Anime morte*? È un mostro il personaggio de *Il mistero del lago*? Così risponde O'Brien: «Possiamo credere che non era un mostro ma un uomo? Che non aveva altre colpe che di essere vivo? Può essere così semplice, la verità? Così tremenda?». Tremenda come Cicov rimuovendolo? Si può arrivare ad una forma di bene che non contenga anche questo male?

RELIGIONE/1

Andate e moltiplicate le domande

LIDIA MAGGI - ANGELO REGINATO*

Sempre più spesso giornali «laici» pubblicano riflessioni su temi riguardanti la fede. Sarebbe stato strano qualche anno fa trovare su un quotidiano come l'Unità tanto spazio dedicato a «questioni teologiche», come in occasione delle provocazioni lanciate da Vattimo nel suo ultimo libro *Crede di credere*. Questo creare uno spazio di discussione è una scelta coraggiosa che va apprezzata ed incoraggiata perché stimola i tentativi di confronto in una società che, spaventata dalla complessità dei percorsi, ripiega sulla tolleranza a scapito della dialettica. Noi non riusciamo a cogliere con chiarezza le ragioni che hanno determinato questa svolta. Forse può essere stata decisiva la fine del «cattolicesimo politico», dove l'essere cristiano era sinonimo di cattolico e per lo più democristiano. Vogliamo però essere attenti agli stimoli che sorgono in questo nuovo clima ed invitare le chiese a lasciare da parte atteggiamenti di rivincita tipici di coloro che hanno visto crollare le ideologie altrui, di coloro che vogliono costruire sulle macerie. Chi è disponibile a confrontarsi sui temi della fede non è necessariamente un figliol prodigo...

Il nostro intervento più che confermarci direttamente sui contenuti del dibattito vuole provare a focalizzare l'attenzione sull'importanza del metodo per un confronto sui temi proposti da persone curiose ed inquiete come Vattimo. Il suo libro pur avendo obiettivamente dei limiti (come ad esempio una lettura un po' paralizzata di Barth) ha anche tanti pregi, primo fra tutti il soffer-

re sulla brace e rendere di nuovo «incandescente» il dire Dio. Abbiamo apprezzato in Vattimo proprio quelle cose che da molti sono state giudicate un difetto. Affascinante il «tono»: la disponibilità a parlare di Dio in prima persona, senza giocare in difesa, la sua onestà intellettuale che lo porta sia a «pagare i debiti» al cristianesimo (egli vede nel cristianesimo una possibile radice del pensiero debole) che a riconoscere il bisogno di ulteriori letture teologiche. La voglia di comunicare sembra essere più forte della paura di sottoporsi alla possibile ironia dei lettori.

Sono apprezzamenti sul metodo più che sul contenuto, certo, ma l'attenzione al metodo non è marginale: esso determina il clima di dialogo e la qualità della fede stessa. Lo stiamo imparando anche noi, grazie ad un piccolo gruppo di confronto formato da credenti di confessioni diverse che da un anno si incontrano regolarmente per provare a «dire Dio» con linguaggi che attingono dalla sorgente delle diverse tradizioni (al plurale). È un piccolo tentativo locale fatto di volti comuni, di gente disposta a confrontarsi onestamente sulla fede, un vero laboratorio dove con stupore e fatica si impara a nominare le diversità senza volerle necessariamente superare. La diversità è iscritta nel «codice genetico» stesso del cristianesimo.

Oggi più che nel passato possiamo provare a riflettere su Dio al plurale stimolati (nel bene e nel male) dal complesso contesto culturale in cui viviamo: lo sviluppo dei fondamentalismi religiosi e non, l'interesse da parte

del mondo laico per le questioni religiose, la crisi del cristianesimo stesso che necessita di essere ripensato alla luce del dialogo ecumenico, interreligioso, e del mondo contemporaneo. La strada delle definizioni appare pertanto rischiosa e perversa. Più che ricercare la luce troppo abbagliante dei pensieri conclusi è necessario riscoprire un linguaggio intuitivo, che non delinea una strada, ma la evoca. Abbiamo bisogno di un linguaggio che parli per immagini (Gallas con «il volto deluso dell'amico» ci ha offerto un brillante esempio di come in un'immagine si possa con immediatezza sintetizzare i due poli dell'annuncio evangelico: il giudizio di Dio, da una parte, e la grazia, dall'altra) e di percorsi mobili. Questo non solo per fedeltà alla storia presente, ma anche alle radici della nostra identità cristiana: il movimento cristiano veniva all'inizio chiamato «la via». I cristiani erano «quelli della via».

In questa prospettiva ripensare la fede oggi significa fare ricerca, sperimentare, cambiare strada, fare delle sintesi provvisorie, non confondere i cartelli che indicano le direzioni (per noi cristiani l'evangelo) con quelli che indicano solo il pericolo (i dogmi). La ricerca aspetta a definire, e tuttavia si dota di strumenti esigenti. Non assume un atteggiamento di irenismo, riconosce la parzialità ed evita le generalizzazioni (non esiste un'unica categoria del divino, del sacro, un credente cattolico è diverso da un credente protestante od ortodosso), anche queste semplificazioni da parte di chi «crede di non credere» nascondono il rischio di intolleranza. La differenza va riconosciuta e bisogna fare la fatica di coglierla. Cercare di entrare nei linguaggi al plurale, parlare delle Scritture più che della scrittura, non è semplice, richiede disciplina e fatica per i teologi e non. I teologi hanno bisogno delle domande che sorgono dal mondo laico, spesso più stimolanti delle risposte. I non teologi però non possono liquidare la serietà della ricerca etichettandola come «accademismo», ancor di più in un contesto come quello italiano dove l'unica disciplina accademica che non vede riconosciuto il suo status è proprio quella teologica.

Che le domande si moltiplichino e che gli atteggiamenti difensivi lascino il posto alla curiosità è alla ricerca.

*Pastora battista
** Prete operaio

RELIGIONE/2

Ritorna tra noi la teologia

MAURIZIO ABBA*

Il libro di Gianni Vattimo *Crede di credere* mi ha suscitato due reazioni, una di perplessità, l'altra invece favorevole. Premetto che sono lieto di questo «ritorno» alla fede evangelica da parte di uno dei maggiori intellettuali italiani contemporanei, e ciò anche perché riguarda alle tematiche di fede e a tutta la dimensione religiosa in generale, il pensiero laico (italiano in particolare ma non solo) ha dimostrato chiaramente di non essere attrezzato, abbandonandosi a stereotipi («La teologia? Puh, roba da preti») o esibendo la solita spocchia che ha contraddistinto tanta intellettualità laica, anche e soprattutto di sinistra.

Ora il libro di Vattimo può aiutare, e i dibattiti che suscita potrebbero andare in questo senso, a rivedere alcuni di questi luoghi comuni. Suscita però alcune perplessità in quanto il suo riabbracciare la fede evangelica sembra, da quel che riesco a capire dalla lettura del libro e non della sua anima evidentemente, più una spiccata simpatia per alcuni aspetti dell'insegnamento di Gesù che non un'adesione piena al messaggio della croce e risurrezione.

Nella visione di fede di Vattimo, un po' com'era per gli entusiasti della comunità di Corinto, di cui ci parla l'apostolo Paolo, la loro fede risorta aveva scavalcato la croce come semplice intoppo di percorso, e questo lo ha già sottolineato nitidamente, su queste pagine, Gallas. La visuale di fede di Vattimo, forse anche per la sua formazione filosofica, accentua l'elemento greco e mi pare che trascuri invece quello ebraico che invece è decisivo, la considerazione sul «Ma io vi dico» di Gesù (Matteo 5)

a p. 44 del libro, è la spia del tipico ma ormai dimostrato errato fraintendimento del rapporto Gesù e la Torah, la quale è legge, ma anche guida, orientamento: la Bibbia Ebraica (e non Antico, o vecchio, Vecchio Testamento) è la fonte dell'insegnamento di Gesù Cristo, e lui non si è discostato da essa. A Vattimo, filosofo di levatura, non mancano certo gli strumenti per entrare in dialogo con il pensiero religioso ebraico e la teologia cristiana del 900, secolo vitale e ricco come pochissimi altri al riguardo, e la stessa teologia dialettica, da Vattimo, e lo riconosce, un po' bistrattata, ci possono essere impulsi positivi per una sana impostazione di fede che collega senza confusioni di ruoli il Creatore alle creature. Lo stesso «credere di credere» si può far risalire a Karl Barth. Perciò attendo i suoi prossimi scritti con molto interesse.

La considerazione positiva tratta dal libro concerne il fatto che si torna a parlare di teologia, tra agnostici, atei e credenti appassionatamente e proficuamente. E qui pensiero laico e sinistra osano riprendere le mosse per un dialogo fecondo perché sereno ed informato. Ma due devono essere i punti fermi:

- la critica della religione deve continuare: saranno gli stessi credenti a beneficiarne, purificando la loro fede dall'idolatria e dalle strumentalizzazioni. Esiste un insegnamento ateo assai fecondo per la teologia (Feuerbach ed Overbeck ad esempio, ma non solo)
- la teologia non riguarda solo alcuni, ma tutti coloro che desiderano misurarsi con i temi che riguardano da vicino la vita quotidiana, certo le chiese cristiane

debbono sapere accogliere, la carità dev'essere presente, e fa bene Vattimo a richiamarla come importante. Ma dove sta scritto che le chiese debbono usare le Scritture come se fossero il codice penale e rilasciare le patenti della fede? Le chiese nemiche degli uomini e delle donne sono lontane da Dio e dall'annuncio a cui invece sono chiamate, non per essere alla moda e da tutti riviste ma per capire ed aiutare, ad ogni generazione, i contemporanei.

Trovo semplicemente stupenda la frase di Berardinelli nell'articolo del 29 aprile: «Decisivo non è tanto saper morire per una fede, ma poter vivere di essa»: è questo il miglior antidoto a tutti i fondamentalismi, che spingono viceversa a morire e soprattutto a far morire. Si tratta invece di vivere la fede, anche in Occidente è possibile, riscoprendo anche i tesori nascosti come la ricerca di verità che anima i quaccheri, come dice bene Fofi.

Perché anche in occidente si può coltivare la speranza: qui è dura certo, ma dove non lo è? È più facile tra i baracati in Messico o tra le stadi del Brasile o in Africa? Si c'è speranza, come affermava lucidamente ancora nei suoi ultimi giorni di vita Turoldo, a Pasqua è forse più facile credere, ma è nel Venerdì Santo che la fede si temprava. Ed è stato così anche per Severina, la protagonista dell'abbozzo di romanzo, uscito postumo, di Silone. La componente ebraica e la speranza sono l'ossigeno della fede evangelica, che, certo paradossalmente, inizia però ad allargarsi solo ora. Purché non sia vissuta in uno splendido, ma vano, isolamento individuale, confessionale, culturale.

*Facoltà valdese di teologia di Roma

I REBUSI DI D'AVEC

- (foles)
- goalgotha assUefatto Immesonito
- sistemeticoinconsollabile
- il calvario del capocannoniere chi è colpito da assuefazione all'Uefa chi, col broncio, si è messo nei panni di Perry Mason chi fa regolarmente vomitare il dee-jay cui nessuno può portare conforto

NELLA GERMANIA DI BISMARCK

Apollo e cavalieri teutonici

Arduo l'impegno che si è voluta assumere Luciana Morandini, autrice di «Giocando a dama con la luna» uscito per i tipi della Bompiani: esaminare le circostanze storiche che permisero nella Germania bismarckiana la convivenza del mito della classica

bellezza proprio dell'antica Grecia - sentita come propria ideale precorritrice - e dello spirito militaristico di conquista. Esempio a questo proposito è la figura dell'ingegnere-archeologo Karl Humann, che trasferitosi da Berlino a Smirne - attratto dalla luce

mediterranea in quanto simbolo di una civiltà solare, ma anche come speranza di guarigione dal mal di petto - impiegherà anni nella costruzione per conto del Visir di una ferrovia; non solo, ma perseguendo con tenacia ed estro le sue visionarie intuizioni scoprirà e riporterà in superficie le statue che decoravano il grande altare di Pergamo. Tanto disinteressata è la sua ricerca archeologica - che assume persino tinte metafisiche e che porta lo scienziato a

immedesimarsi quasi nell'antico anonimo artista - quanto innocentemente passivo è il suo coinvolgimento nel fragore propagandistico che la Germania ufficiale monta attorno ai reperti da lui riportati alla luce e velocemente trasferiti a Berlino: reperti che raffigurano la sanguinosa lotta mitologica fra Giganti e Galati. E le teorizzazioni si sprecano: l'espansionismo come diritto dei popoli eletti; la guerra e la violenza come motori dell'universo. Alla fine

del libro una cupa carrellata sulla Berlino distrutta del maggio 1945 testimonierà la tragica fine del mito. Non si può che lodare l'impegno della scrittrice: un dotto retroterra di documentazione, lirica adesione allo spirito di ricerca, partecipazione all'avventura intellettuale. Che però rimane tale, nonostante la classificazione di «romanzo». E a questo punto, con franchezza, corre l'obbligo di notare che il tentativo di dare veste narrativa a una materia propria di

un trattato ha funzionato solo in parte. La forma romanzata non ha aggiunto quasi nulla: la figura di Humann, svincolata da precisi riferimenti cronologici e umani in omaggio a una sua idealizzazione, rimane avvolta in una eccessiva vaghezza, che rende la parte iniziale del libro inevitabilmente ripetitiva; mentre l'introduzione, a uno a uno, di suoi interlocutori (da Schliemann a Krupp) produce non dialoghi, ma alterne emissioni di sentenze e

aforismi. D'altra parte, l'operazione letteraria ha finito col compromettere quel tanto di concretezza in più che qua e là il lettore avrebbe senza dubbio gradito. □ Augusto Fasola

LUCIANA MORANDINI
GIOCANDO A DAMA
CON LA LUNA

BOMPIANI
P. 196, LIRE 28.000

JOHN ROEMER. «Un futuro per il socialismo»: intervista a Salvatore Veca

La fine della grande illusione e le scelte di un marziano

È ancora possibile, dopo la «grande illusione» di questo secolo e il collasso dell'Unione Sovietica, pensare a «un futuro per il socialismo»? John E. Roemer («Un futuro per il socialismo», Feltrinelli, p. 142, lire 32.000), una delle figure più autorevoli della sinistra americana, ha accettato la sfida teorica e sostiene, formule e calcoli economici alla mano, come e perché continui a essere realistica una nuova versione di socialismo, in grado di rispondere a parametri di uguaglianza e di efficienza, di libertà e di giustizia, la quadratura del cerchio, insomma un «socialismo di mercato». La formula risale al dibattito sul «calcolo socialista» che, negli anni Trenta, quando in Unione Sovietica era in corso una fase di rapida industrializzazione e il mondo capitalistico si trovava in una fase critica, vide come principali protagonisti Oskar Lange e Friedrich Hayek. Oggi, invece, la situazione è ribaltata e «scrivere necrologi per il socialismo è un passatempo molto diffuso». Tuttavia, avverte Roemer, tanto i filosocialisti degli anni Trenta quanto i filocapitalisti del giorno d'oggi balzano troppo in fretta alle conclusioni. E, alla luce della moderna teoria della giustizia argomentata dai filosofi della politica, Roemer rivitalizza la «questione socialista» mostrando tra l'altro come un certo numero di «mali pubblici» presenti in una società (dall'inquinamento alle guerre imperialiste) possano essere determinati dal modo in cui un'economia distribuisce i profitti tra i suoi cittadini, e come, invece, un riassetto dei diritti di proprietà delle imprese potrebbe migliorare in misura significativa la «qualità della vita». «Se si chiedesse a un marziano di scegliere il sistema economico più efficiente e umano tra quelli esistenti sulla Terra, sicuramente non opterebbe per i paesi che si basano principalmente sui mercati. Gli Stati Uniti sono un'economia stagnante in cui i salari reali sono fermi da più di un decennio... È una società inumana, in cui 32 milioni di persone vivono in assoluta povertà. È la più antica democrazia del pianeta ma anche quella con la più basse percentuali di votanti».



Muro di Berlino, 1989.

Gian Butturini

sciuti i suoi vizi.

Nei confronti del mercato, del suo ruolo e delle sue funzioni, Roemer sembra dunque avere una posizione libera da qualsiasi tipo di pregiudizio...

S' la sua prospettiva non ha felicitismi, né di mercato né di piano; ma si chiede, piuttosto, in quali circostanze i mercati possono conseguire esiti che siano coerenti con quegli obiettivi che rendono conto del fatto che uno sia di sinistra. Un'altra cosa importante sta nel fatto che Roemer chiarisce bene che i mercati non sono le uniche istituzioni, e che le istituzioni di mercato hanno bisogno di uno sfondo di istituzioni non di mercato; ci sono norme e regole che sono integrazioni indispensabili al mercato.

Da questo punto di vista, secondo me, il libro di Roemer - che qualcuno può trovare non soddisfacente per le soluzioni che propone - però ha la freschezza di suggerirci l'idea che non dovremmo smettere di pensare ai «mali pubblici» nelle società che noi abitiamo non troppo euforicamente ma con grande successo; la questione dei mali pubblici per cui è nata l'azione collettiva non di mercato, per correggere gli effetti negativi del mercato su terzi (vedi l'esempio canonico dell'inquinamento). Ecco, io credo che sia utile per tornare a pensare un pochino alla grande; tornare a pensare che il nostro compito, il nostro dovere intellettuale è quello di pensare alternative, consapevoli delle vie bloccate, ma senza schiacciarsi sul breve termine.

È un libro molto chiaro, che fa riflettere e riflette, in una particolare tradizione intellettuale di ricerca, una delle vicende su cui gli storici si interrogano e continueranno a interrogarsi, che ribadisce che ci sono delle opzioni e dei fini dell'azione politica, del come modellare le istituzioni che ci permettono di chiamarci e di conoscerci come persone che sono eredi della grande tradizione del socialismo, e che ci dice quali sono questi obiettivi; e che ci chiede di valutare i mezzi per perseguirli. Lascio poi agli amici economisti e storici vedere ciò che funziona e ciò che non funziona.

La ricerca di Roemer continua a muoversi nell'orizzonte del grande paradigma aperto da «Una teoria della giustizia» di Rawls...

Roemer è leale ai valori di sempre, e cerca di vedere come perseguirli in un mondo che ha insegnato «che cosa non si deve fare». Se «dio è morto», non è una buona ragione per defezionare dai progetti. Perché la pigrizia della ragione - ci suggerisce Roemer - non ha buone ragioni...

Osservata da un punto di vista etico-filosofico, la proposta formulata da Roemer muove dal possibile incrocio di una matrice utilitaristica con il neocontrattualismo di John Rawls, ma ben al di là dell'interessante bilancio critico sui socialismi «realisti» si sviluppa come uno stimolante esercizio di progettazione economico-sociale per le sfide delle democrazie capitalistiche di fine secolo. In un momento in cui si annuncia la «fine del lavoro» e da più parti si mette in questione il paradigma dello «stato sociale», il saggio di Roemer appare di saliente attualità e merita una discussione. Sentiamo il filosofo Salvatore Veca.

Professor Veca, come valuta il saggio di Roemer un filosofo politico come lei che ha fatto in tempi non sospetti i conti con la tradizione marxista?

Nella mia ottica sono importanti due cose di questo libro. In primo luogo, il fatto che Roemer, con grandissima chiarezza, cerchi di rispondere alla domanda su quali sono gli scopi che sono coerenti con il prendere posizione a favore di un socialismo possibile. Quello che caratterizza ciò che io chiamo

Avanti popolo al 2000

PIERO PAGLIANO

Il principio costitutivo di una prospettiva di valore politico «di sinistra», oggi, sia negli Stati Uniti come in Italia come in qualsiasi paese, è una qualche interpretazione di una idea o di una norma di uguaglianza. Ora, che cosa miriamo a rendere uguale? L'obiettivo, secondo Roemer - e io sono del tutto d'accordo su questo - di una prospettiva socialista è quello di egualizzare, per quanto è possibile, le opportunità di pervenire a tre fini: autorealizzazione e benessere, influenza politica, status sociale.

Quindi, è una radice etica a caratterizzare l'impianto e l'impostazione di questa ipotesi economico-politica.

Certamente, e proprio su questo c'è una lunga discussione nell'ambito del cosiddetto «marxismo analitico», se la teoria di Marx

implichi o no una teoria della giustizia. Roemer aveva già criticato la teoria dello sfruttamento basata sulla teoria classica del valore-lavoro. La sua idea è che noi non possiamo parlare di una prospettiva di valore politico centrata sulla pari opportunità di autorealizzazione e benessere, influenza politica, status sociale su una teoria del valore-lavoro, ma abbiamo bisogno di un'etica...

Ma ha ancora senso parlare di socialismo, alla fine di questo secolo, dopo l'esperimento fallimentare dell'Unione Sovietica e dei paesi del cosiddetto socialismo reale?

Sul fatto che l'esperienza socialista dell'Unione Sovietica, la più importante esperienza di questo secolo indubbiamente, sia collassata, Roemer dice: è importante ed è un bene che sia collassata perché è fallito un regime tiranni-

L'obiettivo di una prospettiva socialista è quello di egualizzare le opportunità circa tre fini: autorealizzazione e benessere, influenza politica e status sociale

co; ma questo collasso non inabilita a pensare la possibilità del socialismo. Anzi, possiamo imparare moltissimo da questi settant'anni. Che cosa ci insegna? Ci insegna che c'è un dogma centrale che va abbandonato, cioè quello secondo cui quanto può garantire la realizzazione di eguali opportunità (in benessere e autorealizzazione, influenza politica e status sociale) è la proprietà pubblica. Quindi, dobbiamo abbandonare il dogma centrale con cui si è co-

struito il più grande esperimento tragico di socialismo realizzato; e dobbiamo riabilitare e rilanciare, secondo Roemer, l'idea di «socialismo di mercato». Ora, qui, si tratta poi di diverse versioni di socialismo di mercato; e qui sta all'economista la valutazione, e dire quanto vi è di innovativo nell'impostazione di Roemer e quanto invece si tratti di un menu che in fondo è già stato esplorato.

Nonostante sia opera di un economista, è un libro che si legge con

piacere...

Sì, certo. E i motivi per cui vale la pena di leggere e di discutere questo libro, anche se l'ipotesi economica che prospetta può essere criticata, sono in primo luogo nella riaffermazione di una polarità, nello spettro dell'agenda politica, che accompagna anche questa fine secolo, tra regimi capitalistici sviluppati e democrazia rappresentativa, regimi autoritari, e regimi in via di democratizzazione. Roemer è molto attento allo sguardo sul mondo.

Quello che è importante è che molti hanno tratto dalla lezione del collasso dei regimi di piano la conclusione euforica della santificazione del mercato, ora nel saggio di Roemer c'è, nei confronti del «mercato», un tipo di valutazione che io trovo assolutamente condivisibile. Cioè, al «mercato» vengono riconosciute le virtù che esso ha, come vengono ricono-

Un socialismo di mercato tra autorealizzazione e distribuzione più egualitaria

Salario, profitto e «mali pubblici»

GIORGIO LUNGHINI

mento più autorevole per gli ideologi del Mercato).

Secondo Hayek la distribuzione del reddito in un'economia di mercato è determinata nel lungo periodo dalla scarsità relativa di vari «fattori» della produzione, soprattutto delle capacità umane e del talento imprenditoriale. I diritti di proprietà sarebbero essi stessi frutto del talento. Le imprese sarebbero gli strumenti mediante i quali gli imprenditori capitalizzano il loro talento. Grazie ai profitti delle proprie imprese, i proprietari acquistano beni immobili e risorse naturali.

Nel lungo periodo, anche le risorse naturali risulteranno di proprietà di quanti sono dotati di talento (o dei loro discendenti). Qualsiasi interferenza nella libera competizione, impedendo agli imprenditori di sfruttare pienamente il loro talento, ridurrebbe il benessere generale. In questa pro-

spectiva, solo la competizione economica sfrenata assicura una situazione di ottimo pareto, cioè tale che per migliorare la condizione di qualcuno occorre peggiorare quella di qualcun altro. (Si noti che tale definizione nulla dice circa il benessere sociale: in un'economia a due persone, l'allocatione della torta è Pareto-efficiente anche se questa va tutta al più goloso).

Roemer critica le critiche a un progetto di socialismo di mercato sul terreno dei diritti di proprietà e della ineguale distribuzione della ricchezza e del reddito.

Il modo in cui un'economia distribuisce i profitti tra i cittadini determina, secondo Roemer, molti dei «mali pubblici» o almeno il loro livello. Un male pubblico è un aspetto della società che rappresenta una sofferenza per tutti: dall'inquinamento alle

guerre imperialiste, alla disoccupazione. Spesso i mali pubblici sono causati dai comportamenti irresponsabili propri del *free-rider*. La disoccupazione è un esempio: potrebbe essere interesse di ciascun singolo capitalista licenziare lavoratori, ma l'effetto collettivo che si verifica quando ciò facciamo molti capitalisti, o addirittura tutti, sarà una crisi di cui soffriranno tutti, lavoratori e capitalisti.

Guerre e inquinamento

Sfortunatamente, molti mali pubblici fanno aumentare i profitti: l'inquinamento, le guerre, la pubblicità dei produttori di sigarette, la mancata osservanza della legislazione sul lavoro, sulla sicurezza e la salute. Anche una distribuzione fortemente disuguale della ricchezza è un male pubblico, in quanto crea una società che riduce il benessere di tutti, tramite la criminalità che essa genera e tramite la disgregazione della comu-

nità. Secondo Roemer, ogni economia deve accettare un certo livello di mali pubblici. Tuttavia esisterebbe un livello socialmente ottimale di mali pubblici, un livello che realizzi il miglior equilibrio possibile tra mali pubblici e efficienza nella produzione.

Il problema in un'economia capitalista è che esiste una ristrettissima classe di persone ricche che riceve enormi quantità di reddito come quota dei profitti delle imprese, e che generalmente ha interesse a mantenere alti livelli di mali pubblici per aumentare i profitti.

Il pregio delle proposte di socialismo di mercato starebbe nel fatto che allora non esisterebbe una ristretta e potente classe di persone che traggono enormi guadagni dai profitti, e quindi non ci sarebbe una classe interessata a battersi per alti livelli di mali pubblici. Ciò si potrebbe ottenere, secondo Roemer, mediante un riassetto dei diritti di proprietà delle imprese e in particolare mediante un merca-

to azionario che abbia effetti benefici sull'efficienza dell'economia e che, nel contempo non comprometta seriamente l'egualitarismo. In questo modo la «qualità della vita» potrebbe migliorare prima che trovino un'ampia diffusione i valori socialisti. Realizzare gli obiettivi del socialismo sarà un processo lento, ma la perequazione della distribuzione dei profitti muterebbe sostanzialmente il carattere della democrazia rispetto alle sue caratteristiche in regime capitalista.

La competizione

Roemer anticipa le critiche da sinistra al socialismo di mercato, sia autogestito sia manageriale. L'obiezione principale che ci si sente rivolgere è che la competizione è all'origine di alcuni dei vizi fondamentali del capitalismo. Vizi che il socialismo di mercato non perderebbe perché anch'esso sarebbe basato sulla concorrenza tra le imprese, e dove c'è concor-

renza ci sono perdenti (qui viene alla mente Keynes, ancor prima di Rawls: «Se lo scopo della vita è di cogliere le foglie dagli alberi fino alla massima altezza possibile, il modo migliore di raggiungere questo scopo è di lasciare che le griffe dal collo più lungo facciano morir di fame quelle dal collo più corto»).

Roemer replica a questo tipo di obiezioni ricordando che noi non conosciamo alcun meccanismo in grado di produrre un'economia innovativa diverso da quello della concorrenza interaziendale, e che però il miglioramento nella distribuzione della ricchezza e del reddito e la riduzione dei mali pubblici apportati da un socialismo di mercato accrescerebbero grandemente le opportunità di autorealizzazione e di benessere per coloro che il capitalismo condanna a una qualità della vita inferiore.

La preferenza per una soluzione manageriale, a detta dello stesso Roemer, è basata su un ragionamento di tipo conservatore. Così è, ma sarà interessante conoscere quali critiche al ragionamento di Roemer si possano mai muovere da parte dei conservatori di destra.

LE ADOZIONI A DISTANZA DI MARIO BERTIN

Figlio contrassegno

Ormai da tempo, nei paesi ricchi occidentali, si sta affermando una nuova pratica di solidarietà: l'adozione a distanza. Singoli, famiglie o coppie decidono di prendersi cura di uno o più ragazzi che vivono in condizioni di povertà in paesi lontani versando un assegno

mensile ad associazioni umanitarie che poi lo «girano» per i bisogni della persona adottata. Per mesi il rapporto si basa esclusivamente sullo scambio di lettere e fotografie. Poi viene il momento del contatto diretto e l'incontro non è più solo tra due persone, ma tra due realtà,

spesso profondamente differenti, lontane l'una dall'altra. Proprio di questo argomento racconta un libro che le Edizioni Gruppo Abele hanno dato alle stampe di recente: «E decise di chiamarsi Joao». Il titolo sa di film western, ma la storia è di una dura e stringente umanità. Tra testimonianza diretta e finzione letteraria, Mario Bertin, l'autore, racconta di un viaggio fatto da uno di questi padri putativi che, avendo adottato un ragazzo brasiliano, decide di impegnare le ferie per

andarlo a trovare nel suo paese e conoscerlo personalmente. Partito con l'intenzione di ottenere una qualche consolatoria gratificazione dall'incontro con questo giovane, il padre-protagonista si vede costretto a misurarsi con una realtà durissima che mette in movimento sue riflessioni personali di carattere etico, politico e religioso. Se anche solo per un momento avesse potuto pensare di isolare la situazione di suo «figlio» dal resto del contesto, la condizione di amici, parenti, vicini di

casa lo costringe a porsi interrogativi e riflessioni più profonde e drammatiche. La violenza che vivono bambini e bambine di strada; la strafottenza cinica della ricchezza dei pochi ostentata fino alla volgarità sembra rendere vano e impotente ogni gesto di solidarietà; la radicale diversità di una cultura che è impossibile conoscere veramente, crea una distanza che sembra incolmabile. Determinato ad andare fino in fondo nell'aiuto verso l'altra persona e nel cammino interiore che

questo rapporto comporta, il protagonista si lascia immergere nella condizione disperata di chi si prostituisce a un cameriere di un ristorante per ottenere un pasto di scarto, di chi dorme sul ciglio della strada perché anche le baracche delle favelas possono essere un privilegio. In questo viaggio, intrapreso nella finzione narrativa per cercare di scoprire le ragioni di una simile tragedia, il protagonista finirà per trovare una verità anche dentro se stesso che lo renderà

definitivamente diverso dai suoi connazionali che ritroverà sull'aereo di ritorno a casa, intrappolati senza speranza nei luoghi comuni del facile esotismo.

Giocchino De Chirico

MARIO BERTIN
E DECISE
DI CHIAMARSI JOAO

GRUPPO ABILE
P. 144, LIRE 20.000

SPORT. «Storie esemplari di piccoli eroi» nell'Italia di ieri

La bella raccolta di avventure sportive che Feltrinelli ha pubblicato recentemente (Cesare Fiumi, *Storie esemplari di piccoli eroi*) copre l'arco di tempo della modernizzazione italiana: dagli anni Trenta agli anni Settanta, con forse una preponderanza per i due decenni postbellici, gli anni Cinquanta e Sessanta che hanno modellato nel bene e nel male l'Italia di oggi e che furono alla base del mutamento antropologico che caratterizzò quell'epoca (fatto di valori, credenze, abitudini, comportamenti introiettati da sempre e ripetuti con naturalezza e quasi complicità che entrarono in crisi e si aprirono improvvisamente al nuovo, ad altro, non necessariamente al ribaltamento o alla demorfizzazione ma certo a una trasformazione e trasfigurazione profonda).

Questo mutamento Fiumi lo racconta parlando di storie «di pianura», «di montagna», «di mare», «di campagna», «di città», «di provincia», «di paese», ripercorrendo una geografia territoriale e sociale, ambientale e culturale, che presto si sarebbe dissolta di pari passo con la distruzione delle coste, il degrado dei centri storici, il sorgere delle periferie metropolitane, la crescente omologazione verso il brutto voluto da un profitto non sorretto né da valori né da progetti.

Lo sport sembra mantenere più a lungo che in altri settori della società quella divisione atavica e naturale, con tutto l'accompagnamento di stereotipi, di modelli, di miti che la realtà e il senso comune le aveva attribuito: ed è proprio questo ritardo del mondo sportivo

Roberto Koch Sessantadue scatti al Giro

Fausto Coppi. Aveva regolato i suoi occhi e il suo saltello da rancoglio proprio in mezzo all'acqua. Era pallido, verde, nel bianco fantasma della maglia... Parole di Alfonso Gatto. Quando ancora, nel 1948, seguiva il giro d'Italia per il nostro giornale (raccolte poi in un volume Garzanti nel 1977). Con Gatto ci sono Gianni Brera, Dino Buzzati, Indro Montanelli, Gian Paolo Ormezzano, Anna Maria Ortese, Vasco Pratolini, Orio Vergani, Cesare Zavattini e Sergio Zavoli. Tutti testimoniano del ciclismo, di una storia tra leggenda e cronaca, lungo le strade della penisola. A tradurre quelle parole nella forma dell'immagine ha pensato Roberto Koch, giovane fotografo romano, autore di altre importanti raccolte (come «Istanti di Russia», Pelli, e «Exit», Pelli, insieme come Enrico Bossan). In questo volume, edito da Contrasto, sessantadue immagini in bianco e nero, cento pagine, Koch racconta il Giro d'Italia con curiosità e passione, costruendo una cronaca tra gesti atletici, fatiche, sofferenze, spesso nella solitudine, e insieme un documentario sul paesaggio italiano. Storia italiana e storia del paesaggio sociale italiano è anche il libro di Cesare Fiumi, «Storie esemplari di piccoli eroi» (Feltrinelli, p. 220, lire 14.000), presentato qui a fianco da Marcello Flores.

«Da quel lungo diluvio non saremmo più emersi. Certamente correvamo sotto le acque. Forse eravamo già morti... tre, quattro, cinque ombre balenarono, slittando tra due falde d'acqua. Un'apparizione con loro:

Marco e Miguel sulle strade di Macondo

Macondo» (Limina, p.106, lire 20.000) piega la verità alle necessità di una драма che si impenna sulla sfida senza respiro tra Miguel Indurain e Marco Pantani. La corsa vera finì con la vittoria di Olano, quella reinventata da Maurizio Ruggeri, giornalista romano, esalta il campionissimo Indurain. Una foratura (reale ma influente) bloccherà qui Olano. Ruggeri avrebbe potuto mantenersi fedele alla «storia»: non sarebbero venute meno le emozioni, di cui è intessuto il suo racconto, centosessanta pagine per oltre duecento chilometri su e giù per le strade colombiane. Ruggeri ha corso una gara difficile, si è salvato dalla monotonia e dalla retorica. La suspense è tutta dentro: nella testa che progetta l'attacco e nelle gambe che faticano. Vedere percettibile l'universo mobile dei sentimenti e dell'azione latenti, che si unisce a muscoli, è stata un'altra bella sfida, a tratti fortunatamente riuscita.

C'è anche chi ha tentato di scrivere il «romanzo» del ciclismo, approfittando di una corsa autentica: il recente campionato del mondo disputato in Colombia. «Miguel y Marco. La fantastica corsa nella terra di



Lo sforzo atletico

Roberto Koch

Ciao mamma Ho vinto io

sulle tendenze più generali alla modernizzazione proprie dell'intera società che costituisce un'importante indicazione storiografica, da non esagerare ma neppure sottovalutare per comprendere i ritmi e le tappe della «grande trasformazione» postbellica.

Certo questa impressione è forse dovuta alla scelta dei personaggi compiuta da Fiumi: grandi campioni ma spesso comprimari o gregari di sportivi più noti e famosi e fortunati. È maggiore, in loro, il legame con la terra, la famiglia, le origini: e lì unisce una predisposizione alla sofferenza, un'integrità morale, un disinteresse e una passione che superano la distinzione, all'epoca ancora possibile pur se

già fortemente in crisi, tra professionismo e dilettantismo. Gli atleti ricordati da Fiumi, mai dimenticati ma troppo spesso sconosciuti alle generazioni più giovani che divorano e consumano con ben altra rapidità i propri idoli, sono lo sport che è ancora strettamente legato alla società, più spontaneo e fantasioso, meno militare e industriale ma non per questo meno grande, nei risultati come nella lotta. Uno sport che crea caratteri e di essi si nutre: «Un mondo oggi scomparso, perciò quasi mitico, che riaffiora dai racconti per ricordare quei valori - l'amicizia virile e la leggerezza agonistica, la

piccola etica quotidiana, semplice e rigorosa - non sono andati perduti» (p. 17).

Si vorrebbe ricordarli tutti, i calciatori, i ciclisti, i pugili, gli sciatori, i piloti che compongono questo affresco di un'Italia che cambia, dipinto coi colori tenui della nostalgia ma non con la cupezza del rimpianto: la descrizione di una trasformazione e insieme il suggerimento che essa non era inevitabile, almeno nelle forme e nel modo che ebbero il sopravvento. Ricorderò solo alcuni, allora, forse per maggiore simpatia o perché sono quelli che mi pare Fiumi abbia avuto maggiore abilità o fortu-

na nel raccontare; o perché rimandano a momenti particolari che costituiscono una sorta di storia sociale minore del nostro paese che gli storici del Novecento hanno troppo disinvoltamente trascurato.

L'espulsione di Ezio Pascutti dallo stadio Lenin di Mosca, nel 1963. Togliatti ancora vivo, in occasione di un'Italia-Urss. Solo un parlamentare comunista fece coraggio nel viaggio di ritorno all'ala sinistra del Bologna, accusata più o meno apertamente di avere impedito alla nostra nazionale di mostrare apertamente «tutti i meriti del mondo occidentale».

Roland Thoeni, «il meno alto» degli sciatori della valanga

azzurra, più spericolato, forse più bravo, certo meno fortunato del più famoso cugino Gustavo, scanzonato «figlio della sua generazione», quella dei Beatles.

L'indigestione a base di Coca-Cola e cioccolata della squadra di hockey di Cortina, nel 1949, in seguito al gol della vittoria segnato da Gianfranco Da Rin, che volle spendere con la squadra il ricco premio che era riuscito a vincere, in tre giorni di folle e semplice allegria.

Sentimenti II, che vide infranto il record di rigori parati per colpa del fratello, il più famoso Sentimenti IV, portiere inventato rigorista perché nessuno attaccante era sicuro di poter segnare. Lo vendi-

cò sette anni dopo un altro fratello calciatore (Sentimenti V, in Modena-Juventus 1-0), togliendogli però la possibilità di diventare milionario alla Sisal per quel solo pronostico sbagliato.

Giovanni Lodetti, il polmone del Milan di Rivera, preso in giro da Nereo Rocco e Gipo Viani che il giorno del suo contratto con la squadra gli dissero «ma sei tu che devi pagare noi che ti facciamo giocare». E poi l'amarezza dell'esclusione all'ultimo momento dai mondiali del 1970 e dalla squadra per cui si era sfiatato per anni.

Giancarlo Baghetti, pilota che corre con la morte nel cuore per la morte dei compagni in un'epoca in cui «l'incidente per noi era un

appuntamento fisso, ogni anno c'era qualcuno che moriva. Il pericolo era superiore rispetto a oggi». Ed Enzo Ferrari pregò la moglie di Baghetti di farlo smettere di correre.

L'ossessione di Giuseppe Gentile, specialista del salto triplo, per quell'idea di immortalità fisica e agonistica che perseguita numerosi atleti e sembra adesso aver pervaso la società intera. Due volte recordman del mondo sulla sabbia di Mexico City (ma non fu sufficiente per vincere), coinvolto nel cinema da Pasolini (fu Giasone in *Medea*), pronipote del teorico del fascismo...

Ricorda Gianni Johnny Caldana, seconda frazione nella staffetta 4per100 alle Olimpiadi di Berlino nel 1936, medaglia d'argento dietro Owens e compagni: «Su quel podio niente saluto romano. Una decisione che avevamo preso tutti e quattro. Non ci abbiamo mai creduto. Salutammo fascista solo il giorno che il Duce ci ricevette a Roma, lì non si poteva davvero evitare. Ricordo che Mussolini parlò a lungo, ci diede a intendere di essere uno sportivo, ma si capiva che era uno sportivo per modo di dire» (p. 126).

L'amara rabbia di Motta, boicottato, attaccato, emarginato, insultato dalla santa alleanza tifosi-giornali che volevano fare di Giondoli l'erede degli irripetibili campionissimi di dieci e vent'anni prima. I dolci ricordi di Nando Terruzzi, il più grande selegionista di tutti i tempi, famoso quando vinceva in coppia con Coppi anche se era quest'ultimo a rallentare per paura l'andatura e a correre solo per l'ingaggio. Un altro *coéquipier* di vaglia, Giovan Battista Guidotti, tre volte con Tazio Nuvolari alla Mille Miglia, l'ultima nel 1932, terminata su un albero vicino a Firenze per la distrazione del grande pilota nell'aver visto in un fosso la vettura di un collega e aver cercato di capire chi fosse.

Il primo fondista ad essere accolto alla pari dagli specialisti nordici, Franco Nones, alla tavola con re Gustavo di Svezia dopo aver vinto l'oro sui 30 chilometri a Grenoble, ignorato dalla stampa italiana e dallo stesso presidente della federazione.

Fiumi non limita le sue storie allo sport: ma riallaccia gli episodi salienti o più curiosi della vita degli atleti all'insieme della loro esistenza, soffermandosi in gran parte sul dopo, sul ritorno alla normalità, sulla necessaria ripresa di una quotidianità spesso meno esaltante ma non meno combattuta.

Gianni Mura, nella sua misurata e bella prefazione (come si conviene al nostro più «morale» e «sociale» scrittore di cose sportive) sottolinea il rispetto che Fiumi mostra per i suoi protagonisti, per la loro memoria, per i tempi lunghi delle loro carriere scandite ancora da ritmi naturali. Nel bene e nel male lo sport appartiene alla nostra storia e può aiutare a comprenderla meglio.

il Saggiatore



Jakob e Verena:
un duello mortale

Silvio Raffo
**LA VOCE
DELLA PIETRA**

«Un gotico d'avanguardia di grande potenza
visionaria, che Edgar A. Poe avrebbe voluto scrivere»
Murel Spark
«Raffo scrive in modo elegantissimo e avvincente»
Giorgio Barberi Squarotti - La Stampa

Uno dei grandi scrittori americani
contemporanei

Jerome Charlyn
**IL NASO
DI PINOCCHIO**

Dove si narra di un Pinocchio uomo
e di un Jerome barattino
fra il Bronx e la Roma di Mussolini.

La magia dell'amore nell'Argentina
dei desaparecidos

Lawrence Thornton
**IL TANGO DEGLI
INNOCENTI**

Quando sua moglie Cecilia scompare,
Carlos Rueda scopre di possedere
misteriosi poteri: li metterà al servizio
delle Madri di Plaza de Mayo.

Un romanzo esilarante
e paradossale!

James Morrow
**L'ULTIMO
VIAGGIO DI DIO**

Dio è morto, e il suo cadavere, lungo
tre chilometri, galleggia nell'Oceano Atlantico.
Bisogna salvarlo.

I RACCONTI DI MALLARMÈ

India dell'altro mondo

Scritti per compiacere ad un'amica, i «Racconti indiani» di Mallarmé - basati su una serie di storie e leggende dell'antica India raccolte da Mary Summer - costituiscono una delle rare prove narrative lasciateci in eredità dal poeta che testimoniò la fine del canone poetico francese

ottocentesco, inaugurando insieme l'età contemporanea attraverso l'utilizzo di un linguaggio formalmente innovativo e tramite l'opzione del simbolismo, di cui può essere considerato il caposcuola. Ma questa parentesi novellistica di Mallarmé, che solo in parte

rappresenta una pausa nella sua ossessiva ricerca di perfezione del verso, nel preciso disegno della riformulazione stilizzata di elementi arcaici (fiabeschi o mitologici che siano) colti all'interno d'una tradizione letteraria altra da quella occidentale, ribadisce a chiare lettere l'intento ideologico di porsi al di fuori della propria epoca per giungere ad una sorta di trascendente poetico della realtà, nella prospettiva di quella ineffabile ed utopistica «visione pura», tanto

auspicata dal Nostro. Quindi ancora una volta si tratta di una prosa all'insegna della poesia, di «poésie dissimulée», dove il periodo breve, la trama essenziale, l'utilizzo calibrato e parco dei verbi ripropone perfettamente lo stilema mallarmeano - come sottolinea Attilio Scarpellini nella postfazione - ad iniziare dal colorismo simbolista che ci propone un'India magica e fiabesca abitata solo da eroi, principi e fanciulle che si costringono all'azione - dunque alla narrazione,

sciogliendosi dalla fissità quasi ideogrammatica in cui il poeta li coglie - solo per riconquistare quanto è stato loro usurpato. Il tema esplicito è dunque quello di ricomporre la distanza fra sé e il mondo. Travestimenti, maschere o illusori aspetti sono gli strumenti narrativi e risolutivi con cui i personaggi di questi quattro racconti operano le loro parallele metamorfosi al fine di ristabilire gli equilibri spezzati, restaurare la condizione originaria e

riappropriarsi del proprio sé. Solo gioco consolatorio allora, il paradigma sotteso ai «Racconti indiani», o policromo idillio su fondali d'Oriente? Non soltanto, se «l'aspirazione alla felicità perfetta» che pervade i cuori dei giovani protagonisti di queste novelle non può far loro dimenticare come ogni gioia «non fa che rinviare di qualche giorno l'angoscia, ma non la distrugge». In «Nala e Damantanti», il racconto più didascalico e forse meno riuscito, ad esempio si

ribadisce il tema mallarmeano del rapporto tra caso e assoluto, in base al quale appunto la cosiddetta realtà è poi solo una serie di immagini che l'uomo proietta sul mondo per abitarlo.

Francesco Rota

STEPHANE MALLARMÈ
RACCONTI INDIANI

FAZI EDITORE
P. 143, LIRE 18.000

OLTREMANICA. Generazione senza lavoro e senza illusioni

I proletari di Roddy Doyle

Il furgone della discordia

PAOLO BERTINETTI

Ai lettori di queste pagine dei libri il nome di Roddy Doyle non è certo sconosciuto. Come non lo è quello di Patrick McCabe (*Il garzone del macellaio*) e degli altri «nuovi» irlandesi di cui abbiamo parlato nel corso di questi ultimi due anni. È probabile che Roddy Doyle, inoltre, sia loro noto non solo come una delle voci più brillanti di questa vivacissima stagione letteraria irlandese, ma soprattutto come l'autore di due libri diventati fortunatissimi film, *The Commitments* diretto da Alan Parker e *The Snapper* diretto da Stephen Frears. Anche il suo ultimo libro, *Due sulla strada* (traduzione di Giuliana Zeuli), è diventato film, di nuovo del regista Stephen Frears, con il titolo che ha il romanzo originale, *The Van*, cioè «il furgone». Protagonista del libro è il formidabile Jimmy, il padre di *The Snapper* sua figlia, che nel romanzo precedente avevamo conosciuto mentre portava avanti una imprevedibile gravidanza, causata da una fugace scappata con un vicino di casa. Lo ha ora reso nonno della piccola Gina. Ma questo sign è affatto un problema. Il problema è la disoccupazione. Con il figlio maggiore che ora vive per conto suo, con quelli più giovani che vanno a scuola, con la moglie Veronica che frequenta un corso di riqualificazione professionale, Jimmy si trova spiazzato, attaccato a un ruolo svuotato della sua base materiale (il salario, con cui era lui che mandava avanti la baracca: esemplare la scena in cui il figlio maggiore gli dà cinque sterline per pagarsi da bere) e padrone di un tempo libero che diventa un tempo vuoto.

La realtà della disoccupazione, preoccupante e sgradevole, quando non drammatica, è il tema centrale del romanzo. Doyle affronta nei suoi termini concreti, immediati, attraverso l'esperienza individuale del suo personaggio. E, cosa ancora più interessante, descrive una realtà così dura e pesante attraverso il filtro della comicità. Il proletariato irlandese, con la sua carica di simpatia, di calore umano, di solidarietà, è il protagonista collettivo, come già nei romanzi precedenti, di questo *Due sulla strada*. Naturalmente questo può sembrare piuttosto retorico e in fondo populista. Ma Doyle aggira questo rischio grazie all'autenticità del ritratto dei suoi personaggi e delle loro solide radici popolari. Buona parte di tale autenticità deriva dalla scelta linguistica (che purtroppo in traduzione va perduta). Negli scrittori delle ex-colonie dell'impero britannico la novità del materiale narrativo si è spesso accompagnata alla creazione di un inglese letterario lontanissimo da quello standard, che corrisponde alla diversità (e all'autenticità) dell'esperienza che esso comunica. Una simile strada viene percorsa da alcuni degli autori che vengono dalle «colonie interne» della corona britannica: dalla Scozia di James Kilman, di Alasdair Gray, di Irvine Welsh, e dall'Irlanda di McCabe e di Doyle. Roddy Doyle parla della vita vera, della realtà - e della diversità - dei suoi proletari irlandesi. Ma ci riesce in quanto sa ricreare sulla pagina l'autenticità della loro voce.

Quattro amici e una rapina nell'Inghilterra thatcheriana

Si chiama James Hawes e pare un nuovo talento, arrabbiato quanto basta per farne, sul filo dell'ironia, del realismo interpretato grottescamente fino al paradosso, del divertimento e della contestazione radicale, uno scrittore assai vicino agli irlandesi Paddy Doyle e McCabe o agli scozzesi James Kilman o Irvine Welsh (vedi qui a fianco l'intervento di Paolo Bertinetti a proposito dell'ultimo romanzo di Doyle, «Due sulla strada», Guanda, p. 294, lire 26.000). James Hawes è nato nell'Inghilterra del sud, anche se vive ormai a Cardiff (insegna letteratura tedesca alla Swansea University, dopo essersi specializzato in un dottorato di ricerca in filosofia su Nietzsche e Kafka). È sposato ed è padre di un bimbo di pochi mesi. Arriva in Italia con il suo primo romanzo, pubblicato da Bompiani, «Una Mercedes bianca con le pinne» (p. 238, lire 25.000) e con alcuni giudizi critici pressoché entusiastici: «L'opera prima di James Hawes: divertentissima e caustica, una satira bizzarra dell'avidità, della lotta di classe e del sesso sfrenato» (*The New York Times*), «Di grande leggibilità e piacevolezza» (*The Independent*), «Dietro i virtuosismi della scrittura emerge la figura di un giovane narratore di grande talento, dalla voce malinconica e commovente» (*The Spectator*). Il libro racconta di una rapina. Niente di straordinario: un giovane, estrazione piccolo borghese, viene incaricato per lavoro di consegnare una grossa cifra ad una banca privata. La fortuna è a portata di mano. Il nostro protagonista non se la vuol fare sfuggire. Così, in compagnia di alcuni amici fidati, Brady, Chico, Suzy, marginali di una società sempre più classista, organizza il colpo. Questo l'intreccio, arricchito di sorprese e personaggi. Ma l'attenzione di Hawes va alla società inglese dell'era thatcheriana e post-thatcheriana e alla generazione giovane che l'ha vissuta, raccontati l'una con asprezza e l'altra con dolente partecipazione. Dal romanzo si trarrà un film per la Chargeurs (la casa di produzione diretta da Allegra Huston), Hawes ne ha già concluso la sceneggiatura.



Windsor 1970. Davanti alla vetrina dell'antiquario

Gian Butturini

A caccia di sterline

James Hawes ha trentasei anni e in Italia rientra nella categoria del giovane scrittore, il successo non gli mancherebbe. Fin dall'inizio apparirebbe sufficientemente pulp. Nella prima pagina del suo libro, il «cazzo» (dall'inglese «fuck») appare undici volte. Tre volte leggiamo «tuttu». Poche righe più avanti presenta uno dei suoi personaggi, Brady, come «feticista di *Le Iene*» e aggiunge che lo stesso Brady «è convinto che comportarsi come una Iena significhi andare a spasso vestiti come Harvey Keitel». Quentin Tarantino c'è, insomma, ma con il film meno cult. *Le Iene* non è *Pulp Fiction*, ma Hawes non spiega perché l'uno piuttosto che l'altro, resta nel vago, dice solo che voleva spiegare subito con evidenza di che stampo sia Brady, di quali passioni si circonda. James Hawes ama invece Kafka, lo ha studiato, ne ha scritto per l'università. È al suo secondo romanzo. Con il primo non ha avuto fortuna, non ha trovato neppure un editore. Lui stesso ne parla come di roba vecchia, qualcosa di troppo tradizionale, troppo accademico. Per spiegarlo cita Evelyn Waugh, un po' estetizzante per piacere anco-

ra. Ha pronto invece il terzo romanzo, *Runcid Aluminium*, storia di un uomo d'affari inglese che per colpa della recessione precipita nella bancarotta e che per dimostrare che è un uomo pronto a cogliere tutte le occasioni offerte dal libero mercato si mette in commercio trafficando sporco con soci russi, in odor di mafia. Situazione che incuriosisce. Vedremo. *Una Mercedes bianca con le pinne* è stato un colpo di fulmine: «Mi è costato sei settimane di lavoro e mi sono divertito parecchio. Poi ovviamente ho dovuto ripassare tutto. Il romanzo è stato bene accolto. Critiche ed elogi sono arrivati da lettori di ogni schieramento, da destra a sinistra. Più numerosi gli elogi. Così ho venduto parecchio...» Che si sia molto divertito lo si intuisce

fin dalle prime righe. La Mercedes procede con allegria e tra scoppiettanti invenzioni. Hawes è simpaticissimo e ride sempre. Lo si immagina facilmente scrivere e ridere. Hawes sa comunicare al lettore la sua allegria. Gli chiediamo come è nata l'idea del libro. «C'è qualcosa di autobiografico - risponde - anche a me è capitata la fortuna del protagonista. Una volta, quando ancora facevo saltuariamente l'impiegato, mi ritrovai in una macchina scura con cinquecentomila sterline in mano, che avrei dovuto consegnare ad un banca. Ho avuto la tentazione di andarmene per i fatti miei. Con la valigetta. Poi ha prevalso l'onesta. Mi sto ancora mordendo le mani...» Ma i riferimenti autobiografici sono altri e servono a dipingere la condizione comune di un esponente della pic-

cola borghesia che cerca di salire un gradino nello status sociale. Non ci riesce e allora sopravvive in bilico, sull'orlo di un precipizio che nell'Inghilterra della signora Thatcher si chiama povertà. Hawes, dopo la laurea, è stato disoccupato, poi se le cavata con impieghi occasionali. Il protagonista di *Una Mercedes bianca*... cerca di cavarsela come può. Risparmia qualcosa vivendo nella baracca che si è costruita a ridosso della casa di una sorella. Lavoricchia e progetta il colpo della vita. Un cosa pulita che non dovrebbe danneggiare nessuno. Neppure il destinatario del malloppo obiettivo della rapina: una banca è qualcosa di impersonale e per il resto è una parte del potere che opprime. «L'Inghilterra - dice Hawes - ha compiuto un miracolo: tutti sotto la monarchia si sentono uguali e borghesi. Peccato che la differenza tra l'uno e

l'altro sia di migliaia di sterline». Il primo obiettivo di Hawes è raccontare il mal di vita di una generazione, mal di vita un po' esistenziale, ma soprattutto molto materiale: manca il lavoro, manca la casa. Ma il ritratto di una generazione diventa la fotografia di una paese triste e sfiduciato, che si riscatta nella solidarietà un po' utopistica dei piccoli clan. Come nei film di Ken Loach, *Rif Raf* oppure *Poovono pietre*. «Mi piace pensare - intervenga Hawes - che il mio romanzo possa ricordare i film di Loach. Ma non ho pensato a lui. Diverso è il mio mondo. Non racconto di proletari. Sono figlio di insegnanti, sono il figlio di una società piccolo borghese che gli anni della Thatcher hanno mandato in briciole, consegnandola all'ipocrisia, all'individualismo, all'egoismo. Noi adesso rispondiamo così: immaginando una rapina».

Einaudi Tascabili. Stile libero

Norman X e Monique Z
Norman e Monique
La storia segreta di un amore nato nel cibernazio

A cura di Giuseppe Sili
pp. 160, L. 13.000

Norman, Los Angeles, manda un messaggio per posta elettronica a Monique, parigina. Lei risponde. Cominciano a non poter fare più a meno l'uno dell'altra, in un vertiginoso crescendo di e-mail. Finché entrambi capiscono la verità: il virtuale non basta, vogliono sapere chi c'è davvero dietro il fantasma dell'altro. E decidono di incontrarsi...

Vincenzo Cerami
Consigli a un giovane scrittore
Narrativa, cinema, teatro, radio

pp. 160, L. 13.000

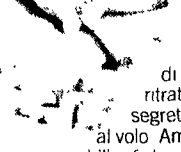


Quali sono le leggi che suscitano la «naturalità» dell'emozione estetica? Come si costruisce un dialogo? Come si muove la macchina da presa? Come si fa una sceneggiatura? Un libro che aiuta a evitare false partenze allo scrittore apprendista e aiuta tutti a leggere un romanzo o a guardare un film con l'occhio di chi li ha scritti.

Carlo Antonelli, Marco Delogo, Fabio De Luca
Fuori tutti

Una generazione in camera sua

pp. 170 con 50 foto in testo, L. 13.000



Che cos'è la cameretta di un adolescente bunker o astronave? 48 foto di ragazze e ragazzi ritratti nel loro spazio più segreto, 48 storie raccolte al volo. Amori possibili e impossibili, stitiche, famiglie ossessive, idoli, la musica, la scuola, che cosa voglio, che cosa non voglio. Un libro che è una scatola delle sorprese, inventato da una piccola troupe in giro per l'Italia. Con i vincitori del concorso Einaudi, «Musica!» di «la Repubblica»-«L'Espresso»

Kerouac, Dylan, Ginsberg, Burroughs, Ferlinghetti e altri

Battuti & beati

I Beat raccontati dai Beat

A cura di Emanuele Brusa con la traduzione di Giovanni Granato

pp. 150, L. 13.000



Kerouac, Burroughs, Corso, Ginsberg, Ferlinghetti, LeRoi Jones, Bob Dylan, Henry Miller. Racconti, monologhi, interviste, lettere, confessioni, diari. La musica, le droghe, gli amori, la letteratura, i sogni, lo stile di vita di una generazione che voleva un mondo diverso. Parlano i protagonisti di una stagione leggendaria che torna a far sentire il suo richiamo, ogni volta che si ha di nuovo voglia di avventura



Di prossima pubblicazione
Roberto Benigni
E l'alluce fu
Monologhi & Gag

il fisco
 COMANDA GRATUITA NUOVI ARRIVAMENTI
 Numero Verde
167-861160

il fisco
 COMANDA GRATUITA NUOVI ARRIVAMENTI
 Numero Verde
167-861160

media

INDIRIZZO ELETTRONICO: multimedia@tinlink.it

NETWORK COMPUTER. Larry Ellison (Oracle) e Marco De Benedetti (Olivetti Telemedia)

Non sarà più povero ma

Il computer cadrà nella Rete

Marco De Benedetti, figlio di Carlo, è amministratore delegato di Olivetti Telemedia, la società del gruppo cui spetta l'onere dello sviluppo degli affari nelle telecomunicazioni.

Vi siete schierati fin da subito con la Oracle per il Network computer. Sarete davvero i primi a produrre il computer da 500 dollari?

In Europa certamente sì. Non posso assicurare che qualche coreano non ci bruci il primato sul filo di lana.

Perché vi siete gettati in questa avventura?

Noi abbiamo sottoscritto un accordo con la Oracle fin dal settembre dell'anno scorso. Abbiamo una visione comune a proposito di questa rivoluzione. A monte del progetto siamo presenti con la Acorn, che ha sviluppato l'architettura del nuovo Nc. A valle, come Olivetti, siamo interessati alla commercializzazione di questo nuovo prodotto.

Ma l'Olivetti produrrà materialmente i nuovi Nc o li comprerà da altri?

All'inizio li prenderemo dalla Acorn. In un secondo tempo, quando i volumi diventeranno più sostenuti, pensiamo di produrli.

Larry Ellison sostiene che l'industria del personal computer ormai è vecchia, e che i pc saranno soppiantati dagli nc. Vi portate il conflitto in casa?

Non credo vi sarà alcun conflitto. Non pensiamo a questi nuovi prodotti come sostitutivi, ma come addizionali. Anzi, dico di più. Se gli nc saranno proposti in conflitto con i personal, rischieranno semplicemente di schiantarsi, di non decollare nemmeno.

Eppure la filosofia del network computer è completamente diversa, contraddittoria rispetto a quella del pc.

Certo, sono cose completamente diverse. Ma guardiamo indietro. I mini non hanno cancellato i grandi elaboratori, i mainframes, e i per-

sonal non hanno cancellato i mini. Si è allargata la base; è cresciuto di un ordine di grandezza, ad ogni scalino dell'evoluzione di questa industria, il numero degli utilizzatori. Un milione di persone accedeva ai computer quando c'erano solo i mainframes. Sono diventati 10 milioni con i mini, e 100 - 150 milioni con i pc. Con la diffusione degli nc la base della piramide si amplierà di nuovo in modo spettacolare.

Lei crede davvero a centinaia di milioni di nuovi utenti?

Io so che la tendenza è questa: la gente vuole macchine che costino meno e che siano più semplici. E Nc sarà tutto questo. Certo, la sua diffusione dipenderà molto dallo sviluppo e dai costi della rete. In Inghilterra le chiamate urbane sono gratuite, ed è facile ipotizzare un rapido boom. Da noi la Telecom mantiene la «Tariffa urbana a tempo»...

Ma già oggi la Internet ha pericolose strozzature, tanto che i tempi di accesso si allungano paurosamente.

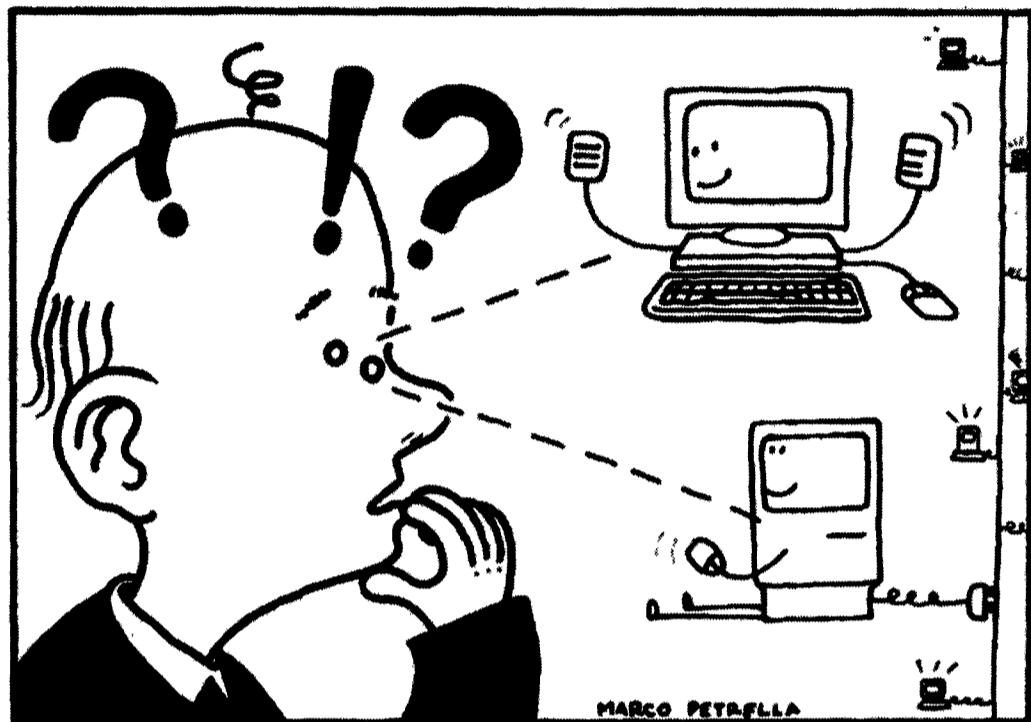
La rete ha potenzialità di crescita enormi. Già oggi veicola una quantità di informazioni semplicemente impensabile solo 6 mesi fa.

Lei punta sulla campagna di vendite del prossimo Natale. Ma per allora non ci saranno prodotti studiati per questa nuova tecnologia.

È vero. All'inizio il Nc servirà per navigare in Internet. Poi si svilupperanno servizi di tv interattiva, di tele-shopping, e tanti altri che ora solo immaginiamo. Il vero boom arriverà quando i produttori di tv lo monteranno sugli apparecchi di nuova generazione, e i fornitori di servizi lo regaleranno ai clienti che sottoscriveranno l'abbonamento.

È un auspicio o c'è già qualcosa di concreto?

Stiamo già discutendo con diversi partners. Vedrà, questa non è una moda. È il trend del futuro. □ D.V.



Nc, niente di «personal»

In 15 anni la Microsoft ha costruito un vero e proprio monopolio mondiale fondato sullo strepitoso successo dei personal computer. Ora, per la prima volta, questa posizione di dominio del mercato è minacciata da un oggetto che ancora non è in commercio, ma che sarà venduto, secondo alcuni, in centinaia di milioni di esemplari in pochi anni. È il «Network computer». Intervista al suo ideatore, Larry Ellison della Oracle.

DARIO VENEGONI

In 5 giorni Larry Ellison, presidente e padrone della Oracle, la seconda impresa di Software del mondo, ha toccato 4 paesi europei presentando il suo progetto finalmente pronto a partire alla conquista del mondo. Figlio di un italiano (Giuseppe Aregola) e di una ungherese, Ellison si sente alla vigilia del grande colpo: finalmente può chiedere all'angolo il rivale di sempre, quel Bill Gates che con la Microsoft ha costruito un monopolio mondiale nei sistemi operativi per personal computer.

Lo abbiamo incontrato in occasione della tappa italiana per il lancio di Network computer, il «computer da 500 dollari».

L'idea che questa nuova tecnologia possa soppiantare quella del pc è stata definita da Bill Gates

una «stupida gaffe». Cosa gli risponde?

Davvero l'ha detto? Be', vedremo. Il tempo deciderà chi ha detto una stupidaggine.

In che cosa consiste la novità del suo nc?

Questa è una rivoluzione democratica. Finalmente è nato il computer che tutti possono permettersi di comprare e che tutti saranno capaci di utilizzare. In questi 15 anni il personal computer non è cambiato sostanzialmente. Il pc resta molto costoso e molto complicato. Mia madre, per dire, fa fatica ad usarlo, e spesso mi chiama per avere aiuto. Tutto questo non capiterà più.

I suoi critici sostengono però che un prodotto semplice sarà capace solo di operazioni elementari.

Neanche per idea. Con nc il computer diventerà come il telefono, o la televisione. Negli Stati Uniti 97 famiglie

su 100 hanno la tv, e 94 il telefono. Ma solo il 28% ha in casa un pc. C'è un enorme potenziale che il pc non riesce a soddisfare.

Va bene, ma questa gente si accontenterà di un prodotto più povero?

No, niente affatto. La tv di oggi è più ricca di quella di 10 anni fa, e anche il telefono lo è. La complessità sta tutta a monte, nella rete che presuppone investimenti colossali e innovazioni tecnologiche importanti. Il terminale che la gente ha in casa però costa poco, ed è di utilizzo facilissimo.

Così sarà il Network computer?

Sarà così. Io non ho bisogno di ingegnere il mio computer di memoria, di programmi, di suoni, di video. Tutto il sapere del mondo, tutte le applicazioni che mi possono servire sono in rete. Con il nuovo nc io mi collegherò, scaricherò il programma che mi serve (per esempio un word processor), quindi potrò staccarmi dalla rete e scrivere anche tutto il giorno, o tutta la settimana. Con lo stesso atteggiamento potrò chiedere un film in tv, o ordinare la spesa o consultare il mio archivio in ufficio. E soprattutto scrivere a chiunque, perché tutti avranno un nc, e la posta elettronica rivoluzionerà il modo di comunicare della gente.

Tutto questo ha bisogno di una grande efficienza della rete.

Non dimentichiamo che la tecnolo-

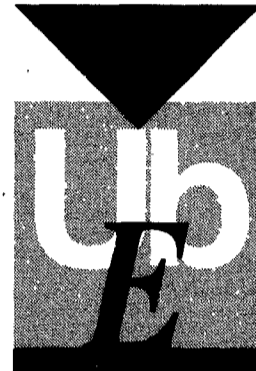
gia fa passi da gigante. Il Network computer funzionerà meglio collegato a una rete digitale Isdn. Ma già oggi, con un modem a 28.800 baud su una normale linea telefonica si riesce a trasmettere audio e video di ottima qualità. Ma certo la qualità dei fornitori di servizi sarà importante. E infatti noi stiamo discutendo con tutti i principali gestori di telecomunicazione per firmare accordi di collaborazione.

Lei ha detto che in prospettiva il nc costerà anche meno di 500 dollari. Ne è sicuro?

Sì. Saranno i fornitori di servizi a regalare la macchina al cliente, se si abbona con loro. Lo fanno molti gestori di reti cellulari, con i telefonisti.

Anche i pc costano sempre di meno, e promettono di diventare più semplici.

Era ora. Network computer ottiene un risultato per i consumatori ancora prima di essere lanciato. Ma i pc restano macchine complicate, e tu ogni 18 mesi sei costretto a cambiare macchina, o a comprare la nuova versione di programmi. La Microsoft con Word è arrivata alla ottava versione: vuol dire che mi ha venduto 8 volte sostanzialmente lo stesso programma. Il Nc, invece, essendo un oggetto semplice non avrà bisogno di costosi aggiornamenti. Le nuove versioni dei programmi staranno in rete, e io avrò i nuovi prodotti a costi zero. Non le sembra meglio?



#220. Internet ospita ancora un periodico di lunga tradizione. Si tratta di Paris Match, dove la fotografia, tra l'altro, fa gran sfoggio di sé. La rubrica Attualità è la semplice riproduzione del giornale cartaceo, mentre i Grandi reportage sono «tradotti» appositamente per la lettura in rete. Si può accedere agli archivi richiedendo, a ad esempio, la copertina del giorno della vostra nascita o i «fiori all'occhiello» che hanno fatto grande Match: <http://www.parismatch.com>

#221. La Società Italiana di psichiatria ha il suo sito (in collaborazione con il Pensiero Scientifico Editore) all'<http://www.pensiero.it/sip>. Se siete interessati potrete seguire i lavori del convegno del 17 giugno, organizzato a Roma, sul tema «Rischi patologici della comunicazione virtuale».

#222. Anche Critica Marxista sulla Web, ospite della Città invisibile. Url: http://www.cittaviv.it/publicazioni/critica_marxista

#223. Poco più di un anno fa siamo andati ad Udine per vedere da vicino l'esperienza di una scuola elementare che si affacciava per la prima volta nel mondo delle Reti. Il sistema non era ancora connesso ad Internet, ma la partecipazione di alunni e insegnanti era straordinaria. Oggi la scuola Gianri Rodari di Udine ci invia il suo nuovo indirizzo Web: <http://kidslink.bo.cnr.it/udine/rodari.html>

#224. L'inglese CD-Online (gruppo Philips) ha portato Internet in tv, o meglio sullo schermo televisivo. Un kit di collegamento (attualmente al costo di 99 sterline) sarà disponibile in Europa nel prossimo inverno. Tutte le informazioni le trovate al sito: <http://www.cd-online.co.uk>

#225. Instabile la rete telematica Peacelink continua a promuovere tutte quelle tematiche che, da tempo, sembrano essere state sfrattate dalla Rete: impegno sociale, volontariato, sviluppo ed ecologia, pace. Grazie al sito <http://www.freeworld.it/peacelink/Atnews.html> si può entrare in contatto con una pubblicazione mensile di volontari di Nairobi, *Africanews*, che promuove l'impegno della gente africana verso giustizia, pace e rispetto dei diritti umani. Il progetto è no profit e autosufficiente.



Lorenzo Miglioli, autore di «Berlusconi è un retrovirus» (15.000 copie vendute) apre il suo sito

Uno scrittore e il suo doppio elettronico

ANTONELLA MARRONE

Lorenzo Miglioli è il primo autore italiano ad aver sperimentato la multimedialità nella narrativa (primato conteso dall'italo-argentino Miguel Angel Garcia). Ha scritto su carta e su floppy e ora si è catapultato nella Ragnatela mondiale (anche se a fine anno esce un «classico» romanzo in carta per i tipi Bompiani) grazie ad una «casapagina» che racchiude il «meglio» di sé. Sostiene di essersi «trasferito» anima e anima nella Rete accettando la proposta di un gruppo di persone disseminate in differenti città europee. «Si tratta di gente che segue le vicende letterarie del vec-

chiano continente discutendone in Internet. Mi ha contattato proponendomi di mettere in rete la mia homepage collaborando con i membri italiani del gruppo di discussione. Alcuni di loro avevano visto una copia di RA-DIO il mio gadget-romanzo ready-made ipertestuale, al Boulevard di Parigi, durante una mostra di artisti provenienti da tutta Europa. Poi ne abbiamo parlato in rete ed è nata l'idea di creare uno spazio elettronico di archiviazione dinamica, interattiva. Per ora c'è solo in italiano ma sta per essere tradotto in 5 lingue europee: inglese, francese, tedesco,

spagnolo e svedese». Pagina tripartita, scritte distorte, grafica essenziale. La consideri un'opera collettiva? «Ho accettato ad una condizione: scrivere ed elaborare io stesso quello che da ora considero molto più che un ambiente il mio DOPPIO elettronico. Titolo "The pop hard opera archivio tour" (uso l'inglese in quanto lingua primaria di rete)». C'è anche il celeberrimo «Berlusconi è un retrovirus» (15.000 copie vendute, vero successo editoriale). Quali sono i criteri con cui elaborare un'opera on-line? «Essendo ancora una volta una cosa nuova, non esistono forme e metodi prestabiliti per porre in rete i dati. Io ho seguito due principi in

grado di rispondere, almeno per ora, al significato profondo di un gesto come quello di porre la propria opera in un medium così «hard»: il primo è quello che, in scienza, viene definito «download»: il trasferimento di contenuti dal cervello alla macchina. La letteratura può essere considerata un modello di interattività, a passo ridotto, dove avviene questo spostamento di contenuti dal cervello al testo. Ho voluto fare un «download» della mia creatività direttamente nella più grande rete neurale esistente. L'altro criterio è quello della differenziazione: distinguere tra letteratura e letterario. Credo che il letterario stia al reale quanto la letteratura alla realtà, il respiro ai polmoni, la benzina al motore. Il reale è quella somma di cose che dinamicamente muove il tutto, infamabile, indefinibile, è il regno dello psichico totale: probabilmente solo l'arte o la scienza come arte possono essere una porta di accessibilità a questo regno. La realtà è invece un principio stabilito arbitrariamente da un gruppo che lo pone così come terreno comune di riconoscimento, un po' come si dice e si diceva dell'alfabeto. Ecco, in questo senso il letterario ha un valore di ricerca della (o di una) verità singolare, perché spinge l'artista su un terreno del tutto ignoto».

I libri e i bit

Saggi e lettere sul futuro e sul presente

Usciti, in uscita, ristampati. Periodiche segnalazioni di libri sulla nuova cultura tecnologica (dal manuale, al romanzo, passando per il saggio sociale e filosofico), per aiutarvi tra gli scaffali e tra le novità editoriali

*Patrice Flichy (animatore della rivista Réseaux) è già noto in Italia per testi quali *L'industria dell'immaginario* (Torino 1983) e *Storia della comunicazione* (Baskerville 1994). Feltrinelli manda in libreria in questi giorni *L'innovazione tecnologica. Le teorie dell'innovazione di fronte alla rivoluzione digitale* (L.40.000).

*La casa editrice Apogeo promuove la cultura tecnologica lanciando sul mercato un titolo dietro l'altro. Tra gli ultimi segnaliamo *Data Trash*, di Arthur Kroker e Michael Weinstein (L.25.000). Il libro fa discutere e molto. Si tratta di un testo visionario ed apocalittico che mescola filosofia e telematica, virtualità e corporeità. Può piacere, affascinare, innervosire: certo non lascia indifferenti.

*Einaudi punta all'aspetto soft della Rete proponendo l'epistolario del nuovo millennio. Epistolario d'amore tra America e Europa, con tanto di spasimi, di attesa e di speranze. Nel cyberspazio succede di tutto, anche che sbocci un amore, che i due si incontrino e si trovino adatti l'uno per l'altra. Poi la vita prende altre strade. Ma il fatto resta. *Norman & Monique* (L.13.000), la faccia buona della Rete, a cura di Giuseppe Salza che ha scritto, un anno fa circa, un ottimo libro *Che ci faccio io in Internet?* (Theoria), un manuale che ancora oggi vi consigliamo di leggere, anche se, in questo campo, si viene «superati» tecnicamente in pochi mesi. Dallo Struzzo aspettiamo fiduciosi la nuova antologia curata da Daniele Brolli sull'ultima generazione di scrittori cyberpunk, *Cuori elettrici*. A.M.A.



Illustrazione tratta da -NetGuide-

Margaret Riegl

Microsoft contro Netscape

Bill Gates va all'attacco Con Normandy vuole vincere la guerra dei browsers

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Si chiama Normandy, l'ultima delle molte creature di Bill Gates. Ed irriterà alla battaglia che, nel '94, dette il la alla conquista alleata dell'Europa e, con tutta evidenza, assolutamente non casuale. Normandy è, infatti, il nome in codice del Net software attraverso il quale la Microsoft conta di poter colmare, in tempi ragionevolmente brevi, il baratro che, nell'ecosistema «guerra dei browsers», ancora separa il suo Explorer dal popolarissimo Netscape. La battaglia, in corso da tempo, verrà in questo caso combattuta «a monte».

Il nuovo prodotto, la cui versione definitiva dovrebbe essere pronta a settembre, si rivolge infatti non ai singoli utenti, ma agli Internet providers, alle compagnie che offrono servizi via cavo, ai network operators ed ai gestori dei siti commerciali della Web. Dovrebbe, insomma, contendere il terreno al nuovo «fast track», «server software» recentissimo lanciato da Netscape. Di tutto riguardo, in ogni caso, il primo cliente.

Quattro giorni fa CompuServe, uno dei più diffusi servizi on line, ha annunciato la sua intenzione di usare Normandy nel processo di progressiva integrazione dei suoi servizi nella World Wide Web. CompuServe inoltre - come

già il suo «Wow», lanciato due mesi fa e specificamente dedicato ai bambini - adatterà l'Explorer come browser di prima scelta, di fatto abbandonando lo Spy Mosaic, un navigatore di linea acquistato nel '94 per quasi 100 milioni di dollari. Se si considera che l'Explorer verrà presto integrato anche in America on Line, chiara diventa la strategia di rimonta della Microsoft, utilizzare la vasta clientela dei servizi in linea - AOL CompuServe e, ovviamente, il suo Msn - per ridurre significativamente il distacco da Netscape.

Ed in questo consiste il «do ut des» dell'operazione: l'uso delle tecnologie di rete della Microsoft, contro la presenza della propria icona, in forma di shortcut di default, sullo schermo della prossima versione di Windows 95. Funzionerà? In teoria, l'operazione potrebbe regalare all'Explorer una decina di nuovi potenziali clienti. Ma la strada da percorrere appare assai lunga, anche per una superpotenza come la Microsoft.

Le ultime indagini di mercato assegnano a Netscape una quota di mercato tra il 75 e l'85 per cento. Comunque vadano le cose l'impresa di Mountain View, nata appena due anni fa, sembra destinata a far da «lepre» ancora per qualche tempo.



Spulciando tra gli scaffali dei negozi di Cd Rom ogni tanto capita di trovare una vera e propria «perla», un qualcosa che - al di là dell'interesse specifico per l'argomento trattato - rappresenta una tappa della nascente arte multimediale. Fanno senza dubbio parte di questo ristretto lotto i Cd della celeberrima Dorling Kindersley, una casa i cui prodotti sono adattati (con ottima traduzione) per il mercato italiano dalla Rizzoli New Media. Il grande atlante del corpo umano per Pc e compatibili è dedicato ai ragazzi, ma appassionerà anche i grandi. Grafica, sonoro, fotografie, video, qualità scientifica delle informazioni contenute, facilità d'uso e di «navigazione», per farla breve, questo manuale interattivo di anatomia umana è semplicemente superbo, una impeccabile testimonianza di come dovrebbe essere e a cosa dovrebbe servire la multimedia.

E parliamo di un'iniziativa vincente lanciata in queste settimane da Repubblica. Il quotidiano fondato da Eugenio Scalfari, in collaborazione con la rivista della Giunti Art e Dossier, ha lanciato una collana di monografie su Cd dedicate ai grandi artisti, con disco accompagnato da un ben fatto libretto di 50 pagine a colori. Il primo numero, da qualche tempo già in edicola, è quello dedicato a Vincent van Gogh (Pc e Macintosh, 29.900 lire). Seguiranno nel corso dell'anno Botticelli, Caravaggio e Klimt. Il prodotto è davvero ben realizzato, e tra l'altro la scelta di diffonderlo nelle edicole con una adeguata pubblicità - rivolgendosi quindi a un mercato molto più ampio di quello toccato dai negozi - consente a Repubblica di praticare un prezzo molto basso, sicuramente alla portata di tutti i portafogli. Così come avviene negli Usa, dove i Cd Rom di rado superano la soglia dei 50 dollari.

Passiamo ai videogiochi con *Descent 2* (Pc, distribuito dalla Leader, 99.000). Si tratta del remake di un fortunatissimo videogioco del genere *Doom*, ovvero quei giochi in soggettiva in cui si aggira per stanze, corridoi e sale annichilendo con varie armi (andando avanti se ne trovano di sempre più potenti) chiunque si incontra lungo la strada. Grafica tridimensionale velocissima, sonoro coinvolgente, non serve un computer esageratamente potente per giocare. Infine, *The Sound Engine* (Pc, Dreamware, 49.900). Si tratta di un Cd rivolto a chi si diverte con i suoni e gli effetti musicali: c'è una folta libreria con suoni, strumenti musicali sintetizzati e brani digitalizzati.

TV DIGITALE

Germania accordo sul decoder

Importanti soggetti televisivi europei si sono accordati per rendere compatibili i decodificatori per la ricezione dei canali di tv digitale. Lo ha detto ad un'emittente tedesca il commissario europeo Martin Bangemann. In dichiarazioni all'emittente pubblica «Wdr», Bangemann ha precisato che un accessorio elettronico («common interface») permetterà ad esempio ai possessori di un decoder del gruppo Kirch di ricevere i canali trasmessi dal gruppo Bertelsmann e viceversa. Il commissario si è riferito ai due gruppi tedeschi impegnati in Germania e in Europa nello sviluppo della tv digitale, la tecnica di trasmissione che permette di ricevere una gran quantità di canali televisivi. L'accordo, ha detto inoltre Bangemann secondo quanto riferito dall'agenzia «Dpa», è stato raggiunto in un incontro segreto a Parigi.

Si tratta di un passo importante. La battaglia sulla tv digitale, lo ricordiamo, si sta spostando sulle ultime postazioni in tutta Europa parlando dietro interessi economici colossali. L'ultima postazione è proprio quella del decoder, l'apparecchio che consente di decifrare e rileggere sul piccolo schermo i segnali inviati via satellite chi ha sottoscritto l'abbonamento ai diversi canali televisivi. In Germania l'accordo di Leo Kirch con la rete del concorrente Bertelsmann (terzo gruppo mediatico del mondo) fa prevedere nuovi veloci sviluppi. Ma solleva anche qualche timore. L'obiettivo è piazzare i decoder di Kirch in tutta Europa?

Che cosa succederà in Italia con la liberalizzazione ormai alle porte?

Le telecomunicazioni pericolose

MANLIO CAMMARATA

Il conto alla rovescia non può essere arrestato: il prossimo 1° luglio cadranno in tutti i paesi dell'Unione europea i monopoli sulle infrastrutture e sui servizi di telecomunicazioni, con la sola eccezione della telefonia vocale. Per questa la liberalizzazione scatterà il 1° gennaio 1998, cioè tra poco più di un anno e mezzo. Ma che cosa succederà il 1° luglio in Italia? In teoria sarà possibile affittare linee di telecomunicazioni da qualsiasi soggetto le possiede, come le Ferrovie dello Stato, l'Eni, la società Autostrade o l'Enel, e chiunque dovrebbe poter offrire servizi di telecomunicazioni diversi dalla telefonia vocale su rete commutata. Ma è probabile che i primi passi della liberalizzazione avvengano nella più totale confusione e inneschino un complicato contenzioso tra diversi soggetti. Mancano infatti le norme nazionali per regolare un passaggio così delicato verso la «società dell'informazione», e manca soprattutto la «Authority», l'organismo indipendente che dovrà vigilare sulla corretta applicazione delle regole della con-

correnza e del rispetto della libertà di comunicazione. Il disegno di legge presentato nell'ottobre dello scorso anno dall'allora ministro delle poste Gambino si è arenato ancor prima della fine della legislatura, ed è difficile che il nuovo Parlamento e il nuovo Governo possano mettere ordine in poche settimane su una materia così complessa e con tanti aspetti controversi. Ma la liberalizzazione delle telecomunicazioni è solo uno dei molti punti che Parlamento e Governo dovranno affrontare in tempi brevissimi, per metter mano anche in Italia alla costruzione delle «autostrade dell'informazione». Incombe la scadenza delle regole per la televisione, e non solo per quanto riguarda il duopolio Rai-Mediaset e il consiglio di amministrazione della Rai: ci sono i problemi della televisione via cavo e via satellite, dei rapporti tra i gestori delle reti e i fornitori di servizi, c'è la questione del cablaggio in fibra ottica dell'intera utenza nazionale, che è la premessa per lo sviluppo dei futuri servizi multimediali.

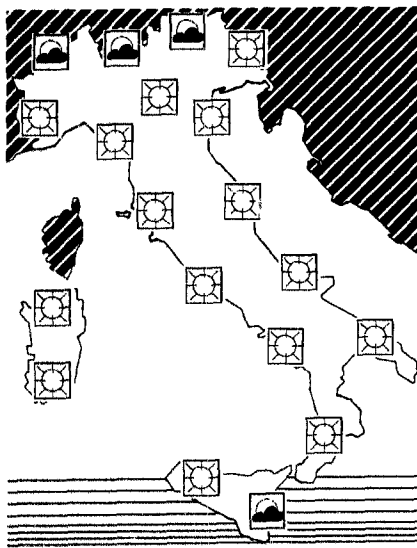
Anche sul piano dei servizi «poveri», come Internet e Audiotel, è necessario emanare con urgenza norme che permettano un vero decollo di questi settori, oggi strozzati da un'ottusa burocrazia fondata su disposizioni incomprensibili, come il decreto legislativo 103/95. Questo provvedimento, emanato lo scorso su un testo del '92 per applicare una direttiva europea del '90, ostacola di fatto la fornitura di accessi Internet da parte dei privati, senza peraltro «conoscere» l'esistenza di Internet e senza considerare il «Piano nazionale delle telecomunicazioni» del 1990/Piano nazionale che deve essere urgentemente rivisto, sia alla luce dell'innovazione tecnologica, sia in funzione del libero mercato. E proprio per Internet il libero mercato sembra attualmente in pericolo a causa della politica commerciale di Telecom Italia, sulla quale sta indagando l'Anti-trust. L'agenda del legislatore è fitta di altri impegni in materia di tecnologie dell'informazione: si devono rivedere in alcuni punti la protezione del software e la legge 547/93 sui crimini informatici. An-

cora in ambito internazionale è necessario fare passi avanti per la protezione del diritto d'autore nel campo dei nuovi media. Ma la legge che deve essere approvata con maggiore urgenza è quella sulla protezione dei dati personali. Dopo anni di discussioni non si è ancora riusciti a varare un complesso di norme assolutamente indispensabile per proteggere i cittadini dagli abusi che si possono compiere con la raccolta e il trattamento informatizzato di dati individuali. C'è il rischio concreto che correlando informazioni di polizia, operazioni con carte di credito, registri di telefonate, transazioni bancarie e quant'altro, si arrivi alla definizione di inaccettabili «profili informatici» delle singole persone. In mancanza della legge sui dati personali non possiamo entrare nello spazio europeo senza frontiere previsto dall'accordo di Schengen del 1985. «Giornalista, coordinatore del Forum multimediale «La società dell'informazione» al sito <http://www.mclink.it/inform> dove troverete informazioni e aggiornamenti

Reseau Convegno a Venezia

L'appuntamento è d'obbligo per chi si occupa di telecomunicazioni. Si tratta dell'edizione annuale del convegno Reseau che si tiene alla Fondazione Cini di Venezia dal 13 al 15 giugno. Tema di quest'anno: «Senza rete. Camminando sul filo dell'innovazione e dell'imprenditorialità in attesa di regole». Durante le tre giornate di lavoro si discuterà del quadro normativo internazionale, dei problemi connessi alla rete, di Internet e degli sviluppi futuri della comunicazione interattiva multimediale, di regolamentazione e di globalizzazione del mercato.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.
TEMPO PREVISTO: fino alle 6 di domani, lunedì 10 giugno: sin dal mattino, sulle zone alpine e prealpine, cielo poco nuvoloso ma con tendenza ad aumento della nuvolosità che localmente potrà risultare anche intensa e a cui saranno associate precipitazioni temporalesche. In serata attenuazione della nuvolosità e scomparsa dei fenomeni. Sul resto d'Italia cielo sereno o poco nuvoloso con sviluppo, nel pomeriggio, di nubi cumuliformi che, nelle zone interne, potrà dar luogo ad occasionali rovesci o temporali. Durante le ore notturne potrà essere ridotta a causa della formazione di foschie sulle pianure del nord e lungo le valli e i litorali del centro e del sud.
TEMPERATURA: stazionaria al centro e al nord, in aumento al sud.
VENTI: generalmente deboli dai quadranti settentrionali, con rinforzi sul versante ionico. Durante le ore pomeridiane la circolazione sarà prevalentemente a regime di brezza lungo i litorali.
MARI: generalmente poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17-33	L'Aquila	14-28
Verona	19-33	Roma Ciamp.	19-31
Trieste	21-28	Roma Fium.	16-30
Venezia	21-30	Campobasso	20-28
Milano	21-33	Bari	17-30
Torino	17-30	Napoli	19-28
Cuneo	18-29	Potenza	16-29
Genova	20-26	S. M. Leuca	21-27
Bologna	22-33	Reggio C.	21-30
Firenze	18-33	Messina	21-25
Pisa	18-29	Palermo	18-26
Ancona	17-30	Catania	16-27
Perugia	18-32	Alghero	17-30
Pescara	16-31	Cagliari	15-27

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	22-32	Londra	15-28
Atene	15-30	Madrid	16-27
Berlino	19-30	Mosca	13-22
Bruxelles	21-31	Nizza	18-26
Copenaghen	21-33	Parigi	21-32
Ginevra	17-29	Stoccolma	9-20
Helsinki	7-18	Varsavia	14-28
Lisbona	17-19	Vienna	17-28

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri + inv. edit.	L. 490.000	L. 210.000
6 numeri + inv. edit.	L. 365.000	L. 180.000
7 numeri senza inv. edit.	L. 330.000	L. 160.000
6 numeri senza inv. edit.	L. 290.000	L. 140.000

Per abbonarsi versamento sul c/c n. 458780000 intestato a l'Arca SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del PdS

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale fessale L. 530.000 - Sabato e festivi L. 657.000

	Fessale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo	L. 5.088.000	L. 5.724.000
Finestra 1° pag. 2° fascicolo	L. 3.816.000	L. 4.558.000

Manchette di test: 1° fasc. L. 2.750.000 - Manchette di test: 2° fasc. L. 1.696.000
 Redazionali L. 890.000, Finanziari-Legali-Consigli-Aste-Appalti L. 784.000, Festivali L. 856.000
 A parola: Necrologie L. 8.200, Partecip. Lutto L. 10.700, Economici L. 5.900

Concessionaria per la pubblicità nazionale M. M. PUBBLICITA S.p.A.
 Direzione Generale: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755

Area di Vendita

Nord Ovest: Milano 20124 - Via Restelli, 29 - Tel. 02/69711 - Fax 02/69711755
 Nord Est: Bologna 40121 - Via Caroti, 8/F - Tel. 051/252323 - Fax 051/251288
 Centro: Roma 00192 - Via Bozzeri, 6 - Tel. 06/53781 - Fax 06/537200
 Sud: Napoli 80133 - Via San T. D'Agostino 15 - Tel. 081/5521834 - Fax 081/5521797

Stampa in fac-simile
 Telematica Centro Italia, Ortona (AQ) - Via Colte Marcegaglia, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappacciere, 1
 PPM Industria Poligrafica, Paderno Dugnano (MI) - S. Stalate dei Giovi, 137
 STS S.p.A. 09030 Canina - Strada 5, 35
 Distribuzione SODIP, 20092 Cuneo (CN) - Via Bettola, 18

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità
 Direttore responsabile Giuseppe Caldarola
 Iscriz. al n. 22 del 22/01/94 registro stampa del tribunale di Roma



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 6.45 to 12.30.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 13.30 to 19.15.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 20.00 to 22.45.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC from 24.00 to 4.00.

Videomusic and Odeon sections listing video releases and their prices.

Tv Italia section listing various television programs and their details.

Cinquestelle, Tele + 1, and Tele + 3 sections listing specific TV shows and their schedules.

GUIDA SHOWVIEW section providing a detailed overview of the ShowView program.

PROGRAMMI RADIO section listing radio programs and their broadcast times.

AUDITEL section with the headline 'Ultimi fuochi estivi per «I cervelloni»' and a list of program prices.

SCORRE section featuring 'GENERAZIONE X ITALIA 1 15 05' and 'EL'ITALIA RACCONTA RAIDUE 16.00'.

DA VEDERE section featuring a photo of a man and the headline 'Raitre, «Storie vere» di difesa personale'.

SCROLLI IL TUO FILM section listing movie titles and their broadcast times.

Da qualche giorno e fino alla fine di agosto diventa sempre più difficile commentare gli ascolti dei programmi tv. Siamo agli sgoccioli della stagione e si sa che anche gli strateghi del palinsesto soffrono il caldo come tutti gli umani e dunque le proposte da formulare e poi mandare in onda stentano a venire.

È il giorno di Bugs Bunny presentatore virtuale. Il celebre coniglio della Warner, in carne e ossa (ossia sotto forma di pupazzo) verrà infatti fatto muovere attraverso un computer. Inoltre, in arrivo una nuova ondata di cartoni, «Animaniacs», una serie prodotta da Spielberg.

Una nuova storia dal titolo Armati e raccontata da Carlo Converse. Vincenzo, Ursula, Manuela, Tito e Antonio sono come tanti giovani che si incontrano per strada. Hanno poco più di vent'anni, appartengono a classi sociali distanti tra loro, ma frequentano insieme una scuola per imparare ad usare la pistola per difesa personale.

Dieci giovani assicuratori scoprono un imbroglio da due milioni di dollari e corrono dal capo a confessare l'inghippo. Il capo, colpevole della cosa, li invita a passare il fine settimana nella sua villa, pensando di ucciderli, finendo invece ucciso da un boss. I ragazzotti, per non farsi scoprire, lo trascinano due giorni avanti e indietro come fosse vivo...

Spettacoli

IL CARTELLONE/1. Viaggio tra i festival italiani dell'estate '96. Prima tappa: i palcoscenici

■ **DIONYSIA (fino al 23 giugno).**

Il giovane festival che si svolge a Veroli da qualche anno è fra i primi a dare il via alla lunga kermesse di spettacoli che inonderanno la penisola quest'estate. Già dall'inizio di giugno fervono le prove, ma le rappresentazioni vere e proprie si concentrano fra il 17 e il 23, in parallelo al simposio su «Il Teatro e la Memoria». Riconsolidare memorie storiche attraverso il teatro è infatti l'impegno e la riflessione che «Dionysia» propone in questa edizione, sullo scorcio crepuscolare di un secolo che va smarrendo la coscienza collettiva e si incaglia su identità ristrette e conflittuali. E sarà il teatro dei popoli senza patria a essere il testimonial di questa «campagna pro-memoria»: la tenacia dei Kurdi (con un'opera del drammaturgo Kameran Raouf); i valori di vita del pellerossa (impegnati anche nel concerto finale con i Sacred Spirit, interpreti moderni dei canti della tradizione indiana); il vento di libertà dei Rom (con un'opera inedita di un autore macedone, il Roma Theater Pralipe, primo ensemble teatrale di lingua romana); la coscienza ambientalista degli Indios del Guatemala (con il Teatro AJTzay); gli Euskadi dai Paesi Baschi. Integrano il programma ospitalità dalle patrie «forti»: come il tedesco Holk Freytag, sovrintendente del Wuppertaler Buehnen, con una doppia e miscelata messinscena da testi di Lessing e Peter Weiss, *Dalla Riforma di Amburgo al Nuovo Fascismo*, e tre laboratori che ruotano intorno alla creazione dello spettacolo.

■ **SPOLETO (26 giugno-14 luglio).**

Se Veroli è in fibrillazione, non è da meno Spoleto che ospita per la trentanovesima volta il Festival dei Due Mondi, ancora capitanato dal suo fondatore: l'ottantacinquenne Gian Carlo Menotti. Il settore prosa viene inaugurato da Gabriele Vacis, impegnato con la sua compagnia Teatro Settimo nell'allestimento de *Gli Uccelli* di Aristofane presso il Teatro Romano. E per il debutto nella commedia classica, il giovane regista torinese (due Ubu, un Idi nel '93) Vacis ha scelto di riversare i contenuti in una «sfarzosa parodia del vivere quotidiano», che si presenta irriverente fin dall'interprete (Francesco Salvi) e dalle musiche, eseguite dalla Banda Osiris (27-30 giugno). A ridosso di Grotowski si muove invece la compagnia polacca del Wierszalin Theatre, diretta da Piotr Tomaszuk in un lavoro di Stanislaw Wyspianski, *Klatwa* (3-7 luglio, Teatrino delle Sei), storia drammatica di un prete cattolico che diventa l'amante di una ragazza del villaggio. Con una compagnia di 15 attori di diversa nazionalità (italiani, polacchi e francesi), il Festival propone, infine, un affascinante testo di Friedrich Dürrenmatt, *Romolo il Grande*, adattato e diretto da Giovanni Pampiglione e con Mario Scaccia (11-14 luglio, teatro San Nicola).

■ **ASTI TEATRO (27 giugno-10 luglio).**

Sul filo della contemporaneità e del *work-in-progress* la diciottesima edizione di Asti Teatro che sottolinea la propria vocazione con due ospitalità significative: gli *Studi per la trilogia de «Il vello d'oro»* di Franz Grillparzer proposti dallo Stabile di Parma e i *Preliminari de «Al limitare del deserto»* tratteggiati con il suggestivo teatro delle ombre da Teatro Gioco Vita di Piacenza. Giovani attori e neo-diplomati si cimenteranno invece con testi di Alfieri (*Il giudizio universale* con Massimo De Rossi interprete e regista), Pinelli e un insolito Erasmo da Rotterdam. Sarà proprio *Il lamento della pace* di Erasmo da Rotterdam, con Irene Ivaldi e la Compagnia dei giovani dello Stabile torinese a inaugurare il festival nella Cattedrale il 27 giugno, seguito dallo *Stilla* di Tullio Pinelli, per la regia di Mauro Avogadro a Palazzo Ottolenghi. Tra le prime nazionali, segnaliamo anche *L'occhio del lupo* di Daniel Pennac con Riccardo Maranzana, allestito dal Teatro dell'Archivolt per la regia di Giorgio Gallione.

■ **POLVERIGI (28 giugno-2 luglio).**

Nonostante le difficoltà e i soliti tagli al budget, Polverigi rimarca tenacemente la propria vitalità e rilancia con un cartellone sempre ricco di spunti e di interessi per quanto di nuovo si agita sulle scene nazionali e non. Fiore al-



Teatro in cerca di patria

Non c'è che l'imbarazzo della scelta per gli amanti del teatro: anche questa estate si presenta fitta di appuntamenti per il pellegrino teatrale. Itinerante, la febbre drammaturgica continua, nonostante i tagli e le difficoltà di sempre. Meno un miliardo a Spoleto, indebitate sottrazioni di budget anche a Polverigi, ma la festa, anzi i festival, continuano e ce ne sono di nuovi che si affacciano all'orizzonte. Come il neonato «Festival delle colline torinesi», che ha richiamato a raccolta dalle parti di Superga nomi della drammaturgia contemporanea come Morganti, Malosti e Licia Maglietta, promuovendo, inoltre, un'iniziativa singolare: uno spettacolo viaggiante nel senso stretto del termine, rappresentato cioè per soli 48 spettatori su un vagoncino del treno che si inerpicia sulla tranvia Sassi-Superga. Si conclude, invece, entro giugno il festival Teatrodifrontiera '96, aperto da un seminario a Modena il 2 giugno con allievi di prestigiose accademie teatrali e diretto da Sergej Issaev, uno dei registi di spicco del teatro contemporaneo dell'ex Unione Sovietica e direttore del Gitis di Mosca. Il seminario si concretizzerà con un allestimento del testo di Maeterlinck, «La Principessa Maleine», in scena il 20-21 e 22 giugno.

Giovane, ma grintoso e stimolante, è il festival di Veroli, «Dionysia», preoccupato quest'anno di scandire il tema

della memoria (tragicamente scalfito da questa fine di secolo così poco attenta al suo passato e alla collettività), e di richiamare sul palcoscenico la testimonianza teatrale di popoli senza patria, dai Kurdi ai Rom. Che l'estate sia amica della drammaturgia contemporanea e della ricerca non è una sorpresa: sono tanti i luoghi ospitali che, per consuetudine o per innovazione, si aprono al nuovo e allo sperimentale. Nel solco della contemporaneità, si confermano Santarcangelo, sotto la direzione di Leo De Berardinis, e Polverigi, diretto da Vella Papa. E anche Spoleto affida a un regista quarantenne, il torinese Gabriele Vacis, la rilettura in chiave di graffiante contemporaneità degli «Uccelli» di Aristofane. Nella nostra panoramica, qua sotto, abbiamo cercato di spiccare i cartelloni più stuzzicavoli, una scheda di teatro in tasca per l'estate. Ma se volete saperne di più e nei minimi dettagli, dagli orari alle date, dai protagonisti agli eventi speciali, fino ai numeri di telefono degli uffici stampa, pazientate fino al 25 giugno, quando uscirà il prezioso manuale «Le vie del Festival», guida critico-informativa curata dall'Associazione Cadmo per i tipi del «Manifesto» e per tutti gli amanti del teatro, disponibile a 2500 lire con il giornale oppure, anche in seguito, su richiesta o nelle principali librerie.

ROSSELLA BATTISTI



Nella foto grande, Francesco Salvi (a sinistra), interprete degli «Uccelli» di Aristofane, che apre Spoleto

Paolo Rapalino

Sopra, Leo De Berardinis e, accanto, una scena di «Faustus in Africa» della Handspring Puppet Company, in scena a Polverigi

Infine, Elisabetta Pozzi sarà la *Elena* riscritta da Ghiannis Ritsos per la regia di Walter Le Moli al Castello Sabaudo di Avio.

■ **IL TEATRO E IL SACRO (5 luglio-13 settembre).**

Si svolge tra Arezzo e provincia questo festival che utilizza spazi storici per le sue rappresentazioni. chiosati, chiese, castelli, sagrati e piazze d'armi, ma anche una cartiera abbandonata e un fiume. Il fil rouge di quest'anno è la parola *visioni*. Tra le prime *Rosencranz e Guildenstern sono morti* di Tom Stoppard con la regia di Letizia Quintavalla e Bruno Stori Gianfranco Pedullà cura invece la regia della *Tempesta* tradotta da Eduardo e interpretata da una compagnia mista di professionisti e carcerati Grand'aspeltativa, infine, per la prima di *e muore di non morire* con musica di Bruno de Franceschi e la partecipazione di attori e ballerini fra cui Galatea Ranzi e Raffaella Giordano.

■ **TEATRO PER SUPERGA (10-20 luglio).**

Festival neonato che si svolgerà tra ville, chiese e castelli fra le colline torinesi, come indica la sua denominazione («festival delle colline torinesi»). Tematica di riferimento: il teatro d'attore e di poesia, con una quindicina di spettacoli, da un recital di Galatea Ranzi a *La stanza di alabastro* con Roberta Bosetti e Ezio Rosso, basato sulle opere di Emily Dickinson. E ancora: Malosti, Morganti, Licia Maglietta fra gli ospiti del cartellone.

■ **VOLTERRA (18-28 luglio).**

Un altro luogo storico per gli amanti del teatro d'estate, che quest'anno spenge la sua decima candelina.

E a Salsburgo il Cechov di Peter Stein con Lampe

Sarà lo spettacolo di Cesare Lievi, «Tra gli infiniti punti di un segmento», a rappresentare il teatro italiano domani alla Biennale Internazionale di Bonn. Verrà replicato due volte (alle 17.30 e alle 20) presso la Alter Malersaal di Bonn. Riconosciuto come il più importante festival dedicato alla drammaturgia contemporanea, la Bonner Biennale - che si concluderà il 16 giugno prossimo - ha accolto quest'anno 26 produzioni teatrali di 20 paesi europei, scelte per una panoramica su autori, stili e nuove frontiere, tutte rappresentate in lingua originale per non alterare l'atmosfera specifica delle pièces. Gli altri hits teatrali scelti dalla rassegna in corso prevedono ancora i lavori di Edward Thomas («Song from a forgotten city»), del russo Sascha Sokolov, di Amrjia Arbutova, di Frank McGuinness, Juan Macanè, Stawomir Mrocz, Blaho Uhiar e Stoka, Gilles Ségel, Kostantin Iliev, Dane Zajc, Carlos Santos.

Tra i centri di ricordo festivalier-teatrali segnaliamo gli «atracchi» ineludibili di Edimburgo, Avignone, senza omettere una puntata a Salsburgo: per Ferragosto, Peter Stein, direttore artistico della prosa, riallestito il suo «Gardino dei ciliegi» con Jutta Lampe. In cartellone anche un allestimento shakespeariano del National Theatre di Londra, il «Riccardo II», mentre Leander Haussmann cura la regia del «Sogno di una notte di mezza estate».

Sei paesi toscani - da Volterra a Monteverdi Marittimo - coinvolti in un tragitto trasversale di culture teatrali da tutto il mondo. *Dimore e transiti* s'intitola infatti questa edizione che conterà sulle presenze di Anatoli Vassiliev (con un laboratorio sull'*Iliade*), di Jerzy Grotowski, di Mimmo Cuticchio e di Jan Fabre per il terzo anno consecutivo ospite di Volterra con un nuovo lavoro, *L'empereur de la perte*, scritto e diretto a quattro mani con Dirk Rooftooth. Una sezione del festival sarà dedicata al teatro emergente, mentre la Compagnia della Fortezza - la compagnia di attori-carcerati diretta da Armando Punzo - debutterà con un allestimento de *I negri* di Genet.

■ **MITTELFEST (20-28 luglio).**

Riflessioni sull'identità, perdita o ristretta, sono i punti di partenza per questo festival che intreccia linguaggi contemporanei e tematiche etniche. Tra gli eventi principali la produzione di *Sriaz* (*Streghe*), video-opera notturna di Luca Francesconi e Studio Azzurro, con il Coro della Radiotelevisione di Budapest, ispirata a «Benandanti» di Carlo Ginzburg. Giorgio Presburger curerà invece la messinscena di un saggio di Enzensberger, *La grande migrazione*, con partecipanti di diverse etnie. Infine, il *Canto delle città*, coproduzione internazionale che con la regia di Gabriele Vacis esplora da Torino a Ragusa, passando per Dubrovnik, l'identità dell'Europa attraverso le sue città.

■ **RIVIERA D'ULISSE (27 luglio-16 agosto).**

Ospitato per anni a Fondi, il Festival si dilata quest'anno su tutto il territorio, privilegiando Terracina e confermando la sua vocazione per la drammaturgia italiana. In prima nazionale verranno presentati inediti di autori contemporanei: *La bella estate* di Pavese, drammaturgia di Vincenzo Badolisi, *All'ombra di Murat* di Baldoni & Branden, *Mai stata sul cammello?* di Aldo Nicolai, *Nostos* di Giorgio Albertazzi, *10/10 (dieci decimi)* di Alessandro Rossi e *Orocomay* di Renato Giordano.

■ **DRODESERA (30 luglio-3 agosto).**

Sedicesima edizione per questo piccolo Festival in provincia di Trento, dedicato alla ricerca teatrale e coreografica, sia pure in fase di consolidamento. A conferma di questa vocazione, il programma include spettacoli già presentati nelle passate edizioni in forma di studio come il *J.C. Woyzeck - un cane smarrito si aggira per l'Europa* di Bruno Stori e di Barbara, lavoro a quattro mani di Stefano Jotti e Paolo Dalla Sega.

A Ferrara con Abbado Luciano Pavarotti si arrende a «Don Giovanni»

NOSTRO SERVIZIO

FERRARA. Un trionfo annunciato quello a cui sono andati incontro ieri sera al teatro comunale di Ferrara Claudio Abbado e Luciano Pavarotti per il concerto conclusivo della stagione di Ferrara Musica. C'era grandissima attesa per questo concerto, anche perché i due sono tornati a fare musica insieme dopo quasi vent'anni. Era infatti dai tempi de *I Capuleti e i Montecchi* scaligeri che Abbado e Pavarotti non si trovavano assieme in teatro, anche se la loro ultima fatica comune fu un disco di inediti verdiani realizzato tra il '79 e l'80. Ieri sera poi Pavarotti avrebbe dovuto debuttare con due nuovi brani mozartiani: le arie *Dalla sua pace* dal *Don Giovanni* e *Un'aura amorosa* da *Così fan tutte*. Brani che all'ultimo momento Pavarotti non si è più sentito di affrontare (anche se la sera prima nella prova generale del concerto, aperta al pubblico, le aveva regolarmente cantate), e li ha sostituiti con altri due brani a lui familiarissimi. *Questo o quella* e *La donna è mobile* entrambi dal *Rigoletto* di Verdi.

Ventagli e armonie

La serata si è svolta sotto una cappa di caldo che ha creato anche problemi all'organizzazione: tanto che, per favorire la concentrazione degli artisti, era stato richiesto al pubblico di razionare l'uso dei ventagli...

Invariato invece il resto del programma con le due arie dalla *Tosca* di Puccini, *Recondite armonie* e *E lucean le stelle*. E per Abbado e la Chamber Orchestra of Europe la *Serenata n.1 in re maggiore op.11* di Brahms e la *Sinfonia n.1 in do maggiore op.21* di Beethoven.

Il tenore modenese ha mandato in delirio sia il pubblico del Comunale, che comprendeva molte personalità del mondo dello spettacolo, della politica, dell'industria e del sindacato, sia quello ben più numeroso che ha seguito il concerto in videoproiezione su grande schermo al salone della musica classica e del jazz che si tiene in questi giorni a Ferrara. Tra le interminabili ovazioni uno spettatore ha anche gridato a Pavarotti «Sei immenso come il sole», accolto dai commenti divertiti della platea per il solito da stadio. Ma tutto questo non è bastato al pubblico per guadagnare i tanto attesi bis: il tenore non ha ripescato - come si aspettavano i più - qualche vecchio cavallo di battaglia, ma ne ha concesso uno solo ripetendo *La donna è mobile*, una delle pagine più infrazionate di tutto il repertorio operistico. Eppure, durante la conferenza stampa, Pavarotti aveva dichiarato: «Abbiamo preparato anche qualche bis, se ce lo chiederete».

Il bis della Chamber

Anche se l'attenzione della maggior parte dei presenti era concentrata su Pavarotti, Abbado ha saputo ritagliarsi con i suoi ragazzi della Chamber un proprio spazio. Sia con il brano brahmiano (da segnalare che lunedì scorso nell'altro concerto con la Chamber aveva proposto la *Serenata n.2* del compositore di Amburgo) che con la giovanile sinfonia beethoveniana il direttore dei Berliner ha dato una lettura scintillante, ricca di particolari, di freschezza. Anche un brano famosissimo come quello di Beethoven riletto da Abbado appare sotto una nuova luce. La sua «baccetta magica» non fa mai cadere quella tensione impercettibile che vige nell'aria tra lui e l'orchestra. Ottima come di consueto la risposta del pubblico, con interminabili ovazioni e la pioggia di fiori alla fine del concerto, premiata con un fuori programma: l'ouverture da *Le nozze di Figaro* di Mozart.



Deep Purple nella loro ultima esibizione

Successo a Milano e «effetto nostalgia» per il ritorno dello storico gruppo Deep Purple, dinosauri del rock

Volano a nozze Cindy Crawford e Val Kilmer

Un'altra favola colorata di rosa nel mondo dello show business. È di ieri la notizia riportata dal tabloid londinese «News of the world» che annuncia le prossime nozze tra la top model Cindy Crawford e l'attore Val Kilmer, il protagonista di «Batman forever». Il matrimonio avverrà il 28 settembre a Dekalb, la cittadina dell'Illinois dove Crawford è nata; poi si passerà a ben tre giorni di festeggiamenti, cui parteciperanno sicuramente tutte le amiche e colleghe della modella, da Elle McPherson a Linda Evangelista. L'ex moglie di Richard Gere ha incontrato Kilmer pochi mesi fa sul set londinese dove lui sta girando un film.

Dinosauri del rock in tour. Con un repertorio storico e tanta voglia di nostalgia, l'altra sera al Palatrussardi di Milano erano più di seimila ad applaudire i vecchi Deep Purple in una bolla di caldo torrido: un pubblico diviso fra reduci hippy, quarantenni con pancetta, metallari borchiatati e giovanissimi post-grunge. Un buon successo, anche se i fasti del passato sono ormai lontani anni luce: ultima replica stasera al Parconord di Bologna.

DIEGO PERUGINI

MILANO. C'è un crocevia di generazioni diverse al Palatrussardi. Ecco un pò di reduci hippy incanutiti, dai capelli lunghi e l'immanicabile sandalo, mescolati ai ragazzetti post-grunge anni Novanta dalle magliette oversize. Tanti anche i quarantenni con Lacoste e pancetta ben decisi, per una sera, a rinvendire i fasti della loro giovinezza. In più metteteci qualche famiglia al completo, con bambini saltellanti e urlanti, e qualche metallaro indeffeso, che riesce a indossare borchie e indumenti in pelle persino in un sabato sera da inferno meteorologico.

Insomma, fauna (e sauna) speciale per il ritorno dei Deep Purple, pezzo da museo dell'hard-rock. In sala ci sono più di seimila spettatori, boccheggianti ed entusiasti: i più

coraggiosi si buttano nel parterre per godere del contatto più ravvicinato possibile con i loro vecchi eroi, sfidando svenimenti e collassi. Ci abbiamo provato anche noi, per vedere l'effetto che fa. Ed è stata quasi un'esperienza mistica, fatta di spruzzi di sudore, afiori pungenti, aliti pesanti e rutti al sapore di birra. Prima di venir colti da visioni paradisiache ci siamo tolti dalla mischia e rifugiati vicino all'unica fonte di aria fresca, un'uscita di sicurezza provvidenzialmente aperta. Naturalmente presa d'assalto dai fans meno resistenti. Una situazione decisamente torrida.

In mezzo a tanto calore i Deep Purple hanno fatto il loro bravo dovere di cariatidi, proponendo un tufo nel passato remoto del rock. Quello che li ha consacrati, negli

anni Settanta, come maestri indiscussi dell'hard rock e pionieri del futuro heavy metal. Alla bella rimpatriata sul palco rispondono quasi tutti, ultracinquantenni e ancora in pista. La magia formazione dei bei tempi è quasi completa: manca solo quel vecchio irascibile di Ritchie Blackmore, chitarrista granitico e vulcanico. Che, tre anni fa, nel mezzo di un tour, ha mandato al diavolo i suoi compagni e l'ennesimo tentativo di «reunion» stabile.

Al suo posto c'è un diavolotto di nome Steve Morse, che le tenta tutte per non far troppo rimpiangere l'antico Ritchie. Ma, si sa, il carisma è carisma. E non ci sono virtuosismi che tengano in simili occasioni, anche se Morse se la cava egregiamente con la sei corde. Jon Lord, ormai vicino all'età pensionabile (55 anni), macina per l'ennesima volta il suo repertorio di stacchi, riprese, fughe e improvvisazioni sulle tastiere. E ripropone quel miscuglio kitsch fra rock, musica classica, blues e honky tonk che tanto piaceva (e piace) ai fans. Ian Gillan, al centro, gigioneggia con misura. E aggiunge un filo d'ironia che evita le cadute nel patetico. «Siete fantastici, sensazionali, super grida al pubblico. Ma sembra il primo a non crederci. E giù risatine e incitamenti. È proprio lui, forse, il più se-

gnato dal tempo. Perché la voce va e viene, e certi acuti del passato sembrano lontani anni luce. Ciò non toglie che, alla resa dei conti, il concerto dei Deep Purple funziona ancora. Sarà l'effetto nostalgia, sarà la professionalità dei musicisti, sarà la classicità di alcuni pezzi che valgono da soli il prezzo del biglietto, ma alla fine non si esce insoddisfatti. Per lo meno in quanto a effetto «come eravamo». Chiaro che tutto si gioca dalle parti di quei tre o quattro riff storici e il resto, compresi i pezzi del recente (e dignitoso) album *Perpendicular*, può tranquillamente andare a farsi benedire. Ma quando arrivano *Black Night*, *Speed King* e *Woman from Tokyo*, la temperatura sale ulteriormente in un tripudio di cori, salti, urla e battimani.

Anche se il «ciou» viene raggiunto da *Smoke on the water*, momento che scatena vere e proprie scene da delirio pure negli spettatori più provati. Il massimo (del minimo?), però, lo vediamo in fondo alla sala. Dove una signorina distinta accende il suo telefonino cellulare all'inizio del pezzo per farlo ascoltare in diretta all'amico lontano. Dalla prima all'ultima nota. Che sia anche questo rock'n'roll?

OPERA DI ROMA Boccanegra secondo Puecher

ERASMO VALENTE

ROMA. Qualcuno dice che forse avrà fatto, qui a Roma, come una volta a Siena, quando, preparando la *Carriera di un libertino* di Stravinski, a un certo punto se ne andò e scomparve. Si era inquietato per situazioni che non gli andavano. Si parla di Virginio Puecher al quale viene attribuita (locandine e manifesti) la regia del *Simon Boccanegra* di Verdi, che conclude la stagione del Teatro dell'Opera. A Siena Puecher poi ritornò, e fu uno spettacolo bellissimo, ma qui a Roma, col *Simon Boccanegra*, Puecher non si è proprio visto. È, purtroppo, scomparso da qualche tempo. Nato a Milano nel 1927, Puecher morì nel dicembre 1990.

Alla fine dell'esecuzione romana, nei giorni scorsi, dall'alto sono piovuti volantini e mazzetti di fiori, i quali altro che missili fanfaroni, hanno centrato il bersaglio, cioè il trionfante Renato Bruson, che ha compiuto i sessanta e dal 1961 è in carriera. Ecco perché i volantini dicevano: «35 anni / di emozioni / grazie / Renato». Renato ha fatto un po' tutto lui (chissà, anche la regia di Puecher), manovrando in modo da esaltare il ruolo protagonista che, del resto, gli spetta. Nell'ex corsaro della Repubblica di Genova, chiamato poi alla carica di Doge si è, non senza enfasi (talvolta adombrava la figura di un Garibaldi), celebrato l'uomo politico, pronto al perdono in nome della pace e dell'amor e che, mentre, lascia il suo posto al futuro genero che intanto stava per pugnalarlo. Addirittura nel sonno.

Un sonno che, procuratogli da un veleno messo da altri nella sua tazza, si è poi trasformato in quello più profondo della morte. Questo evento è stato affrontato in piedi, il che ha costretto a mille manovre la figlia e il suo innamorato a stargli intorno per tenerlo dritto mentre le spietate fitte incalzavano con nmi sempre più ravvicinati. Ma ce l'ha fatta, Bruson, a cadere a terra, pancia in aria. Ha esagerato nella gestualità, ma ha cantato bene. E tal quale è successo con gli altri protagonisti. Più assorto e in disparte, si è tenuto Ruggero Raimondi (Jacopo Fiesco), che dovrà aspettare ancora cinque anni per volantini e fiori. Un po' ne ha avuti Daniela Dessì (Maria) e soltanto applausi hanno sottolineato le belle voci di Vincenzo La Scala (Gabriele), Giancarlo Pasquotto (Paolo), Marcello Lippi (Pietro), Renata Lamanda (Lancella) e Romano Emili (il capitano).

Le scene, provenienti da Firenze, riprendevano quelle originali del 1881 che è l'anno del rifacimento del Boccanegra, dopo gli insuccessi del 1857. L'atteso ritorno sul podio del maestro Bruno Bartoletti si è un po' scontrato con situazioni di palcoscenico, non sempre vicine al respiro orchestrale. Ha condiviso con tutti gli altri il successo della serata. Repliche domani, il 13 e il 16.

PRIMEFILM. «Gli anni dei ricordi» con Winona Ryder e Anne Bancroft

Dove ti porta il cuore? In California

MICHELE ANBELMI

In originale si chiama *How to make an American Quilt*, in onore di quelle famose trapunte a quadretti, policrome e fantasiose, che cucivano le donne dei pionieri. Naturalmente, il titolo si colora di una valenza metaforica nell'accezione che ne dà la scrittrice Whitney Otto, autrice del romanzo da cui la regista australiana Jocelyn Moorhouse ha tratto questo film mieloso e consolatorio, in linea con la moda del cinema tutto «al femminile» che Hollywood sta praticando da qualche anno a questo parte. Siamo dalle parti di *Pomodori verdi fritti* e di *Fiori d'acciaio*, anche se qui non ci sono lutti recenti da «elaborare»; anzi, attorno a una coperta di nozze si riacquano gli strappi di una vita e l'armonia torna a regnare nel «circolo della trapunta» di Grasse, tra gli aranceti californiani.

Tre generazioni di donne si confrontano ne *Gli anni dei ricordi*, in

un intreccio di presente e passato che schiude un fiume della memoria al quale si abbeverava la ventiseienne Finn. Chiesta in moglie dal tenero Sam, la giovane donna si prende due mesi di tempo per decidere, e nel frattempo accoglie l'invito della nonna Hy e della prozia Gladys Joe: che c'è di meglio di quell'accogliente casa di campagna per meditare sulla proposta di matrimonio e terminare la sua tesi sui riti dell'artigianato femminile nelle culture tribali?

Fotografia arancione, musica avvolgente, commozone controbilanciata dal bozzetto ironico. *Gli anni dei ricordi* si propone come una sorta di cine-arazzo: con le componenti del «circolo della trapunta» che ringiovaniscono nel flashback. E così scopriamo che Gladys Joe non ha mai perdonato alla sorella Hy di aver cercato conforto tra le braccia di suo marito in un momento di depressione; poi ci

Gli anni dei ricordi

Titolo originale: *How to make an American Quilt*
Regia: Jocelyn Moorhouse
Sceneggiatura: Jane Anderson
Fotografia: Janusz Kaminski
Nazionalità: Usa, 1996
Durata: 110 minuti
Personaggi e interpreti: Finn: Winona Ryder; Sally: Kate Capshaw; Hy: Ellen Burstyn; Gladys Joe: Anne Bancroft; Em: Jean Simmons
Roma: Rivoli

sono l'ex tuffatrice provetta incattivita dalla triste vita familiare, la moglie del pittore casanova offesa dai ripetuti adulteri del marito, tra i quali brucia ancora quello consumato con una giovane vedova; l'ex serva nera che racconta della bisnonna e di lei bambina innamorata di un bianco... Il quadro familiare si completa con l'arrivo della mamma di Finn, l'ex hippy sciroccata e «alternativa» che ha deciso di risposare il marito. Avrete capito che tutte queste storie serviranno

all'indocina ragazza a mettere ordine nella propria vita; e se per un attimo Finn cederà alle lusinghe di uno «sciupafemmine» locale, alla fine dell'estate il famoso corvo evocato dalla trapunta la porterà dritta dall'amato-paziente Sam. Certo il doppiaggio italiano, all'insegna di un birignao insopportabile, non aiuta il film, che in certi momenti sembra la copia hollywoodiana di *Va' dove ti porta il cuore*, compreso il turbine di vento che irrompe nella casa scompaginando le carte. *Gli anni dei ricordi* finisce con l'essere uno di quei film corali che piacciono tanto alle donne di mezza età: il che andrebbe benissimo se un'atmosfera fassulla, un po' gnè-gnè, non si spargesse come melassa sulla storiella. Le cui interpreti - da Anne Bancroft a Ellen Burstyn, da Kate Nelligan e Kate Capshaw - si producono in una recitazione tutta mosse e mossette, alla quale purtroppo non si sottrae nemmeno la protagonista Winona Ryder.

RADIO ITALIA
IN TUTTA EUROPA
SOLO MUSICA ITALIANA
presenta in anteprima esclusiva

da Lunedì 10 a Sabato 15 alle ore 14.30

Enrique Iglesias
e il suo album di debutto

RADIO ITALIA SOLO MUSICA ITALIANA - SEMPRE PRIMA IN ANTEPRIMA

MCA
Music Entertainment

Gruppo C, tutto facile per i tedeschi all'esordio. Gol di Ziege e Moeller



Jurgen Kohler, il capitano della squadra tedesca, assistito dopo l'infortunio

PAGELLE Germania

Kopke 7: coraggioso, acrobatico e bravissimo nelle uscite alte, dove non rischia mai la presa. Portiere stagionato (ha 34 anni), ma che dà affidamento. Per lui è l'ultima occasione per ottenere fama internazionale.
Reuter 6,5: non ci ha mai entusiasmato, ma ieri l'ex-juventino è stato bravo e importante. Ha spinto bene lungo la sua corsia, piazzando anche qualche buon cross. Peccato l'ammonizione.
Helmer 6: l'uscita di scena di Kohler lo rende ancor più guardingo. Fisico forte, però grezzo e un po' lento, ma i suoi limiti, ieri, non si sono visti.
Sammer 6,5: è il cervello della difesa. Non sarà mai Beckenbauer, ma è un buon regista della retroguardia. E pericoloso per il contropiede.
Kohler sv: povero Jurgen di trascorsi juventini. Il suo europeo è finito dopo appena 14 minuti. Brutta storia quando bisogna affidare il ginocchio ai bisturi, ma è inevitabile. Auguri, vecchio Kohler. Dal 14' **Babbel:** niente da ricordare.
Moeller 7: satanasso del contropiede, una freccia che colpisce e fa male. Che la tattica del fuorigioco funzioni a dovere, per Sarchi, perché se Andreas parte da solo non lo fermi più. Un bel gol.
Haessler 6,5: non regala più colpi di genio, come in passato, ma ha acquisito continuità e senso di gioco. Il filo del discorso, dei tedeschi passa attraverso i suoi piedi.
Ziege 7,5: il Briegel tedesco di fine secolo. Gran fisico, gran legnata, ottimo tempismo perché capisce quando è il momento di colpire l'avversario.
Ellis 5,5: gioca al posto dello squalificato Freund e si capisce che il suo ruolo è quello di riserva. Piedi di cemento.
Bobic 5,5: un bella girata e nulla più. Dal 65' **Strunz sv:** domanda: con un nome così può essere anche bravo?
Kuntz 5: inesistente. Dall'83' **Bierhoff sv:** inquietante sapere che ha fatto la riserva a Bobic e Kuntz: ma è davvero così a terra? □ S.B.

PAGELLE Repubblica Ceca

Kouba 5: Ivo Viktor, «secondo» di Uhrin e venti anni fa gran portiere della Cecoslovacchia campione d'Europa avrà trascorso un pomeriggio di brividi. Tra il vecchio e il giovane ci sono due categorie di differenza. A vantaggio di Viktor, naturalmente.
Suchoparek 5: travolto anche lui, che gode di buona fama, dal pomeriggio di orrori.
Kadlec 5: randella, ma non becca mai il pallone. Lento, macchinoso, un difensore vecchio stampo.
Hornak 5: altro personaggio inquietante della difesa ceca. Non chiude quando Ziege e Moeller vanno in cerca di gloria e la trovano.
Latal 5,5: forse il meno incerto della difesa ceca. Ma non può essere assoluto.
Nedved 6: spreca il pallone del possibile 1-2, che forse avrebbe riaperto la partita, ma ha il merito di essere uno di quelli che non molla mai. Salva anche sulla linea una capocciata di Ziege. Almeno lui è promosso.
Nemec 5: lotta di bulloni, ma non contrasta a dovere. Quando la squadra si allunga, perde la bussola.
Poborsky 5: giocatore dai piedi buoni, di talento e di idee, ma ieri non era il giorno giusto. Al 34' serve un po' meno lezioso, avrebbe potuto provare da solo il tiro in porta. Dal 46' **Berger 6:** il grande escluso, come era annunciato, ma la scelta di Uhrin resta incomprensibile. Berger ha un tiro che è una castagna (ha segnato 6 gol nelle eliminatorie), ha un gran fisico e conosce bene i tedeschi, visto che gioca nel Borussia Dortmund. Poteva essere utile, ma dall'inizio.
Frydek 5: inutile. Dal 46' **Drulak 5:** difficile combinare qualcosa di buono in quelle condizioni.
Bejbl 6,5: forse il migliore tra i cechi. Lotta, corre, ci mette il suo e cerca anche di fare per gli altri. Ma a calcio si gioca in un'idea.
Kuka 5,5: un bel bisonte dai piedi grezzi. Piazza un paio di tiri, ma senza fortuna. Poi, scompare di scena. Da rivedere. □ S.B.

Imperiosa Germania I cechi s'inclinano

Tutto facile per Berti Vogts dopo le preoccupazioni della vigilia. La Germania si sbarazza della Repubblica Ceca con gol di Ziege e Moeller. Grave infortunio a Kohler, per lui gli Europei sono già finiti.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI

MANCHESTER. Sei minuti per dire Germania, una partita per capire che la Repubblica Ceca non pare destinata ad avere vita lunga in questo europeo. Ora, avventurarsi in pronostici, sentenze e peana potrebbe essere cosa rischiosa: una gara è troppo poco per simili faccende. Epperò, per dirla alla Sacchi «ogni partita ha una sua morale». La morale di questo match giocato nella grigia Manchester è che la Germania è la solita storia: non delizia il palato, ma è molto sostanziosa. Tutto sommato, il calendario del girone è stato galantissimo con l'Italia, perché gli azzurri affronteranno i tedeschi il 19 giugno, nella terza giornata della prima fase. Incontrarli prima, poteva essere un bel guaio. Tra l'altro, dalla gara di ieri i bianchi di Vogts sono usciti con un bel fardello di cartellini gialli: Moeller, Haessler, Reuter, Babbel, Kuntz, c'è stata gloria per molti nel taschino dell'arbitro inglese Ellery. Si intravede la concreta possibilità che qualcuno di essi salti il match con gli azzurri (ieri intanto è rimasto a riposo lo squalificato

Germania

2 Kuntz (37' st Bierhoff), (12 Kahn, 22 Reck, 16 Schneider, 3 Bode, 8 Scholl). Allenatore: Vogts

Repub. Ceca

0 Kuka. (16 Srnec, 22 Maier, 12 Kubik, 18 Kotulek, 19 Rada, 20 Novotny, 6 Nemecek, 17 Smicer, 21 Kerbr). Allenatore: Uhrin
 ARBITRO: Ellery (Inghilterra).
 RETI: nel pt 25' Ziege, 32' Moeller.
 NOTE: angoli: 4-3 per la Germania. Cielo coperto, forte vento. Ammoniti: per gioco scorretto Reuter, Ziege, Haessler, Kuntz, Babbel, Kadlec, Nedved, Bejbl, Drulak; per comportamento antiregolamentare Moeller. Spettatori 30 mila.

per squadre che fanno il fuorigioco come l'Italia). Sammer vigile diligente. Reuter a tutta birra. Koepke gran coraggioso e mani pesanti. La classe di Tommasino Haessler. La voglia del giovane Ziege, scoperta di Trapattoni. Una pacchia.
 Due affondi, due gol, poi accademica. Germania molto mobile: 5-3-2 che si è vestito, spesso, da 3-5-2, grazie, dicevamo, alla buona vena di Reuter a destra e di Ziege a sinistra. Brufoloso, bruttino, questo Ziege, ma ispirato assai. Lo avremmo notato la scorsa estate al torneo organizzato dalla Svizzera per cele-

la cosa più bella di tutta la partita, una volata lunga cinquanta metri, con i cechi che lo guardavano quasi ammirati, senza contrastarlo, e lo slalom, è stato semplice ed elegante, e il tiro in porta maligno, ma non imparabile, troppo difficile, però, per lo scarso Kouba. Beccato il raddoppio, i cechi hanno deposto le armi. Sconfortante vederli, ancor prima di rimettere in gioco il pallone dopo il gol di Moeller, a testa bassa, ormai sconfitti.
 Hanno avuto solo un guizzo, i figli di Praga, ed è stato quando, al 34', il talentuoso Poborsky ha sventagliato un bel cross per Nedved: il tiro è stato sciagurato. I cechi hanno rischiato poi il tracollo a inizio ripresa, quando la Germania ha cercato di aumentare il capitale-gol. Al 55' il piedone di Nedved ha salvato sulla linea una capocciata di Ziege, poi Moeller ha perso la battuta in un paio di controattacchi. I cechi hanno fatto la voce grossa solo con Berger, che ha cercato la porta in un paio di occasioni, ma era ormai troppo tardi.
 Il finale è stato molto soft. Tranquillo Berti Vogts, che temeva assai questo debutto dopo le grane dei giorni scorsi (problemi di campi, forse un dispetto degli inglesi), sconsolato il suo collega Uhrin. Repubblica Ceca già al bivio, perché costretta a fare risultato contro l'Italia per non essere già fuori dall'Europeo. Un buon motivo, per Sacchi, per cominciare con il piede giusto domani contro la Russia. Tra quattro giorni troverà una Repubblica Ceca all'ultima spiaggia. Della serie, i guai non finiscono mai.

LA FOTO DEL GIORNO



È durato appena 13 minuti il Campionato Europeo di Jurgen Kohler, il capitano della nazionale tedesca. Il difensore del Borussia Dortmund, ed ex juventino, si è infatti infortunato al ginocchio destro in un contrasto con il ceco Kuka: Kohler - che era sceso in campo con il ginocchio sinistro già fasciato per un precedente malanno - è stato per alcuni minuti a bordo campo, con la Germania in dieci uomini, sperando di poter rientrare. Alla fine, però, le sue condizioni non hanno lasciato spazio alle speranze, e costretto Vogts a sostituirlo con Babbel. Unica consolazione: per Kohler non sarà necessario l'intervento chirurgico.

IL GIORNO DOPO



Paul Gascoigne Ap

Inglese 48 ore a riposo dopo l'1-1 con la Svizzera, tra critiche e pareggi storici Shearer ottimista: «Anche nel '66...»

DAL NOSTRO INVIATO RONALDO PERGOLINI

LONDRA. Ince gioca a pallella nel giardino di casa con il figlioletto e poi, tranquillo e rilassato, commenta davanti alle telecamere l'esordio non proprio brillante dell'Inghilterra: «Non è andata come speravamo, ma c'è tutto il tempo per rimediare preparandoci bene alla partita con la Scozia». Terry Venables ha ordinato il rompete le righe e i «leoni» se ne sono tomati, per due notti, nelle loro tane familiari. Il generale Arrigo Paton avrebbe concesso una simile licenza ad una nazionale azzurra che avesse pareggiato la partita di esordio in un Europeo giocato in Italia? Mah, inutile fare accostamenti: loro, si sa, sono inglesi. Il self control lo hanno inventato loro e non hanno bisogno di rischiare la sindrome da

pollaio, soprattutto quando non c'è la necessità logistica, né quella temporale dovendo giocare il prossimo match sabato prossimo. Ma i problemi ci sono e chissà se basterà un calendario costruito ad hoc per la nazionale organizzatrice a risolverli. Delle qualità tecniche non eccezionali dei «bianchi» si sapeva, ma quello che più ha impressionato è che non gli regge la pompa. Che fine hanno fatto le loro proverbiali doti di corsa ed agonismo? «L'iniziale ruggine» dell'Inghilterra finisce in un pigolio», titola in prima pagina il «Sunday Telegraph» e lo stesso ct inglese, bontà sua, è rimasto stupito del calo accusato dalla squadra nel secondo tempo. E non è stato il solo Gascoigne a finire anzitempo con la lingua

di fuori. Terry Venables ha scommesso su «Gazza», gli ha disegnato addosso la squadra certo ha cucito un abito troppo stretto addosso ad Ince che ha bisogno di una taglia comoda per muoversi a suo agio. È apparso chiaro l'altro giorno contro la Svizzera che l'interista gioca dovendo tenere troppo a mente un compito preciso che tarpa le ali alla sua vocazione di trasciatore. È qui che dovrà soprattutto lavorare Venables, perché per il resto deve solo incrociare le dita. Dice bene Pelé che, dopo il pareggio di Wembley, ha depennato l'Inghilterra dalla lista delle favorite: «Sanno solo difendersi, non hanno una mentalità offensiva». C'è da capirlo, lui ha nel sangue e negli occhi ben altro calcio, ma bastasse la volontà sarebbero tutti dei campioni. Pelé traccia un segno con la

matità rossa sulle possibilità degli inglesi e i bookmakers-compatriti dopo il «filmato» di Wembley si sono affrettati a ritoccare la quota dei «bianchi» che sono scesi di un punto. Prima venivano dati 8-1 e ora quel rigore di Turkylmaz li porta sul 7-1. Ma c'è chi invece di dare ascolto agli allibratori fa una scommessa personale, strizzando l'occhio alla cabala. È Alan Shearer, il «Lazzaro del gol» che è risorto in nazionale dopo dodici partite in bianco. Lui invita a riflettere su un possibile ricorso storico: «Anche nella partita di esordio del mondiale del '66 l'Inghilterra pareggiò 1-1 con l'Uruguay e poi sapete tutti come è finita». Già, ma c'è anche un particolare aritmetico da non sottovalutare: trent'anni fa i punti per la vittoria erano due, ora sono tre.



Gruppo A					Gruppo B					Gruppo C					Gruppo D																
Inghilterra - Svizzera	1-1				Spagna - Bulgaria	1-1				Germania - Rep.Ceca	2-0				Danimarca - Portogallo	1-1															
Olanda - Scozia	oggi Rai 1 ore 17.30				Romania - Francia	oggi Rai 2 ore 20.30				ITALIA - Russia	11/6 Rai 1 ore 17.30				Turchia - Croazia	11/6 Rai 3 ore 20.30															
Svizzera - Olanda	13/6 Rai 2 ore 20.30				Bulgaria - Romania	13/6 Rai 1 ore 17.30				Rep. Ceca - ITALIA	14/6 Rai 1 ore 20.30				Portogallo - Turchia	14/6 Rai 2 ore 17.30															
Inghilterra - Scozia	15/6 Rai 1 ore 15.00				Spagna - Francia	15/6 Rai 2 ore 19.00				Germania - Russia	15/6 Rai 2 ore 18.00				Danimarca - Croazia	16/6 Rai 2 ore 19.00															
Scozia - Svizzera	18/6 Rai 1 ore 20.30				Francia - Bulgaria	18/6 Rai 2 ore 17.30				Russia - Rep.Ceca	19/6 Rai 1 ore 20.30				Croazia - Portogallo	19/6 Rai 2 ore 17.30															
Inghilterra - Olanda	18/6 Rai 1 ore 20.30				Spagna - Romania	18/6 Rai 2 ore 17.30				Germania - ITALIA	19/6 Rai 1 ore 20.30				Danimarca - Turchia	19/6 Rai 2 ore 17.30															
CLASSIFICA	P	G	V	N	P	F	S	CLASSIFICA	P	G	V	N	P	F	S	CLASSIFICA	P	G	V	N	P	F	S								
Inghilterra	1	1	0	1	0	1	1	Spagna	1	1	0	1	0	1	1	Germania	3	1	1	0	0	2	0	Danimarca	1	1	0	1	0	1	1
Svizzera	1	1	0	1	0	1	1	Bulgaria	1	1	0	1	0	1	1	Rep. Ceca	0	1	0	0	1	0	2	Portogallo	1	1	0	1	0	1	1
Scozia	0	0	0	0	0	0	0	Romania	0	0	0	0	0	0	0	ITALIA	0	0	0	0	0	0	0	Croazia	0	0	0	0	0	0	0
Olanda	0	0	0	0	0	0	0	Francia	0	0	0	0	0	0	0	Russia	0	0	0	0	0	0	0	Turchia	0	0	0	0	0	0	0

Stoichkov su rigore, poi Alfonso (su rimpallo) evita un'imbarazzante sconfitta

La Bulgaria fa tremare i «rossi» di Spagna

GIANNI MARASCHIN
LEEDS. Dopo gli svizzeri che hanno raggelato le belle speranze inglesi, ieri è toccato agli umili operai bulgari mortificare le aspirazioni delle sedicenti «turie rosse» spagnole, imbattibili nelle amichevoli, ma guerrieri bolliti nei tornei che contano. Alla fine di 95' di scontro davvero piacevole da vedersi, la partita si è conclusa con due pari: 1-1 per le espulsioni. Ma la verità è che, moralmente, la Bulgaria ha prevalso. Primo perché, consapevole dei suoi limiti, è riuscita a tenere il campo con ordine e poi, nel secondo tempo, a dominare; secondo perché ha ribaltato con fierezza tutti i pronostici della vigilia che la davano per sicura sconfitta, guadagnandosi la simpatia di tutti coloro - e sono tanti - che parteggiavano sempre per i più deboli. Per cui aspettiamo fiduciosi la Turchia.

Fin dall'inizio, si è subito capito che i tifosi spagnoli avrebbero masticato amaro. Perché le «turie rosse» erano padrone del campo, correvano, passavano, dribblavano. Ma non mordevano, come se fossero colpite dal morbo della «ciccio grillante». E quando ci si agita per nulla, prima o poi si viene trafitti. Tanto più che gli operai bulgari avevano davanti l'architetto Hristo Stoichkov, risorto in occasione degli Europei.

I primi minuti, quindi, sono stati appannaggio degli spagnoli che però, tra il 15' e il 17', hanno mostrato un paio di incertezze del mitico Andoni Zubizarreta, che ha vagamente ricordato il Giovanni Galli di Messico '86. Ma è stato cinque minuti dopo che gli spagnoli, approfittando di uno svarione del buon Letchkov (re-

tro passaggio di collo al posto di un rinvio di testa) hanno sbagliato con Guerrero un gol già fatto. Per la sene: «questo lo segnavo anch'io», Guerrero solo davanti alla porta difesa da un Mikhailov già rassegnato è riuscito a centrare in pieno la testa di un tifoso bulgaro seduto in alto sugli spalti, emulando in tal modo - si perdono l'ennesimo parallelismo - l'indimenticabile Calloni. A questo punto una riflessione si impone. La critica aveva sostenuto che, agli Europei, la Spagna avrebbe potuto avvalersi del prezioso apporto dei suoi «gioielli» dell'attacco, cioè Guerrero e Pizzi. Guerrero, oltre al gol mangiato, si è distinto per alcuni passaggi sbagliati ed è stato giustamente sostituito da Clemente poco dopo l'inizio del secondo tempo; il goleador Pizzi, dal canto suo, in tutta la partita è riuscito a centrare solo gli stinchi di Kishichev, finendo (76') anzitempo negli spogliatoi. Se è vero che la Lazio aveva intenzione di ingaggiare questi due fenomeni, l'arrivo di Igor Protti è doppiamente benedetto.

Ma torniamo alla cronaca. La furia inconcludente della Spagna è andata attenuandosi con il tempo, tanto che alla fine il solo Hierro, il migliore degli spagnoli, si è mostrato pericoloso con i suoi tiri da fuori area. E negli ultimi dieci minuti del primo tempo, i timidi bulgari hanno cominciato a prendere il sopravvento. Cosa che è risultata ben più evidente con il secondo tempo quando la Bulgaria è andata al 5' in gol con Stoichkov ma l'arbitro Ceccarini, depistato dal guardialinee che aveva segnalato un inesistente fuorigioco, ha annullato. A quel punto gli uomini di Penev

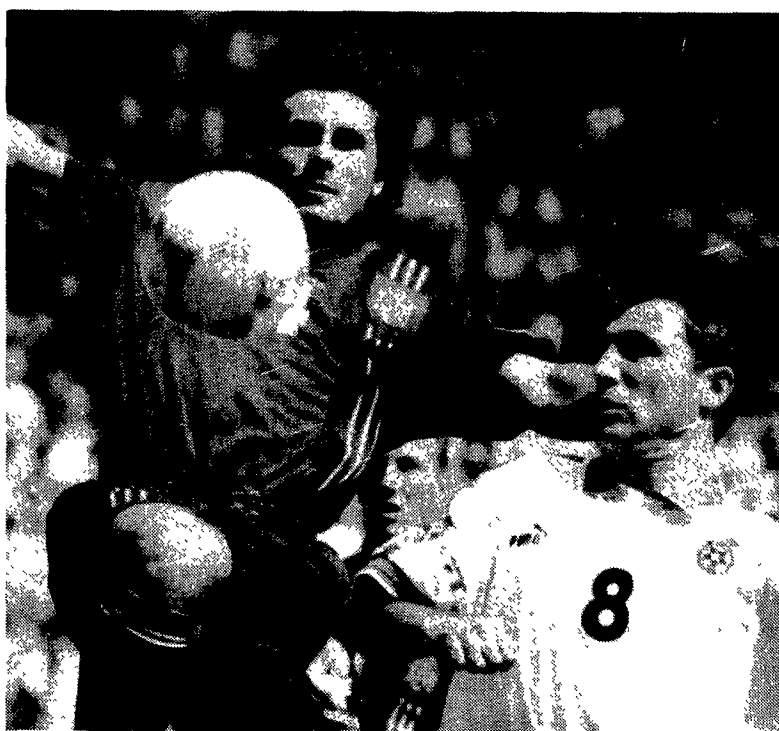
Spagna
Zubizarreta 5, Belsue 6, Alkorta 6, Abelardo 6.5, Sergi 5.5, Amor 6 (28' st Alfonso 6), Caminero 6 (37' st Donato sv), Hierro 7.5, Guerrero 4.5 (8' st Amavisca 6), Luis Enrique 6, Pizzi 4.
Allenatore: Clemente

Bulgaria
Mihailov 7, Kichichev 6, Ivanov 7, Houbtchev 5, Kiriakov 6.5 (28' st Tzvetanov sv), Letchkov 7.5, Iankov 6, Balakov 6.5, Kostadinov 6 (29' st Iordanov sv), L. Penev 6 (30' st Borimirov sv), Stoichkov 7.5.
Allenatore: D.Penev
ARBITRO: Ceccarini (Ita) 5
RETI: nel 20' Stoichkov (rigore), 29' Alfonso.
NOTE: giornata calda, terreno in ottime condizioni, Spettatori: 20.000. Espulsi: nel 28' Houbtchev per fallo da ultimo uomo e al 30' Pizzi per gioco scorretto. Ammoniti Stoichkov, Kichichev, Tzvetanov, Sergi, Amor, Abelardo e Caminero.

hanno messo in ginocchio gli avversari, guidati da Ivanov, dall'inesauribile Letchov e dal genio di uno Stoichkov lontano mille miglia dalle scialbe prestazioni di Parma. E al 65' un affannato Sergi è stato costretto ad atterrare in area Kostadinov lanciato a rete. Rigore. Tiro di Stoichkov e rete. Battuto Zubizarreta, che si era tuffato nella direzione giusta, intuendo la traiettoria. Forse l'unica cosa inutata durante tutta la partita.

Inevitabilmente l'incontro è diventato cattivo e gli spagnoli sono riusciti ad approfittare di un momento di sbandamento della difesa bulgara per pareggiare. Houbtchev era stato costretto ad atterrare Amavisca, sul punto di entrare di slancio in area. Espulsione (era l'ultimo uomo) e punizione dal limite. Momento di tensione, tiro di Hierro, batti e ribatti in area, finché un tiro sbatte fortuitamente sullo stinco di Alonso e finisce in rete. Il classico «gollonzo».

Finale incandescente con l'espulsione di Pizzi e una serie di rovesci di fronte. Per la Spagna, il più pericoloso è stato il solito Hierro. E al 90' Abelardo, in affanno, ha steso Stoichkov, candidato a realizzare il gol galetto dell'ultimo minuto. L'ex del Parma non ha gradito. E, dal labiale, si è compreso che aveva degli appunti da fare sulle qualità morali della mamma del difensore.



Stoichkov polemico con l'arbitro Ceccarini

Alla seconda giornata degli Europei è già polemica furibonda contro gli arbitri. A dar fuoco alle polveri è Hristo Stoichkov, l'attaccante bulgaro amareggiato per il gol annullatogli dal direttore di gara, l'italiano Piero Ceccarini, all'inizio del secondo tempo. «Avevamo chiaramente meritato la vittoria - ha dichiarato negli spogliatoi l'ex giocatore del Parma - Mi chiedo per quale motivo sia stato annullato quel mio gol. Non so dove vadano a parare gli arbitri. Il nostro Houbtchev è stato espulso ingiustamente e ieri nella partita inaugurale anche Diaz Vega è stato molto rigido». «Sono le regole della Uefa, ma non so cosa vogliono gli arbitri che alla minima irregolarità mostrano il cartellino», ha continuato l'attaccante bulgaro al termine della partita contro la Spagna. Stoichkov, dopo le recriminazioni, è poi passato a un

commento più tecnico: «La Spagna sapeva che le sarebbe andata male soprattutto nel secondo tempo. Li quest'anno hanno giocato 60 o 70 partite fra campionato, coppa, coppe europee e qualificazioni. Non hanno potuto prepararsi come si deve agli Europei e questo in campo si vede. Il nostro contropiede è stato buono e ci è mancata soltanto un po' di fortuna». Insomma, secondo il capitano della nazionale bulgara, la sua squadra avrebbe meritato la vittoria.

Difeso il parere del tecnico spagnolo Javier Clemente: «La nostra squadra ha dominato, credo che l'iniziativa sia stata nostra, anche se avremmo dovuto realizzare nel primo tempo. Sull'1-0 la squadra ha reagito bene e abbiamo creato diverse occasioni a rete. Senza l'espulsione di Pizzi, negli ultimi dieci o quindici minuti, i bulgari non sarebbero usciti dall'area».

GRUPPO D. I danesi in gol con Brian Laudrup, poi il pari di Joao Pinto Portogallo, un'occasione sprecata La Danimarca ringrazia sentitamente

NOSTRO SERVIZIO
SHEFFIELD. Il Portogallo? Calcisticamente è una specie di Brasile dei poveri: palleggi eleganti ma non troppo, begli spunti individuali, giocate spettacolari ma invero non molto fruttuose, difesa e portiere un po' allegri. E la Danimarca? Una squadra «strana», col centrocampo affollato, a prima vista schierata quasi a caso, ma poi, a ben vedere, ordinatissima e concreta, difensori ruvidi e un paio di talentuosi attaccanti. Tutto ciò per leggere meglio l'1-1 con cui i campioni d'Europa in carica della Danimarca ieri hanno pareggiato a Sheffield con il Portogallo, gara uno del gruppo D.

Una squadra di baby d'oro, quella lusitana, imbottita di giovanotti che sono passati per quel Portogallo due volte campione del mondo under 19 ('89 e '91), una squadra che parla anche italiano, con i vari Rui Costa (Fiorentina), Paulo Sousa (Juve) e Fernando Couto (Parma). Una squadra che ieri ha attaccato tantissimo, raccogliendo però in rapporto ben poco, un po' per merito del portiere danese

Schmeichel, un po' per demerito degli stessi attaccanti portoghesi, che si sono persi in più di un'occasione in labirinti di preziosissimi e passaggi.

La Danimarca, dal canto suo, non ha fatto nulla per togliersi di dosso la noema affibiatagli da Crujff, secondo cui è «la squadra che gioca il più brutto calcio del torneo». La Danimarca infatti ha badato al sodo. L'inizio della partita è da far accapponare la pelle, per quanto è noioso: un confuso batti e ribatti a centrocampo, con i portoghesi incapaci di sfruttare il maggior possesso di palla. Da segnalare, come prima azione pericolosa, una gran botta al volo al 15' da fuori di Rui Costa - abile nel pescare un pallone vacante al limite dell'area avversaria - e palla sul fondo.

È il 21' quando la Danimarca passa in vantaggio. Fino a quel momento i campioni europei s'erano limitati a qualche azione di rimessa. A spianare la strada agli atleti danesi, è uno svarione del portiere portoghese Vitor Baia, che sbaglia un facile disimpegno sparandolo



Danimarca
Schmeichel 8, Helveg 6, Rieper 5.5, S. Nielsen 6, Hoegh 5.5, Risager 5, H. Larsen 6.5 (88' Vifort), M. Laudrup 7, Thomsen 6.5 (83' Piechnik), Beck 6, B. Laudrup 7.
Allenatore: Moller-Nielsen

Portogallo
Baia 4.5, Santos 5.5, Couto 5.5, Helder 6, Dimas 6.5, Figo 5.5 (18' st Domingos), Oceano 5 (36' Folha 6.5), Sousa 6.5, Rui Costa 6.5, Sapinto 6, Joao Pinto 7.
Allenatore: Antonio Oliveira
ARBITRO: Van der Ende (Olanda)
RETI: nel 21' Brian Laudrup, nel 28' Sa Pinto
NOTE: angoli: 4-3 per il Portogallo. Serata fresca, terreno in perfette condizioni, spettatori 34.993, con larga rappresentanza danese. Ammoniti Helveg, Risager, Paulinho Santos, Oceano e Sa Pinto per gioco falloso, Paulo Sousa per proteste e Joao Pinto per simulazione, ammoniti Santos, Oceano, Joao Pinto, Thomsen, Helveg, Beck

Asinistra Brian Laudrup autore del gol danese
Guerni sportivo

In alto lo spagnolo Rafael Alkorta in un contrasto con il bulgaro Hristo Stoichkov
B Horvat/Ansa

addosso a Beck Rimpallo e assist involontario per Brian Laudrup sulla sinistra, bel controllo e - fra due imbambolati difensori portoghesi (Couto e Santos) - tiro in porta gol, 1-0 per la Danimarca.

I portoghesi non ci stanno. Il ct Oliveira toglie un centrocampista (Oceano), butta dentro una mezza punta (Folha). E inizia quello che - abusando del gergo militare - potremmo definire un assedio all'area di rigore danese. Ci provano un po' tutti, i portoghesi, da Joao Pinto a Rui Costa, da Figo a Sapinto. Nulla da fare. Si va al riposo sull'u-

no a zero.

Nella ripresa qualcosa cambia. Sousa gioca meglio e le azioni dei portoghesi sono più brillanti. Tanto che al 7' arriva il pareggio, azione veloce sulla destra di Folha, cross al centro per Joao Pinto che - solo come un anacoreta nell'area danese - testa segna: 1-1. Si ricomincia. Col Portogallo padrone in lungo e in largo del campo e la Danimarca lì, arroccata a centrocampo, a limitare i danni. Il forcing dei portoghesi potrebbe andare a buon fine al 23', quando Joao Pinto può calciare a rete da distanza ravvicinata, ma

Un punto per uno. E il Portogallo comunque conferma di essere una buona squadra, anche se forse un po' incompiuta, comunque un cattivo ospite per chiunque. Non foss'altro per l'imprevedibilità dei suoi attaccanti e del centrocampista Rui Costa. La Danimarca da invece l'impressione di non essere in grado di bissare il titolo di quattro anni fa. A meno di un clamoroso exploit, che sarebbe ancora più sorprendente - a questo punto - di quello che la portò al titolo.



QUANTE BARELLE SCENDERANNO IN CAMPO? Euroscimmettiamo? In Gran Bretagna si sta puntando su tutto, persino su quante volte gli arbitri sventolerano il cartellino giallo delle ammonizioni durante il torneo. Vincere è impresa così bizzarra da entrare nel Guinness dei primati. Meglio ancora però avere la "fortuna" (perché non c'è altro su cui affidarsi) di indovinare quanti saranno i giocatori che lasceranno il campo trasportati da una barella. Un cliente ha dato il suo numero: gli sfortunati calciatori saranno più di 64. Per ogni numero inferiore o superiore lo scommettitore guadagna o perde 2.000 sterline, circa 5 milioni di lire. Ma non finisce qui: c'è chi ha fatto una puntata sul numero dei gol siglati in tutta la rassegna europea, 73; chi, senza battere ciglio, si è scucito le tasche con una serie «smodata» di scommesse che potrebbero gonfiare il portafoglio di mezzo miliardo di lire se a trionfare negli Europei sarà Germania, Italia, Olanda o Spagna. Un ricco indonesiano (le giocate sono piovute dai quattro angoli della terra) ha giocato 10.000 sterline - circa 24 milioni di lire - sulla vittoria dell'Inghilterra che dopo il deludente pareggio con la Svizzera si è vista declassare dagli allibratori ufficiali Ladbrokes le quote di un punto. E nella Babele degli azzardi primeggia un paradosso: gli inglesi che hanno fatto la felicità dei bookmakers (previsto un giro di puntate che ammonta almeno a 500 miliardi di lire) non confidano troppo sui colori nazionali. «Il risultato migliore possibile - dicono gli allibratori - è trovarsi in Inghilterra in finale, ma se dovesse vincere il torneo per molti scommettitori sarebbe la fine».

Domani l'esordio con i russi, tra gli azzurri serpeggia il nervosismo

Sacchi alza la voce Ma in casa Italia non c'è più feeling?

L'atmosfera non si può dire che sia idilliaca nel clan azzurro. Tutto questo a due giorni dall'esordio europeo con i russi. Sacchi, preoccupato, ieri ha alzato la voce, ma non tutti gli azzurri sono in sintonia con le idee e i metodi del ct.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

■ ALSAGER Preoccupazione vera o un'abile mossa per evitare di parlare di formazione? Non sappiamo, la verità è nascosta dentro l'Arigo, ma certo ieri Sacchi è andato giù duro con la truppa: molti soldatini hanno la testa troppa leggera e non è un buon modo, avverte il ct, di avvicinarsi all'esordio europeo contro la Russia: «Questi ragazzi devono capire che non possiamo sbagliare la prima partita. Al mondiale ci presentiamo contro l'Eire con scarsa concentrazione e fummo puniti. Quel brutto debutto ci fece disputare un torneo tutto in salita, sperando in qualche gioventù. Stavolta non possiamo commettere lo stesso errore. Dobbiamo trovare motivazioni straordinarie». Il ct non aggiunge che quel giorno, contro l'Eire, sbagliò anche lui, presentando una squadra che non era quella giusta. Ma questa è un'altra storia.

Concentrazione bassa. Segnale rosso: pericolo. Il ct non fa nomi, ma lascia intendere chi sarebbero i «rinvolti»: gli juventini. Dice: «Ogni partita di questo girone equivale a una finale di Champions League. Un torneo come questo vale dieci, mille finali di Champions League o di Coppe Intercontinentali». Chiarissimo. Ma non si ferma qui. L'Arigo: «Dobbiamo dimenticare Champions League e scudetti. Alcuni giocatori devono imparare a vincere. Conquistato un trofeo, bisogna guardare avanti». La parola «scudetti» fa cadere nel pentolone anche i milanesi, ma forse il solo Maldini può essere coinvolto. Ohibò, il capitano? Beh, il capitano non sta giocando a mille. E contro i ragazzi dello Stoke City ha stecato così. Mormori di spogliatoio lasciano intendere che tra Maldini e il ct non ci sia, attualmente, un gran feeling, ma forse sono solo cattivi pensieri. Chissà.

In ogni caso Sacchi è seccato soprattutto con loro, gli juventini, che sono stati strigliati a dovere sabato sera dopo il test-esibizione con i parigini dello Stoke City. Confessa Sacchi: «Ho visto la cassetta della partita. Poi, ho avuto una riunione di due ore con i miei collaboratori. E poi ho parlato con alcuni giocatori». Facciamo i nomi: Di Livio, Del Piero, Tormelli, Ravanelli. Unico a salvarsi è Peruzzi, che aveva già pagato il dazio contro il Belgio.

Sacchi è arrabbiato con Del Piero e Di Livio perché non fanno pressing. Rimprovera a Tormelli di non aver ancora capito i movimenti della difesa. Bacchetta Ravanelli perché sta assumendo atteggiamenti poco simpatici. Sacchi non è uomo da accettare «vaffa...» in mondo-visione. Finora, l'attaccante juventino non ha fatto simili «carnevaleschi» (in memoria del celebre vaffa che Carnevale spedì a Vicini al mondiale italiano e ancor prima Chinaglia a Valcareggi nel mondiale del '74), ma, come dire, meglio prevenire che curare. Ravanelli è cupo assai, questi giorni. Sente sul collo il fiato di Casiraghi, che pure con lo Stoke City non è andato bene. Disserta sui compagni («Il buon momento di Chiesa? Anche Signori prima del mondiale andava a mille»). Ma, soprattutto, pensa un po' troppo ai fatti suoi e non alla squadra. Carica come un bisonte, il Rava, e non trova mai la porta. Ha salvato per ora il posto da titolare perché nessuno fa pressing come lui, ma Casiraghi si sente da qualche tempo molto cinese: aspetta lungo la riva del fiume che venga il suo momento.

Sacchi ha cercato poi di «frenare», dicendo che non ci sono allarmi, ma poi ha ribadito il suo «accuse» affermando che «non basta chiamarsi Italia per vincere le partite. Ci vogliono motivazioni straordinarie per imporsi nello sport, altrimenti non si fa strada».

La strigliata ha dato intanto a Sacchi un giorno di vantaggio in tema di formazione. Epperò, il ct ha fatto capire che la squadra che ha in mente, ovvero quella con Apolloni al centro della difesa e Chiesa in attacco a far tandem con Ravanelli, potrebbe avere, all'ultimo secondo, un inserimento a sorpresa. Rischia Di Livio. Una corrente di pensiero sostiene che Sacchi pensa a Fuser, altri (come noi) sostengono che potrebbe spuntare fuori il nome di Donadoni, che però ha avuto finora problemi fisici. Sacchi ha detto che oggi prove-

PORTOBELLO

E gli inglesi scommettono sulle barelle



A SCOTLANDYARD ESCE IL 44. Estraito il primo numero di Scotland Yard: 44 come i primi tifosi arrestati di questo Europeo, il più temuto per il rischio violenza. Accusati di ubriachezza e bagarinaggio sono scattate le manette a «simpatizzanti» inglesi e svizzeri durante e dopo l'incontro inaugurale di sabato scorso. Un imponente spiegamento di polizia a Leicester Square, nel centro di Londra, rinforzato da unità a cavallo e cani poliziotto, si è frappesto con vigore alle due tifoserie (300 svizzeri e un centinaio di inglesi) prima che la situazione degenerasse. Gli svizzeri, dopo aver brindato nel pub «Impenal», sono usciti in strada cantando cori di trionfo che hanno infastidito gli inglesi

che affollavano gli altri pub della zona. Deluse le due tifoserie, frenate nei loro istinti dalla presenza massiccia della polizia, e la stessa Scotland Yard «Quarantatré persone in arresto sono troppo poche».

PELE VOTA CROAZIA. Il gusto di sorprendere. C'è chi se lo può permettere, soprattutto se il suo nome è Pelé. O'Rey prova a dirne un'altra delle sue. Dopo aver pronosticato la vittoria della Colombia ai mondiali di Usa '94 (che fu eliminata al primo turno) l'ex calciatore punta sulla Croazia campione d'Europa superando così le squadre che secondo gli esperti hanno potenzialmente maggiori possibilità. Il brasiliano simbolo vivente del calcio è celebre per essere l'autore di oltre mille gol ma anche per non indovinare una. Come analista infatti viene considerato un disastro. E nel ritiro croato qualcuno ha iniziato a toccare ferro «Salvi» così i tedeschi, gli italiani e gli olandesi, accreditati della vittoria finale, che possono così dormire sonni tranquilli.

CERIMONIA CON FRATTURA. È stata la sua ottava frattura. E forse sarebbe meglio fargli cambiare mestiere. Per il suo bene, s'intende. Il primo infortunato degli Europei, finito in ospedale, non è un calciatore ma un figurante che ha preso parte alla cerimonia di apertura di sabato scorso. Mentre impersonava il Duca di Northumberland in una rappresentazione ispirata al Medioevo, è caduto miseramente da cavallo fratturandosi una gamba. Si chiama Alex Cox e ha stabilito così un nuovo primato personale: ottava lesione interna. Incredibilmente non gli è mai andata bene una volta.



L'abbraccio di Matarrese fa cadere il cappello di Sacchi, sotto Paolo Maldini

Matarrese «gaffe» a ruota libera

DAL NOSTRO INVIATO

■ ALSAGER È arrivato. Ha parlato. Ha colpito. Mitico, Antonio Matarrese, presidente della Federcalcio, ricco e gaudente, cabarettista mancato. Prendere nota, please. Che cosa non si fa quando si va all'estero per un mondiale o un europeo? Non si stucca - a meno che non ci siano ragionevoli motivi - il padrone di casa. E che ti combina Tonino nostro? Piazza due belle legnate agli inglesi, che ora, su queste battute, ci sguizzeranno per tutto l'europeo. Tutto nasce dal «Sun», quotidiano popolare (da queste parti certi giornali vengono definiti rubbish, spazzatura), che in un trafiletto di due giorni fa ha pubblicato la terribile notizia che i dirigenti azzurri hanno speso ben dieci milioni di lire per sistemare le docce e gli specchi degli spogliatoi. Matarrese non si limita a rispondere che questa spesa era necessaria perché gli spogliatoi sono abitualmente usati dalle ragazze e le docce sono basse. No, Tonino nostro va giù con una bella legnata. «Eh già, questi inglesi, pensino piuttosto alla loro squadra che con la Svizzera ha giocato maluccio». Ohi. Ma non è finita, perché «the president» piazza un'altra stoccata. Racconta, don Tonino, che ha seguito a Wembley la partita inaugurale accanto all'ambasciatore russo e che insomma, «beh, ci siamo detti che non sarebbe poi tanto male se l'Inghilterra fosse eliminata prima della finale». Vai Tonino, la diplomazia è il tuo mestiere.

È stata divertente, la giornata inaugurale di Matarrese, che ha visitato il centro sportivo della Crewe Alsager Faculty come fanno i ministri alle fiere: don Tonino avanti, i suoi collaborati al fianco, telecamere davanti e giornalisti di dietro. Gli inglesi ci hanno preso per matti e francamente è difficile dar loro torto. Poi, don Tonino ha dissertato su elezioni federali e dintorni. «La rivalità di Abete? Rientra nelle regole del gioco, però, certo, quando vado all'estero mi chiedono come mai c'è opposizione nei miei confronti. Ecco, mi dispiace che tutte queste storie diano l'impressione di una Federazione in difficoltà. Unita, ecco ci vuole, unità, perché una Federazione forte ha più peso all'estero. A fine giugno saranno rinnovate le cariche Uefa, a luglio ci sarà un importante congresso Fifa...». Chi chiedono: un buon europeo può essere decisivo per la rielezione di Matarrese? «Beh, certo può essere un aiuto importante».

A proposito di Italia si parla tanto di Chiesa... «Già, ma l'uomo in più in questi europei può essere Sacchi. Lo vedo bene. Lo vedo convinto. Lo vedo completo nel suo ruolo di selezionatore-allenatore. È un grande tecnico». E l'Italia? «Bravi ragazzi, grande squadra, ho fiducia». E chi teme del girone? «La solita squadra tosta: la Germania». Ma dall'europeo si torna subito ai fatti di casa. presidenti sul piede di guerra ce rimanciano di bloccare i calendari se non si rivedrà il sistema degli introiti, il Totoscommesse slittato al 1999. Matarrese annuncia un incontro con il vice-premier Veltroni a breve termine («avverrà durante l'europeo, il governo segue con attenzione il nostro mondo»), spedisce messaggi di pace a Pescante («tra noi c'è la massima intesa, la verità è occorrono 300 miliardi per lanciare il Totoscommesse on-line, intanto partiamo con le ricevitorie normali») e poi scappa, don Tonino, come a salutare gli azzurri. Questione di ore e arriverà la replica degli inglesi. Preparativi. Le prossime puntate possono essere migliori della prima. □ S B



Trecento tifosi allo stadio dopo due settimane di... viaggio

Arriveranno a Liverpool in trecento, poche ore prima della sfida con l'Italia, dopo un viaggio di due settimane estenuanti. I tifosi russi se la sono presa comoda (con i tempi, ovviamente): si sono imbarcati dal porto lituano di Klaipeda, dove erano giunti in treno da Mosca. Ma non si tratta esclusivamente di tifosi della nazionale di Oleg Romantsev che hanno scelto la nave per risparmiare e tenersi qualche spicciolo per una bevuta di birra in più o un prezioso souvenir. Ad affrontare questa trasferta «singolare» sono state persone che hanno deciso di concedersi una crociera con fini calcistici. I trecento appassionati viaggiatori, chiaramente già muniti di biglietto, non dovrebbero trovare alcun altro intoppo fino allo stadio. Dopo il treno e la nave, non resta loro che salire sui caratteristici bus inglesi e assistere finalmente, dopo oltre trecentotrenta ore, al match d'esordio della Russia.

IL PERSONAGGIO. Il città della Russia: «Baresi a casa? Come lui soltanto Maradona»

L'orso Oleg, odia i mercenari, ama il talento

STEFANO PETRUCCI

■ LIVERPOOL. Tonkov ha vinto il Giro d'Italia, Kalelnikov gli internazionali di Francia, Karpov sta guidando a modo suo il Mondiale di «acchi». Occhio ai russi, alla loro lucida determinazione, alla loro voglia di affermare la profondità di una scuola che vorrebbero esportare sempre come scienza pura.

Di scientifico, Oleg Romantsev, il città che da due anni cura i preziosi muscoli della Nazionale di calcio russa, ha soprattutto la gnina. Padrepadrone a denominazione di origine controllata, duro come la pietra. Dipendesse soltanto da lui, giocherebbero con la maglia della Russia esclusivamente i giocatori dello Spartak Mosca, il club di cui è stato prima giocatore, poi allenatore e presidente al tempo stesso. Non a caso, esaurito il contratto con la Federazione, tornerà su quella che è la panchina di casa sua. Il contratto guarda caso, scade proprio tra tre settimane, il 30 giugno Romantsev,

scorbuto per natura, detesta battute su questa singolare coincidenza. «Un contratto è un contratto. Una faccenda privata. Fino a quella data, io posso occuparmi soltanto della Russia, niente di più».

Della Russia, comunque, si occupa bene. Ha vinto in scioltezza il suo gruppo di qualificazione, è straconvinco di fare bella figura qui in Inghilterra. Cominciando da domani, contro l'Italia. «Quella di Sacchi è la squadra che preferisco per la concretezza, la classe, la capacità di concentrarsi nei grandi appuntamenti. Solo una cosa proprio non mi riesce di capire: perché abbia rinunciato con tanta naturalezza a gente come Roberto Baresi, a Viali e soprattutto a Beppe Baresi. Potessi scegliere un giocatore in Europa, vorrei proprio il libero del Milan. Nessuno riesce a fare le cose che fa lui, e a farle a tre compagni, con altrettanta serenità. Un giocatore straordinario, del suo livello nel mondo, anche se



Oleg Romantsev Guerini sportivo

con caratteristiche completamente diverse, c'è soltanto Maradona». Questo ha ammesso nel suo bunker nelle Midlands settentrionali, geograficamente lontano poche centinaia di chilometri ma in realtà annidato dalla vivacissima Londra. Oleg si sente accerchiato, ha paura che qualcuno voglia danneggiarlo in qualche sua maniera. Non ci fosse stato di mezzo un regolamento internazionale ad impedirglielo, sarebbe arrivato alla sfida con l'Italia senza pronunciare una sola parola a livello ufficiale. Difficile capire quali siano i suoi timori. «Di certo - spiega - non siamo qui a titolo personale, ma per rappresentare un paese che è molto cambiato rispetto all'idea che ne hanno ancora in Occidente. Oggi un calciatore russo di buon livello guadagna sui 200-300 milioni l'anno quando in Russia basta e avanza per vivere da nababbo. Ma qui ci considerano ancora degli straccioni, al meno io la penso così».

La sua nuova ricchezza, almeno calcistica, la Russia vuole mostrarla

nel campo, adesso. E proprio contro l'Italia. A Romantsev mancherà il regista difensivo, il forte Nikiforov. Dovrà mescolare le carte, il città, per costruire una formazione elastica, basata sul 4-4-2 cui si ispira almeno in questo scachianamente. «Punto le mie carte sul collettivo, ma anche su qualche individualità poco conosciuta nel grande calcio europeo». Schivo com'è, si lascia comunque sfuggire un nome per tutti, quello di Viktor Onopko, il regista che si è appena trasferito dalla Russia ad Oviedo, in Spagna. Romantsev non sopporta i mercenari: ha scaricato Kulikov e Yuran, due autentici pezzi da novanta, proprio perché in primavera hanno mollato il suo Spartak ancora in corsa nella Coppa dei Campioni per accettare le sterline del Millwall, modestissimo club londinese, famoso soprattutto per la ferocia dei suoi tifosi. «Non mi è proprio andata giù l'idea che si potesse barattare la Champion League per la squadra degli hooligans», ha ammesso Romantsev. L'assenza dei due giocatori

non sembra preoccuparlo, è convinto di aver portato con sé alternative validissime. «Del resto la nostra forza resta nel gioco. Per questo mi sono sforzato di creare attorno a noi la serenità necessaria per gettare sul tavolo le nostre carte alla pari con gli altri. Credo che questa Russia possa affrontare chiunque senza eccessivi problemi. L'importante sarà non sentirsi troppo forti, commettendo esattamente l'errore contrario rispetto a quello di cui ci macchiamo ai Mondiali americani, due anni fa. Allora eravamo troppo timidi. Ora non dobbiamo essere presuntuosi». Del l'Italia, assenti Viali e Roberto Baggio, sembra preoccuparlo soprattutto Alessandro Del Piero, il talento cui affida idealmente l'eredità del Codino d'oro. «Soffriamo sempre, per carattere, i giocatori di grande fantasia. Del Piero può metterci in difficoltà, anche se sto studiando una speciale gabbia per frenarne gli spunti in velocità». L'orso-Oleg è fatto così. Non perdona chi disprezza la Russia, rispetta però il talento vero.



**GRUPPO A
Turkylmaz
a caccia
di rinvincite**

Un pareggio per uscire da un incubo. Per il ct della Svizzera, il portoghese Arthur Jorge, aver fermato i leoni inglesi vale una vittoria: da otto mesi convive con il fantasma di Roy Hodgson, il suo predecessore (ora all'Inter), e con una critica che non lo ha mai risparmiato. «Volevamo vincere e lo abbiamo dimostrato, troppe occasioni sprecate. Comunque le nostre possibilità di andare avanti restano intatte». Salite le quotazioni di Turkylmaz. L'ex bolognese, autore del penalty, cerca un riscatto personale e promette di fare molta strada in nazionale. Continuano intanto le polemiche sulla scelta del calendario pro-Ingilterra (sabato prossimo il secondo match). Il ct inglese ha approfittato della benevolenza degli organizzatori per concedere ai suoi giocatori due giorni di riposo. «Sono tre settimane che stiamo insieme, un break non può che farci bene».

**GRUPPO B
Cellulare
spento per
i francesi**

Silenzio si gioca. Nel ritiro francese di Newcastle il commissario tecnico Aimé Jacquet ha costretto anche ieri i suoi giocatori a tenere i cellulari (ovvero, telefonini) spenti. Non vuole più sentire parlare di trasferimenti (il centrocampista della Sampdoria, Karembeu è particolarmente distratto per le voci di mercato che lo danno ormai prossimo alla Roma), problemi personali e delle «solite storie che nulla hanno a che fare con l'obiettivo europeo». Chissà se farà una eccezione stasera dopo il match dei transalpini contro la Romania. Come è ormai consuetudine di molte squadre finaliste, la Francia, prima del match d'esordio, si è trattenuta con la stampa solo per qualche minuto e ha rifinito la preparazione con una defaticante seduta rigorosamente a porte chiuse. Meglio tenersi lontani da occhi indiscreti.

**GRUPPO C
Il ct russo
caccia via
un reporter**

La Russia in trincea. Il ct Romantsev non vuole parlare con nessuno e pretende un silenzio stampa ad oltranza. Ordini provenienti dall'alto, si dice. Ma un giornalista inglese, armato di coraggio, ha varcato il confine russo, e si è introdotto nel ritiro bunker. Mandando su tutte le furie il ct al quale ha chiesto la motivazione della scelta di convocare Dobrowolski dopo che lo stesso tecnico aveva ribadito più volte l'assenza dell'ex genoano rimasto senza squadra. Il reporter inglese è stato immediatamente e vigorosamente allontanato. Restando senza risposta. Chi invece quando parla lo fa solo ed esclusivamente in russo è Kiriaikov. L'attaccante, che milita nella Bundesliga (Karlsruhe), è noto per il suo profondo rifiuto di imparare qualsiasi altra lingua. Quando non gioca è sempre in compagnia di immigrati russi.

**GRUPPO D
La Croazia
nel nome
del fair-play**

Opere di bene prima delle sfide agonistiche. I croati Boban, Suker e Boksic hanno firmato la carta del fair-play e «griffato» la maglia bianconera del neo acquisto juventino che sarà venduta all'asta per finanziare un progetto umanitario in favore dei bambini bisognosi. Dai campi di guerra a quelli calcistici. Per il match d'esordio di domani contro la Turchia la selezione croata appare in ottime condizioni fisiche. Boban ritiene determinante battere i turchi per amministrare meglio le sfide con Danimarca e Portogallo («siamo la mina vagante»), Suker afferma che i migliori giocatori croati giocano nei quattro club più forti d'Europa. Come dire, siamo noi la squadra da battere. Unica incertezza la scelta del portiere (Ladic e Mirmic in ballottaggio) e lo schieramento tattico (3-5-2 o 4-4-2). Tensione in casa turca: l'attaccante Sukur, non troppo amato dai compagni, è di nuovo chiuso in un polemico silenzio stampa.

Il campionato entra nel vivo. Oggi due partite chiave del torneo

**La grinta scozzese
misura l'Olanda**

DAL NOSTRO INVIATO
RONALDO PERGOLINI

LONDRA L'impeto agonistico e la tranquillità di chi non ha nulla da perdere contro la sapienza calcistica di chi invece ha tutto da perdere. È l'unico motivo di Olanda-Scozia che si gioca oggi pomeriggio al Villa Park di Birmingham «Ai miei posso solo chiedere di impegnarsi al massimo», ha detto il ct scozzese Craig Brown, che non ha mai nascosto di essere già soddisfatto di partecipare ad Euro 96. I sanguigni scozzesi sanno che la loro forza è tutta «in the heart» ed è questo «cuore» che preoccupa il tecnico «arancione» Guus Hiddink. Lui con la sua faccia da pompiere parla di «fuoco... fiamme» quando analizza la nazionale scozzese e dice che il sistema antincendio adatto sta nell'aprire al massimo il bocchettone dell'intelligenza e della fantasia. Certo la situazione non è delle migliori in casa olandese Hiddink ha dovuto lasciare a casa Frank de Boer e deve anche rinunciare allo squalificato Blind. Due colonne non solo dell'Ajax, due uomini chiave. E lo ha detto chiaramente: «Certo contro la Scozia sarà un'Olanda senza leader». Appena lo ha saputo Dennis Bergkamp, che per paura dell'aereo è arrivato agli Europei in treno, non ha aspettato un «accelerato» per dire la sua: «Quali leader? In questa squadra ci sono

undici giocatori e basta». I rapporti con il ct dei tulipani non sono mai stati rose e fiori e l'ex interista ha rischiato anche di non essere convocato. Non è più un ragazzino e già dalla nascita sono stati bene attenti a non creare equivoci sulla sua mascolinità. Il padre, tifoso del Manchester United e del grande Law, avrebbe voluto chiamarlo come il suo eroe: Denis. Ma al Comune di Amsterdam gli fecero notare che Denis poteva essere confuso con il femminile Denise e allora venne raddoppiata la «enne».

Ma il ping pong polemico è continuato e Hiddink ha ribattuto così: «In questa squadra ognuno ha il diritto di dire ciò che pensa, ma dovrebbe anche avere rispetto per le opinioni altrui». Ma non ha solo problemi di autorevolezza il tecnico olandese che, dopo aver provato ad inventare un gioco diverso da quello dell'Ajax, ha dovuto arrendersi prendendo a prestito schemi e uomini aiacidi. Mezza nazionale gliela ha allenata l'ex insegnante di educazione fisica Van Gaal che, suo malgrado, ha dovuto fare le flessioni davanti alla Juventus di Lippi nella finale di Coppa Campioni. Ma tra squalificati, infortunati e acciaccati la pattuglia volante di Amsterdam si è leggermente assottigliata. E contro la Scozia Hiddink

OLANDA-SCOZIA

1	Vander Sar	Goram	12
2	Reiziger	McKinnie	2
18	De Kock	Calderwood	4
4	Seedorf	Hendry	5
15	Bogarde	Boyd	3
6	De Boer	McKinlay	12
7	Taument	Collins	11
8	David	Jess	15
19	Mulder	McAllister	10
10	Bergkamp	Durie	14
17	Kruyff	Boatman	20

Arbitro: Sundell (Sve.)
RAIUNO ORE 17.30

16	Ed De Goey	Leighton	1
21	Veldman	Burley	16
20	Cocu	Jackson	19
12	Winter	Gallacher	8
19	Mulder	McCoist	19



Patrick Kluivert il giocatore più prestigioso dell'Olanda Guerin sportivo

dovrà quasi sicuramente fare a meno dell'ultima pepita dell'inesauribile giacimento aiacide: il nemico ventenne Patrick Kluivert. Il versamento sinoviale al ginocchio non è stato completamente riassorbito e il ragazzo dovrà, per il momento, rinunciare alla platea europea che avrebbe dovuto consacrare come nuova stella del calcio internazionale. Un '96 davvero complicato per lui questo anno bisestile. Al di là dei malanni al ginocchio, l'incidente che più lo ha colpito è stato quello stradale nel quale, con un auto avuta in prestito da un amico, ha

travolto ed ucciso un direttore teatrale olandese. Viaggiava oltre i limiti di velocità e ha dovuto subire un processo che si è concluso con una condanna a 240 ore di lavoro sociale, oltre al ritiro della patente per un anno e mezzo. La vicenda giudiziaria lo ha segnato, ma soprattutto è stato molto duro per lui reggere il peso dell'opinione pubblica. Gli è stato malfacciato di aver esultato dopo un gol segnato mentre nelle stesse ore si svolgevano i funerali del direttore teatrale. «Ma il calcio è il mio lavoro e non è assolutamente vero che non sia rimasto

**Sul campo del Newcastle
la Francia dei giovani
sfida la Romania di Hagi**

NEWCASTLE La Romania deve confermare il quasi exploit di Usa '94, quando fu eliminata nei quarti ai rigori dalla Svezia, ma non prima di aver fatto fuori l'Argentina, la Francia cerca un posto fra le grandi, sfruttando anche l'effetto traino dei buoni risultati in campo europeo dei suoi club. La sfida fra queste due squadre, entrambe ven e propri oggetti misteriosi di questi Europei, è per stasera a Newcastle, seconda partita del gruppo B.

La Romania punta tutto sul suo «Maradona dei Carpazi», quel Gheorge Hagi che quand'era ai Brescia non ha mai entusiasmato, ma che ai Mondiali americani aveva giocato da fenomeno. Ebbene, la Romania del calcio ruota attorno a lui, gli schemi del ct di ferro Iordanescu prevedono che la palla passi sempre sui piedi di Hagi, nella speranza che quest'ultimo con un colpo di pallonaro genio inventi un assist per la coppia d'attacco Lacatus-Raduciu. E dietro, un «muro» di cinque difensori, con l'esperto Belodedici ultimo uomo. «Tecnicamente abbiamo un buon potenziale» dice Hagi, «la nostra è una squadra molto esperta». Obiettivo minimo, per la Romania, il passaggio ai quarti di finale. La Francia, dal canto suo, viene da una serie di 23 risultati utili consecutivi, fra cui anche un 3-1 alla Bulgaria l'11 ottobre scorso a Bucarest. L'incognita, per questa squadra che

ROMANIA-FRANCIA

1	Sielea	Lama	1
4	Belodedici	Bianc	5
2	Petrescu	Angloma	2
16	Mihali	Desailly	8
13	Selymes	Di Meco	3
10	Hagi	Guerin	6
6	Popescu	Deschamps	7
5	Lupescu	Karembeu	19
11	Munteanu	Djorkaeff	9
7	Lacatus	Zidane	10
9	Raduciu	Loko	11

Arbitro: Krug (Ger.)
RAIDUE ORE 20.30

12	Prunea	Barthez	16
17	Filipescu	Lebour	4
8	Sabau	Lizarazu	12
19	Ilie	Lamouchi	14
20	Moldovan	Madar	17

PIASTRELLE MONDIALI

Refin, vicina allo sport delle grandi fatiche che diventano traguardi vittoriosi, saluta e ringrazia tutti coloro che hanno applaudito sulle strade del Giro il suo Team e tutti coloro che, nel mondo, usano le inimitabili piastrelle firmate Refin.

PER LE CASE DEL MONDO

42010 Salverra (RE) - Via 1 Maggio, 22 - Tel 0522/990409



- 1) Sergei Outchakov (Ucr-Team Potti) in 4h43'04" media km. 37.306 (abb. 12")
- 2) Sivakov (Rus) s.t. (abb. 8")
- 3) Tieterouk (Kaz) s.t. (abb. 4")
- 4) Loda (Ita) s.t. (abb. 2")
- 5) Scirea (Ita) s.t.
- 6) Baffi (Ita) 17"
- 7) Manzoni (Ita) s.t.
- 8) Piccoli (Ita) s.t.

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ

REBELIN
CERAMICHE

42010 SALVATERRA (R.E.) - Via 1° Maggio, 22
Tel. 0522/980499

- 1) Pavel Tonkov (Rus-Ceramiche Panaria) in 105h20'23" media km. 37.875
- 2) Zaina (Ita) 2'43"
- 3) Olano (Spa) 2'57"
- 4) Ugrumov (Rus) 3'00"
- 5) Gotti (Ita) 3'36"
- 6) Rebellin (Ita) 9'15"
- 7) Faustini (Ita) 10'38"
- 8) Chefer (Kaz) 11'22"

CICLISMO. Milano, ultima tappa all'ucraino Outchakov

Passerella per re Tonkov E il Giro svolta verso Est



MIANO. Vogliono stravincere. La piazza del Canone, è una passerella per i corridori dell'Est. In ordine: Outchakov, Sivakov e Tieterouk. L'ultima tappa, la Sondrio-Milano, diventa la fotografia del Giro: il Giro dei russi, o dei russi-bergamaschi. Outchakov è un ucraino, Sivakov un russo, Tieterouk del Kazakistan. Sono loro, insieme a Scirea e Loda, i protagonisti di una fuga che si conclude con la vittoria di Sergei Outchakov, il corridore della Potti che vive Villa d'Almè, nel «castello» di Felice Gimondi.

Il vento dell'Est, però, non spazza via il caldo africano. Solo Pavel Tonkov, il vincitore del Giro, riesce a rimanere imperturbabile mentre il glorioso inno rimbomba nella piazza. Pavel alza la coppa, bacia Ernesto Colnago (il suo mentore), si guarda attorno con il suo sorriso malinconico. Basta, archiviato qui. Il settantatreesimo Giro d'Italia, dopo i fuochi d'artificio degli ultimi tre giorni, si conclude senza troppi rimpianti.

Alla fine della fiera, infatti, ha vinto un russo, Pavel Tonkov, che per quanto bravo sia, non è propriamente un mostro di simpatia. I boati del Pordoi e dell'Aprica, poi, non possono cancellare due settimane di tran tran noiose come una conferenza multimediale. Molti dicono: con un dominatore come Indurain o Rominger sarebbe stato peggio. Può darsi. Però anche un equilibrio che si regge sul livellamento più spinto, non è molto eccitante. E difatti, l'interesse generale, intorno a questo Giro è stato quasi sempre basso. Salvo esplodere negli ultimi tre giorni. Comunemente sia, qualcosa non ha funzionato.

Gli organizzatori, sabato sera, hanno gridato vittoria. Avete visto, gente di poca fede e di poco spirito, quanto è stato bello il Giro e quanto è stata indovinata la scelta di partire dalla Grecia? Chiudendo una volta per tutte la discussione (ognuno è libero di pensarla come vuole), ribadiamo quanto scritto ad Atene. Il ciclismo, da quelle parti, ci sta come i cavalli a merenda. L'idea, ammettiamolo, poteva anche essere suggestiva. Il risultato, per motivi vari, è stato però deprimente. Punto e basta.

Sulla questione dell'eccesso di equilibrio, bisogna ricordare una cosa fondamentale: questo doveva essere il Giro di Pantani. Lo spettacolo avrebbe dovuto offrirlo soprattutto lui con i suoi exploit in salita e le sue sofferenze nella cro-

S'è concluso ieri a Milano il 79° Giro d'Italia. Tonkov ha festeggiato il successo finale, secondo posto per Zaina. L'ultima tappa ha visto ai primi tre posti atleti dell'Est: nell'ordine, Outchakov, Sivakov e Tieterouk.

DARIO CECCARELLI

nometro. Orfani di Pantani (e di Rominger, Indurain e Jalabert), i «superstiti» hanno dovuto inventare un altro Giro. E l'hanno fatto con le dovute cautele, cercando di capire dove sarebbero potuti arrivare. Qualcuno, come Ivan Gotti, solo a metà percorso ha intuito il suo effettivo valore. Colpa di Bonini e della Gewiss? In parte sì. Ma solo in parte. Non era infatti facile prevedere il crollo di Berzin. Anche Zaina si è «rivelato» strada facendo. E anche lui deve, indirettamente, ringraziare gli acciacchi di Chiappucci. Svincolato dai suoi complici di scudiero, il bresciano ha finalmente scoperto la sua dimensione reale.

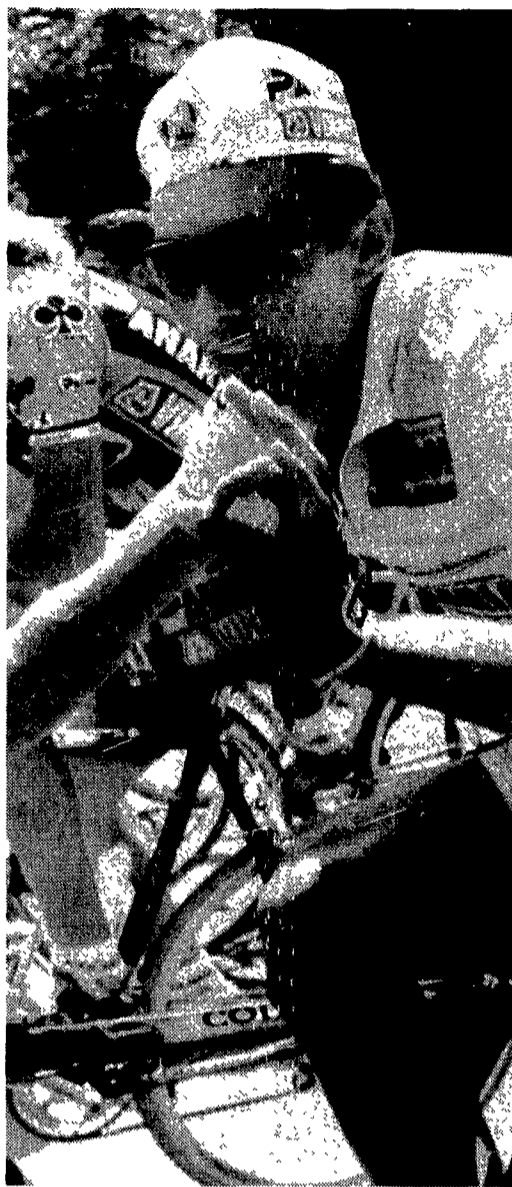
Un «altro» Giro, quindi. Un Giro

strano e di difficile lettura: noioso e emozionante, incerto e equilibratissimo, pieno di volate ma anche pieno di montagne. Anche Carmine Castellano ieri l'ha ammesso: «Una corsa che esplose solo negli ultimi tre giorni non è pienamente soddisfacente. Bisogna rivedere qualcosa. Il problema comunque non riguarda solo gli organizzatori. Molti corridori importanti, con questo calendario che prevede il mondiale ad ottobre, hanno declinato l'invito. Chiaro che poi tutto si appiattisce. Bisogna rivedere tante cose e spero che l'Uci lo capisca».

Il Giro dell'Est. L'immagine è banale, però fotografa bene questa edizione. A parte Tonkov, tro-



viamo Ugrumov (4), Schefer (8), Berzin (10), Tieterouk (13) e ci fermiamo qui per non ripetervi tutta la classifica. Comunque, cinque nei primi quindici. Senza dimenticare Gontchenkov, trentesimo come piazzamento finale ma autore di alcune performance (vittoria di Losanna) di grande rilievo. Insomma, l'Est si muove. Vero che



Bravi Zaina e Gotti Male Bugno

DAL NOSTRO INVIATO

TONKOV 9: bravo, ma spigoloso. Come corridore non si discute. Grande scalatore, ottimo discendente e buon temporeggiatore. E anche quando accusa un cedimento (Passo Pordoi) riesce a non andare in tilt. Generoso al punto giusto (lascia il traguardo dell'Aprica a Gotti), ha solo un difetto: parla come un motore scarrabato nonostante viva ormai da 4 anni in Italia. «Io non capire, io non capire...».

ZAINA 8: in fondo meriterebbe 10. Dalla sua botte, infatti, ha tirato fuori tutto il vino che aveva. Vince due tappe (Fiuggi e Pordoi), non crolla sul Mortirolo, strappa un clamoroso secondo posto in classifica generale. È un corridore nuovo.

GOTTI 7,5: anche lo scalatore di San Pellegrino Terme esce «cambiato» da questo Giro d'Italia. Emancipatosi da Berzin, è diventato un uomo libero. Splendido sul Mortirolo, deve crescere a cronometro. Va al Tour come capitano.

CIPOLLINI 7: a uno sprinter che vince quattro tappe bisognerebbe dare un dieci. Però, resta un però. Supermario, quando ha intravisto i cuccuzoli delle Dolomiti, ha accusato subito un «forte dolore» al ginocchio. «Ragazzi, devo pensare al Tour», ha detto con mestizia Cipollini. Grande sprinter, e grandissimo chiacchierone. Con un miliardo all'anno, però, forse anche noi si andrebbe al mare.

FAUSTINI 7: sette come il suo posto in classifica generale. La vera novità, se manterrà le promesse, è Stefano Faustini, ex manager «scappato dalla scrivania». Ha classe, personalità e una gran voglia di emergere. Ha anche quel pizzico di «folia» che non guasta. Le sue massime, scritte coi geroglifici sul telaio, sono diventate un cult.

REBELLIN 6,5: possiamo dirlo? È bravo, ma non bravissimo. Ha classe, spunto in velocità, un buon ritmo anche nelle cronometre. Però gli manca ancora «qualcosa». Dopo la maglia rosa, ci aspettavamo un'altra zampata. Invece, da buon soldatino, tiene la posizione e chiude sesto in classifica generale.

GONTCHENKOV 6,5: se Tonkov avesse avuto la sua vena dialettica, l'audience del Giro si sarebbe impennata. Gontchenkov non sa solo parlare e raccontar barzellette: quando vuole, per esempio in Losanna, va via come una scheggia e non lo fermi più. Da tener d'occhio (e da ascoltare).

GIMDI 6,5: nonostante la sfiga nera (piazziatissimo ma mai vincente), conquista sia la maglia azzurra che quella ciclamino.

OLANO 6,5: ora tutti gli danno la zappa addosso. Abraham Olano, comunque, ha fatto un grandissimo Giro. Ha perso sul Mortirolo, ma non essendo uno scalatore sarebbe stato sorprendente il contrario. «Non sono Indurain» risponde a chi lo paragona al maestro. «Lui ha vinto cinque tour, io quasi niente». Parole sagge: promossio.

MASSI 6,5: con una gamba più corta dell'altra (per il famoso incidente del 1988) vince una tappa a Prato e si mette spesso in evidenza Caparbio.

UGRUMOV 5: niente podio per 3 secondi. Perde la sua ultima grande occasione. Al tramonto.

BERZIN 4: il vero sconfitto del Giro. Parte come favorito, «frena» Gotti e poi precipita.

CASAGRANDE 4: oltre un'ora di ritardo, 31esimo in classifica. Diastro su tutta la linea. Senza Pantani e gli altri big, questo doveva essere il suo Giro. Deve rivedere le sue ambizioni. Non è adatto alle corse a tappe.

BUGNO 4: vince una tappa (Aosta) e manda in delirio i suoi tifosi sul Pordoi. Dice delle cose giuste (il ciclismo livellato), però se guardi la sua posizione in classifica lo trovi al 29esimo posto con un secolo di ritardo. □ Da Ce.

Ma io insisto, non è stata una bella corsa

GINO SALA

Ha fallito Berzin, si sono arresi Olano e Ugrumov e si è imposto Pavel Tonkov, uno dei quattro uomini indicati dal pronostico. Il russo della Panaria, amorevolmente assistito da Ernesto Colnago, Pietro Algeri e Beppe Saronni, è in maglia rosa con una prestazione che i suoi dirigenti avevano chiesto a denti stretti dopo quattro stagioni di apprendistato. Settimo nel '92 (l'anno dell'esordio in campo professionistico), sesto nel '93, quarto nel '94, ancora sesto nel '95, Pavel aveva il compito di dare corpo e sostanza alle sue promettenti qualità. Il compito di porre termine ai dubbi e alle incertezze per assumere il ruolo dell'attaccante. Così è stato e giunto sul podio milanese, Tonkov sembra aver accantonato quell'ana da ragazzo timoroso, quella paura di rischiare che lo tra-

teneva, che gli consigliava di accontentarsi del poco perché il tanto non gli sembrava alla sua portata. Adesso resta da vedere dove può arrivare. Una porta si è aperta, altre potrebbero schiudersi. Tonkov (27 primavere) ha l'età giusta, le doti per osare sempre di più, per corredare il suo Giro con altri prestigiosi traguardi.

Un Giro che è entrato in orbita a tre giornate dalla conclusione, che ha offerto emozioni soltanto nelle tappe del Pordoi, del Gavia e del Mortirolo. Per circa tre settimane ci siamo annoiati invocando Pantani e altri illustri assenti. Non è colpa dell'organizzazione se mancavano i pezzi da novanta, se oltre al romagnolo di Cesenatico non figuravano nel plotone Indurain, Rominger e Jalabert, ma negare l'evidenza, sostenere che è stato un Giro esaltante, scrivere che chi la pensa diversamente è un povero di spirito, signifi-

ca essere gente di parte e parenti di una lampante falsità. Egregio direttore della Gazzetta dello Sport, collega Candido Cannavò: milioni di appassionati, come tu ben sai, hanno lungamente criticato l'andamento della corsa, hanno espresso la loro delusione per un Giro trotterellante, apatico, noioso sino a pochi chilometri da Piazza del Canone, il punto in cui è calato il sipario e siccome ti considero persona capace e intelligente, allibisco davanti al tuo fondo, ai suoi contenuti e al suo titolo «Epilogo spietato e solenne», tu sostieni e anch'io ero idealmente col tifoso che si spellavano le mani sui tornanti delle montagne di venerdì e di sabato, ma perché ignorare che il Giro era partito il 18 maggio e soltanto il 7 e l'8 giugno si è svegliato da un nprovole letargo? Perché non mettere in discussione un tracciato costruito per un solo corridore (Pantani) e che via via si è rivelato zoppicante? Perché non distribuire meglio le diffi-

coltà altmetrche? Perché spaventare i comdori con un finale tremendo, tale da indurli alla prudenza? Perché una crono di 62 chilometri alla vigilia delle grandi vette? Non sarebbe stato più ragionevole usare la stessa distanza per allestire due prove contro il tempo?

Avrei altro da aggiungere, ma non voglio infierire e nemmeno dimenticare che chi lavora può sbagliare. Però è necessario un esame di coscienza per correggersi, necessario per far tesoro degli errori commessi per migliorare, per dare a un ciclismo pieno di difetti un buon indirizzo e un buon costume.

Anche i padroni del vapore devono aprire gli occhi, devono entrare nell'ottica di una disciplina che richiede più coerenza, più larghezza di idee. Appartarsi, pensare esclusivamente ai tornaconti personali, può pagare oggi ma non domani. Il Giro d'Italia è in pericolo, o quantomeno da un paio d'anni è collocato

scalatore, sufficiente a cronometro, il suo tallone d'Achille. Se migliora in questo terreno, Pavel può vincere altre corse a tappe, tenendo conto che Indurain Rominger non sono immortali.

Gli italiani? Ottimi Zaina e Gotti, soprattutto in proiezione futura. Deludente invece la vecchia guardia. Che Bugno sia il poster del ciclismo italiano non lo autorizza a dormire per venti tappe. Il successo di Aosta (con la gentile benedizione del gruppo) e l'entusiasmante terzo posto sul Pordoi, non possono far dimenticare il suo mediocre piazzamento finale (29esimo con oltre un'ora di ritardo).

Ma la novità, vedete la pagella accanto, viene da Stefano Faustini. È un personaggio di sicuro spessore. Nonostante le sue ingenuità (è professionista solo da cinque mesi) si è classificato settimo in classifica generale. Ha grinta, carattere, personalità. Se ogni tanto (non sempre) darà ascolto a chi ha più esperienza, avremo un motivo in più per seguire il prossimo Giro d'Italia.

in un periodo infelice. Bisogna batterci, bisogna mettere in minoranza il presidente Verbruggen, che infilando il campionato del mondo nel mese di ottobre costringe i campioni a trascurare gli appuntamenti di primavera. Ma non è lotta e non è vittoria se si alzano steccati, se non si è uniti, se il direttore del Giro marcia per suo conto. Insomma, devono collimare gli interessi generali del movimento.

Un evviva per Enrico Zaina, gregario di lusso che con la seconda montagna ha dimostrato di avere più gambe di molti capitani. Una riflessione sullo spagnolo Olano che ha smentito chi lo presentava come il secondo Indurain. Ci siamo illusi con Rebellin e dobbiamo applaudire Faustini, professionista da appena cinque mesi. Il buon Gotti difenderà i nostri colori nel prossimo Tour de France, ma il dopo Bugno e il dopo Chiappucci non è per noi una fonte di gioia. □

TOTOCALCIO

CESENA-BRESCIA	2
C. VERONA-AVELLINO	1
COSENZA-BOLOGNA	2
GENOA-F. ANDRIA	1
LUCCHESE-FOGGIA	1
PALERMO-ANCONA	1
PERUGIA-H. VERONA	1
PESCARA-SALERNITANA	X
PISTOIESE-VENEZIA	1
REGGIANA-REGGINA	2
S. TORRES-ALZANO V.	X
TRIESTINA-LIVORNO	2
VITERBESE-GIULIANOVA	1

MONTEPREMII: non pervenuto

QUOTE:

Ai +13-	L. 103.222.000
Ai +12-	L. 648.000

TOTOGOL

COMBINAZIONE

15 17 19 22 24 26 27 29

(15) Lucchese-Foggia	5-1 (6)
(17) Melli-Casertana	4-1 (5)
(19) Narnese-Monterot.	0-4 (4)
(22) Perugia-Verona	3-2 (5)
(24) Pistoiese-Venezia	2-3 (5)
(26) Reggiana-Reggina	1-3 (4)
(27) Ricolone-Iperzola	4-2 (6)
(29) Triestina-Livorno	2-3 (5)

MONTEPREMII: non pervenuto

Agi +8-	L. 2.475.255.000
Ai +7-	L. 6.536.700
Ai +6-	L. 185.000

TOTIP

1	1) Tome De Sousa	x
CORSA 2)	Tasis	x
2	1) Ramikal Jet	2
CORSA 2)	Ricasoli	1
3	1) Leonidas As	2
CORSA 2)	Owander	2
4	1) Ocleppo Ami	x
CORSA 2)	Poiniman	x
5	1) Parist	1
CORSA 2)	Paulownia Mn	2
6	1) Maraan	1
CORSA 2)	Alba Rossa	2
7	1) Risorgiva Np (11)	4
CORSA + 2)	Obeis (2)	7

MONTEPREMII:

L.	1.973.927.269
al 20 +12-	L. 24.674.000
al 448 +11-	L. 1.101.000
al 5.143 +10-	L. 95.000

I veronesi travolgono gli irpini, evitando la retrocessione

Nello "spareggio" il Chievo spedisce l'Avellino in C1

GIULIO DI PALMA

VERONA. Dopo il Verona, anche il Chievo fa festa. 12.300 abitanti di questo quartiere di Verona si sono ritrovati tutti, dopo la partita, nel parco di Villa Pullè: grigliata, vino e pasta per tutti. La squadra di Malesani rimane in serie B dopo un campionato sofferto e tirato sino alla fine. Anche contro l'Avellino, che con questa sconfitta retrocede in serie C1, i ragazzi del Chievo hanno gettato in campo tutto il loro entusiasmo, la loro tenacia e testardaggine a voler rimanere nel calcio dei «grandi» pur essendo espressione di un quartiere di periferia. E dopo il bel gol di Giordano, il Chievo si è aggrappato coi denti e le unghie a questo risultato così importante, fino a quando ha sentito il fiato sul collo dei campani. Poi, quando ha visto invece che la reazione irpina allo svantaggio era debole e approssimativa, il Chievo ha spinto sull'acceleratore: ed è stata goleada. Senza correre seri rischi dunque anche se con la palpante apprensione di chi «sente» di essere vicino al miracolo: l'ennesimo della sua pur breve storia calcistica.

Venerdì sera, al «Gentegodi», politici e cantanti si sono affrontati nella «partita del cuore». Per Malesani e compagni, quella contro l'Avellino era la «doro» partita del cuore. In campo ne hanno messo tanto, si sono salvati. E con l'impresa dell'allegria brigata di Alberto Male-

Chievo V.

3 7 (38' st Sinigaglia s.v.), Melosi 6, Melis 7, Cossato 6, Giordano 7. (20 Rossi, 26 Grabbli). Allenatore: Malesani

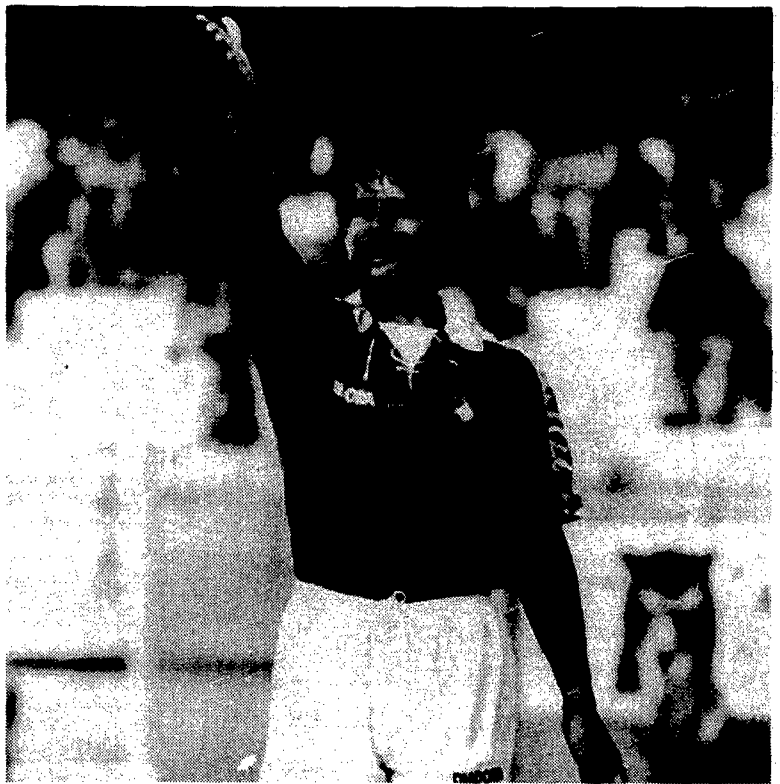
Avellino

0 5,5), Fioretti 5,5 (13' st Campilongo 5,5), Coiletto 5,5, Luiso 6, Criniti 5,5. (12 Giannitti, 29' De Palma). Allenatore: Pace
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona 6,5 (Picchio, Corsi).
RETI: nel pt 46' Giordano; nel st 22' autorete Bellotti, 35' Gentilini.
RECUPERO: 2' e 1'.
NOTE: angoli: 5-3 per l'Avellino. Terreno in buone condizioni. Spettatori: 15.014 per un incasso di L. 71.896.950. Espulso Campilongo al 31' del st per fallo su Moretto. Ammoniti: Melis, De Julis e Bellotti per gioco scorretto; Fornaciari per proteste.

sani, Verona chiude un'annata sportiva eccezionale. Salvo il Chievo, il Verona sale in A, scudetto con la squadra di calcio femminile, e, passando ad altre discipline sportive, Olimpiadi di Atlanta per due suoi ragazzi: Alberto Di Donna nel tiro con la pistola, Paola Fantato nel tiro con l'arco.

Se Chievo (e un po' tutta Verona) ride, al termine dei 90 minuti sono lacrime amare per l'Avellino.

La squadra finisce in serie C1 nonostante i bei progetti della vigilia, dai quali non era esclusa una possibile promozione. Ed è emblematica a questo proposito la curva bianconverde dei 2mila tifosi irpini. Per una retrocessione, non si bruciano le bandiere e gli striscioni. E se ciò accade, come è accaduto, le ragioni sono da ricercarsi altrove. Da Avellino sono giunti a Verona in tanti, festosi, colorati, schiamazzanti, fi-



Luiso centravanti dell'Avellino

D'Annibale

duciosi. In campo però è scesa una squadra che ha dimostrato subito di non essere in sintonia, a livello emotivo, con i suoi tifosi. Sin dalle prime battute, infatti, il Chievo fa pesare una marcata supremazia territoriale, contro la squadra irpina che appare inspiegabilmente sempre sottotono, e che non riesce a rispondere alla manovra veneta, anche se questa è spesso portata in maniera poco efficace. L'Avellino sta a guardare, gioca di rimessa pur sapendo che l'unico risultato utile altro non è che la vittoria. L'Avellino guarda e rischia. Al 15' con Melis che, ben lanciato dentro l'area da Cossato, a distanza ravvicinata

spreca malamente scagliando la palla sui piedi di Visi. O come al 26' quando è Melis a pescare bene in area piccola Cossato, ma all'attaccante non riesce il facile aggancio. Quando però il primo tempo sembra chiudersi sullo 0-0, il Chievo pesca il jolly. Al 47' Fornaciari mette al centro per la testa di Giordano che, in tutto mette imparabilmente in rete. Se poco ha fatto nei primi 45', nella ripresa ci si aspetta un Avellino caricare a testa bassa, costi quel che costi. Ma Luiso, per 15 giorni in forza al Chievo prima di essere spedito in prestito all'Avellino dopo l'ennesima lite con Malesani, per il 50% di proprietà della società ve-

ronese (l'altro 50% è del Torino), è troppo solo: è servito persino peggio. Non è giornata insomma. In campionato però di reti Luiso ne ha segnate 19: la serie C non passa di sicuro dalle sue parti. E nei primi 15 minuti della ripresa gli irpini rischiano di subire tre reti: al 46' (Gentilini, tiro di Bobo alto), al 50' (tiro di Melis, a fior di palo) al 61' (tiro di Melis, Fornaciari, respinge sulla linea). Poi, al 68', l'autogol di Bellotti spezza definitivamente la già scassa buona volontà degli irpini, e il Chievo va in carrozza segnando il terzo gol, all'80', con Gentilini, gran destro al volo, imparabile per Visi.

RISULTATI

CESENA-BRESCIA	1-2
CHIEVO-AVELLINO	3-0
COSENZA-BOLOGNA	0-3
GENOA-F. ANDRIA	2-0
LUCCHESE-FOGGIA	5-1
PALERMO-ANCONA	2-0
PERUGIA-VERONA	3-2
PESCARA-SALERNITANA	1-1
PISTOIESE-VENEZIA	2-3
REGGIANA-REGGINA	1-3

PROMOSSE e BOCCIATE

Bologna, Verona, Perugia e Reggina sono promosse in serie A

F. Andria, Avellino, Ancona e Pistoiese retrocesse in serie C

CESENA-BRESCIA 1-2

A Cesena il Brescia trova i punti della salvezza

LUCA BOTTURA

CESENA. Imbarazzante. I gemellaggi tra tifoserie sono leciti e persino auspicabili, Cesena e Brescia hanno santificato il loro percorso dal «Manuzzi» a bandiere mischiate. Prima che lo scontro - ma la parola è inadatta - iniziasse. Dopo però (e qui siamo nel campo del censurabile) tutto è proseguito nello stesso clima. Coi romagnoli a bandiere gli avversari affinché si prendessero i tre punti dovuti. Cosa puntualmente avvenuta, preceduta da una farragine lombarda venuta dritta dritta dalla storia. Meglio: dalla cronaca recente di una squadra che Lucescu voleva guidare verso la A e Reja ha infine distolto dalla C. A parte quest'ultimo successo un po' mieloso, va comunque sottolineata la bella impresa di questo tecnico che è riuscito a ridare morale e stimoli a una squadra, il Brescia, che a metà campionato sembrava indirizzata senza particolari sussulti a una triste retrocessione. E Reja, adesso, riceverà i complimenti di tutti, e saluterà senza rumore: non sembra esserci

posto per lui nei piani della squadra lombarda. Sia chiaro: meglio per tutti, questo risultato. Andria escluso. Per le suppellettili dello stadio, che gli ultrà bresciani avevano minacciato di divellere - come da insistito coro - in caso di retrocessione. Per Hubner, che a vitello grosso macellato ha messo in bacheche il titolo di capocannoniere. Per Tardelli, che ha visto il pubblico un tempo amico dimenticare (nel nome del comune sostegno al Brescia) gli sporadici «vaffa» delle ultime partite. Il tecnico bianconero, comunque, può sperare in tempi migliori per il campionato prossimo, quando siederà nuovamente sulla panchina romagnola. È stata una domenica particolare anche per Adriano Piraccini, il 37enne highlander bianconero che da oggi è ufficialmente in pensione, festeggiato in un clima da amichevole personalizzata. Tra tanti eroi fasulli, la pelata di «piraccina» brilla di luce propria. Imprevedibile da 374 partite tra poca A - anche all'Inter - e

molta B. Tardelli, incollato alla propria panchina per 90' (più recupero), nel primo tempo ha potuto ammirare una punizione da cineteca di Hubner dispersa tra i tanti e scomposti attacchi bresciani. Nient'altro da segnalare sul fronte del gioco romagnolo. La partita l'ha fatta il Brescia e non poteva essere altrimenti. Ancorato per una frazione sulla fascia sinistra, alla decorosa intesa tra Volpi e Giuntà e alla cortese complicità di Teodorani e Farabegoli. Da quella corsia sono venute azioni, azioncine, azionacce. Traversoni a non finire per il macchinoso Volpi (una bella botta dal limite, al 12') e il più vivace Campolongo. Sua una conclusione ravvicinata al 16', un gol in fuorigioco al 20', due tiri pericolosi al 38' durante un'azione in mischione infinito nell'area bianconera. Gioco in affanno, quello del Brescia nel primo tempo, del resto l'imperativo era vincere e non si poteva chiedere nemmeno troppa lucidità.

Nella ripresa, subito un amo in area di Ne-

ri per Cesari - bravo l'arbitro a non abboccare - su contatto con Piangerelli. Poi, al 52', la rete di Emanuele Filippini su comodo traversono da destra di Campolongo e, dopo una botta in corsa di Hubner su Di Samo (al 61') il raddoppio di Neri - che presto dovrebbe passare al Cesena - su svariate a centrocampo dei romagnoli. Dopo 180 secondi, dai e dai, il gol di Hubner e la virtuale fine della partita. E della permanenza in bianconero di Micillo (va a Bergamo), Teodorani (verso Venezia), Bizzari (Padova) e Piangerelli (Verona). Ma Cesena è come l'araba fenice.

Sipario, non senza un sentito saluto della curva bresciana nei confronti del presidente Corioni: per lui, visto il colpo di rena, «soltanto» l'invito a tornarsene a Bologna. Dove - per inciso - dopo che se n'è andato hanno ricominciato a volare. Insomma: vino e tarallucci. Anzi, ciambella dolce. Come lo speaker aveva annunciato dagli altoparlanti nel pre-partita. Quel preveggennte.

B CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
BOLOGNA	65	38	16	17	5	42	23	- 8
VERONA	63	38	17	12	9	50	33	- 10
PERUGIA	61	38	16	13	9	52	42	- 12
REGGIANA	61	38	16	13	9	42	32	- 13
SALERNITANA	58	38	15	13	10	46	32	- 12
LUCCHESE	54	38	13	15	10	45	43	- 16
PALERMO	52	38	12	16	10	36	35	- 17
GENOA	52	38	14	10	14	56	52	- 19
PESCARA	50	38	13	11	14	47	50	- 20
CESENA	49	38	13	10	15	50	49	- 21
COSENZA	48	38	11	15	12	47	51	- 20
VENEZIA	48	38	11	15	12	34	39	- 20
FOGGIA	48	38	13	9	16	31	50	- 22
CHIEVO V.	47	38	9	20	9	37	30	- 19
REGGINA	47	38	11	14	13	38	46	- 21
BRESCIA	46	38	12	10	16	48	49	- 23
F. ANDRIA	45	38	10	15	13	42	45	- 22
AVELLINO	43	38	11	10	17	39	54	- 25
ANCONA	42	38	11	9	18	42	51	- 26
PISTOIESE	32	38	7	11	20	35	53	- 32

Hubner capocannoniere della serie «B» con 22 reti



C PLAY-OFF e PLAY-OUT

C/1	C/2
<p>GIRONE A</p> <p>Como-Spal 0-0 (giocata ieri) - Monza-Empoli 0-1. Domenica prossima le gare di ritorno. PLAY OUT (per la retrocessione in serie C/2 dove è già sceso il Lefte. Massese-Bresscello 2-1; Pro Sesto-Spezia 2-2.</p> <p>GIRONE B</p> <p>PLAY OFF (per la promozione in serie B dove è già stato promosso il Lecce). Gualdo-Castel di Sangro 1-0; Ascoli-Nocerina 1-0. PLAY OUT (per la retrocessione in serie C/2 dove è già retrocesso il Chieti). Turris-Trapani (rinviata per reclamo del Casarano alla Caf); Nola-Juvestabia 2-0.</p>	<p>GIRONE A</p> <p>PLAY OFF (già promosso il Novara). Pro Patria-Lumezzane 0-0; Torres-Alzano 1-1. PLAY OUT (già retrocesso il Palazzolo). Ospitaletto-Pavia 1-1; Legnano-Cremapergo 0-0.</p> <p>GIRONE B</p> <p>PLAY OFF (già promosso il Treviso). Triestina-Livorno 2-3; Fermana-Ternana 2-0. PLAY OUT (già retrocessa la Centese). Cecina-Tolentino 1-1; Imola-Ponsacco 1-2.</p> <p>GIRONE C</p> <p>PLAY OFF (già promosso l'Avellino). Albanova-Frosinone 3-1; Viterbese-Giulianova 2-1. PLAY OUT (già retrocesso il Trani). Marsala-Astrea (rinviata per reclamo Astrea alla Caf); Fasano-Bisceglie 0-0.</p>

L'INTERVISTA. Vitaly Smirnov, presidente del Cio russo, fa il punto

«Alle Olimpiadi con una squadra tutta da medaglie»

Un esercito di atleti, 550, a caccia di medaglie d'oro. Vitaly Smirnov, uno dei membri più influenti del Cio e presidente del comitato olimpico russo, non nasconde il suo ottimismo per le Olimpiadi di Atlanta.

DAL NOSTRO INVIATO
MARGO VENTIMIGLIA

MOSCA. Della perestrojka e dei suoi benefici effetti, il lettore è certamente informato a sazietà, né si aspetta lezioni di storia in un articolo, che ha un sapore soprattutto sportivo.

Noi vorremmo soltanto raccontargli che atterrando in una Mosca ormai democratica, in attesa di un colloquio con il presidente del Comitato olimpico russo, può capitare di vivere situazioni singolari.

L'occasione per incontrare Vitaly Smirnov, uno dei più influenti membri del Cio, è data da una premiazione pubblica nel centralissimo (e costosissimo) Hotel Metropole. Lui ed altri potenti si presentano con abbondante ritardo causato da un intasamento del traffico non propriamente dovuto a circostanze normali. «Hanno fatto saltare in aria un pezzo grosso del Comune!», ci dice allarmato il corrispondente della France Press. Roba grossa, pensiamo noi, nonché la notizia sembra interessare tutti fuorché i possessori di passaporto locale. Ed in effetti un simpatico moscovita provvede subito ad illustrarci in rudimentale italiano la particolare filosofia con cui da queste parti si affronta il dilagare della mafia: «Salta aria qualcuno?», commenta sorridente. «Ma no problema! Un giorno salta aria negozio, un giorno banchiere, un giorno vice sindaco. Mosca essere così...»

Bomba o non bomba, alla fine Smirnov compare nella sala. Gli è conspicio ritardo, e con la successiva cerimonia che dura più del previsto, il primo dirigente dello sport russo vorrebbe sottrarsi alle do-

mande dei cronisti. Ma poi accetta il dialogo, forse ricordandosi che da fervente sostenitore di Elsin non è il caso di essere sgarbati ad una settimana dalle elezioni presidenziali.

Presidente Smirnov, qual è la situazione dello sport russo ad un mese e mezzo dai Giochi olimpici? Ormai siamo entrati nella fase di vigilia vera e propria. Abbiamo appena avuto un incontro con il primo ministro Cernomyrdin per definire i premi da corrispondere a chi conquisterà una medaglia, 50.000 dollari al primo, 20.000 al secondo e 10.000 al terzo. Lunedì invece (oggi ndr) è previsto l'incontro con i presidenti federali per definire le squadre olimpiche in ogni disciplina sportiva.

Da quante persone sarà composta la delegazione russa per Atlanta? Ottocento persone, fra cui quasi 550 atleti.

Una spedizione assai impegnativa, specie per un Paese con molti problemi finanziari. Come avete trovato le risorse economiche necessarie a programmare l'appuntamento olimpico?

Beh, fortunatamente possiamo contare su diverse entrate. C'è la Reebok che è il nostro sponsor principale, poi arrivano altri soldi dagli sponsor minori, dal Comitato olimpico internazionale e da quello russo. Infine, parte della spedizione verrà finanziata con i proventi di una lotteria nazionale.

Parliamo di medaglie. Quali sono le sue previsioni?

Credo che la squadra russa sarà una delle migliori mai schierate alle

La Palestina ad Atlanta con tre atleti

Tre atleti rappresenteranno ai prossimi Giochi olimpici di Atlanta la Palestina. Io ho annunciato il portavoce del comitato olimpico palestinese. Sono Majed Abu Marahil, un poliziotto di Gaza, che oltre a gareggiare nei 10 mila metri sarà l'alfiere. Gli altri due atleti in gara sono Ihab Salameh, ventenne di Gaza, che correrà i 5 mila e Rashed Judeh, pugile di Gerusalemme. «Non ci aspettiamo di conquistare medaglie», ha detto Ahmad Yazji, direttore generale del ministero dello sport e della gioventù palestinese: «ma il solo fatto che potremo partecipare è per noi molto importante». È infatti dal 1978 che il comitato olimpico palestinese tenta di ottenere il riconoscimento del Cio e soltanto nel 1993 ne ha ottenuto uno ufficiale. Abu Marahil ha un primato personale di 31'16", oltre quattro minuti più lento del mondiale di Gebreselassie.

Olimpiadi. A parte il calcio, il basket maschile, il baseball e la pallamano femminile saremo presenti in tutte le discipline. E ritengo che avremo possibilità di medaglia in quasi tutti gli sport dove gareggeremo. In particolare: abbiamo una fortissima rappresentativa nel nuoto, con Popov, Selkov, Pankratov ed altri. E ci aspettiamo molto anche dalla ginnastica, dal canottaggio, dal sollevamento pesi, dalla boxe, dalla lotta...

Quanti ori mettete in preventivo? L'anno scorso sommando tutte le vittorie ottenute nei vari campionati mondiali abbiamo raggiunto un totale di 29 medaglie d'oro contro le 33 degli Stati Uniti. Ad Atlanta contiamo di far meglio, anche perché credo che la nazione che otterrà 37-38 successi vincerà le Olimpiadi.

Che tipo di situazione ambientale



La velocista russa Irina Privalova

BOXE. A Las Vegas finisce un'era

Chavez sconfitto Il re è De La Hoya

È finito al quarto round, sul ring di Las Vegas, il lungo regno di Julio Cesar Chavez: a detronizzarlo uno statunitense di origini messicane, Oscar De La Hoya, che qualcuno già individua come il Leonard del Duemila.

GIUSEPPE SIGNORI

Per il leggendario Julio Cesar Chavez è stato un venerdì nero. Nell'altrettanto celebre Caesar's Palace di Las Vegas, Nevada, l'asso messicano doveva sostenere il suo centesimo combattimento dal 5 febbraio 1980, da quando iniziò con la boxe, a pagamento, a Culiacan (Messico): da allora 79 «fights» dei vari pesi, dai leggeri jr. agli attuali welters jr., tutti caddero sotto i pugni micidiali di questo piccolo messicano (m. 1,71) nato a Ciudad Obregon (Messico) il 12 luglio 1962.

Il suo fortunato vincitore, nuovo idolo degli statunitensi, come dei messicani, essendo Oscar De La Hoya nato a Montebello, California, il 4 febbraio 1973, da genitori messicani emigrati, e ultimo di una dinastia di tira pugni. Il migliore, l'attuale Oscar De La Hoya, imparò la boxe nel Resurrection Gym di Montebello, una antica chiesa cattolica trasformata in sala, per il pugilato, dal turbolento Pico Rivera. A dieci anni, Oscar sostenne il suo primo combattimento sotto la direzione di Roberto Alcazar e di Jesus Rivero. Oggi il giovanotto, che sta affermandosi, nel gruppo dei suoi maestri ha infilato anche il francese Dominique Paris. Da dilettante Oscar durante l'Olimpiade di Barcellona (1992) meritò l'oro nei pesi leggeri e fu l'unico statunitense vincitore di una medaglia.

Come professionista, Oscar De La Hoya, ragazzo molto serio di pochissime parole tanto da sembrare un «sordomuto», pugile mancino poi diventato anche destro, ha sostenuto 21 combattimenti tutti vinti, con 19 ko: al suo attivo vanta inoltre il mondiale dei leggeri jr. Wbo (1994), dei leggeri Wbo (1994-1995), dei leggeri Ibf (1995).

A Las Vegas, l'altra notte Oscar ha conteso a Julio Cesar Chavez il mondiale dei welters jr. Wbc che appartiene al messicano dal 1993. Nelle corde Chavez doveva dimostrare d'essere ancora valido mal-

grado l'età (quasi 34 anni) e la mediocre prova sostenuta, sempre a Las Vegas (8 aprile 1996), contro l'italiano Giovanni Parisi sia pure vinta con un largo vantaggio: 5 punti sul nostro cartellino. A sua volta Oscar De La Hoya doveva confermare d'essere davvero «il pugile del Duemila», il nuovo Sugar Ray Leonard, insomma un grande talento mondiale. Più atletico di Chavez con il suo 1,80, tipo robusto mobile e veloce nei colpi, Oscar sparò destri e sinistri lunghi e corti con potenza, contro Chavez; doveva dimostrare quanto vale oggi.

Il «fight»: iniziatosi alle ore sei e un minuto (ora di Milano), già nel primo round si vide Oscar De La Hoya sparare un potente preciso destro che mise in seria difficoltà Chavez rimasto seriamente ferito all'arcata sinistra. L'esperto arbitro José Cortez poteva subito fermare il match pensando alla salute di Chavez, invece il combattimento, dopo un superficiale sguardo del medico di servizio, continuò nel secondo e terzo assalto: con fasi alterne. Dall'inizio della quarta ripresa Oscar De La Hoya si scatenò con furia sparando colpi a due mani. Il «referee» Cortez fermò la pericolosa azione dato che Chavez perdeva troppo sangue e prendeva pugni sempre più precisi e potenti. Il medico decise la sospensione.

L'attesa sfida è dunque durata circa dieci minuti, troppo poco per dare un giudizio serio su Oscar De La Hoya dichiarato vincitore, secondo regolamento, con ko tecnico al quarto round. Il più allegro è sembrato l'organizzatore Bob Arum: stavolta fra biglietti e tv (pay-per-view), ha raccolto circa 80 milioni di dollari. Invece Chavez ha raccolto nove milioni di dollari (circa 14 miliardi di lire); può dimenticarsi sconfitta e dolore fisico. A sua volta De La Hoya, ricompensato con 8,9 milioni di dollari (quasi 14 miliardi di lire), è entrato nel club dei meglio pagati.

pensate di trovare ad Atlanta?

Pessima. Sapevamo già da tempo che lì fa un caldo terribile con grandissima umidità. Purtroppo adesso abbiamo scoperto che anche l'organizzazione non sarà all'altezza dell'avvenimento. Nel villaggio olimpico troveremo appartamenti che ospiteranno fino a sedici atleti con due soli lavandini! Per non parlare dei ciclisti che saranno costretti a gareggiare in un velodromo fatto di ferro completamente esposto al sole. Per salvarli dal caldo terribile dovremo ricorrere a delle celle frigorifere dove farli riposare prima e dopo le gare.

Molti dei vostri campioni vivono all'estero. Riuscite a portarli tutti ai Giochi?

Stiamo tentando, anche se ormai in certi sport siamo al ridicolo. Nell'hockey su ghiaccio, dove abbiamo una tradizione da difendere, che

per fortuna non c'entra niente con le Olimpiadi di Atlanta, siamo costretti a selezionare la nazionale fra centinaia di giocatori che giocano tutti all'estero! E la situazione non è granché diversa per gli allenatori.

Fra pochi giorni si svolgeranno in Russia le elezioni presidenziali con la sfida fra il presidente Elsin e il comunista Zjuganov. Credo che il risultato possa influenzare in qualche modo il futuro dello sport russo?

Non lo so, però io spero che la situazione politica non cambi. Anzi, è tutto il mondo dello sport a sostenere il presidente Boris Elsin.

Per quale motivo? Perché il presidente è un uomo che ama molto lo sport. Gli atleti lo sanno, tanto è vero che alcuni lo hanno e lo stanno appoggiando apertamente nella campagna elettorale.

CON L'UNITA' VACANZE QUATTRO CROCIERE CON LA NAVE TARAS SCHEVCHENKO

GLI ITINERARI

Dal 27 luglio al 1° agosto (sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 1° al 9 agosto (nove giorni)

MAROCCO SPAGNA ANDALUSIA

Le escursioni facoltative. Casablanca: visita della città, Rabat, Marrakesch. Cadice: visita di Siviglia. Malaga: Granada, Costa del Sol, Torremolinos. Alicante: discesa libera a terra.

Dal 9 al 14 agosto (sei giorni)

TUNISIA E MALTA

Le escursioni facoltative. Tunisi: visita della città e Sidi Bou Said, Cartagine Tunisi e Sidi Bou Said. La Valletta/Malta: visita della città, della Medina e della fabbrica del vetro, "Il meglio di Malta".

Dal 14 al 26 agosto (tredici giorni)

GRECIA TURCHIA ISOLE GRECHE

Le escursioni facoltative. Pireo: visita di Atene. Volos: visita dei monasteri, delle Meteore, Monte Pelion. Istanbul (un pernottamento sulla nave): Istanbul by night, visita della città, gita in battello sul Bosforo. Smirne: visita alle grande area archeologica di Efeso. Rodi: la Valle delle Farfalle, Lindos. Creta: visita al museo di Eraklion e all'area archeologica di Cnossos.

Tutte le quattro crociere partono e arrivano al porto di Genova. Sono previsti collegamenti in autopullman diretti alla Stazione marittima di Genova da numerose città italiane.

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE

NAVE INTERAMENTE NOLEGGIATA PER IL PUBBLICO ITALIANO
Tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono, e filodiffusione

CAT. TIPO CABINE	PONTE	Quote in migliaia di lire.				
		1 Dal 27/07 al 01/08	2 Dal 01/08 al 09/08	3 Dal 09/08 al 14/08	4 Dal 14/08 al 26/08	
CABINE A 4 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nel corridoio)						
SP	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	410	670	430	1.210
P	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	490	800	520	1.470
O	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	520	870	550	1.520
N	Con oblò a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	550	950	580	1.600
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passeggiata	580	990	610	1.700
CABINE A 2 LETTI - CON LAVABO, SENZA SERVIZI PRIVATI (Docce e WC nel corridoio)						
SL	Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	620	1.080	650	1.860
L	Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	660	1.150	700	1.940
K	Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	710	1.200	750	2.030
J	Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	730	1.230	770	2.100
H	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passeggiata	790	1.350	830	2.250
G	Con finestra singola	Passeggiata	1.100	1.890	1.150	3.150
CABINE A 2 LETTI - CON SERVIZI PRIVATI (Bagno, Doccia e WC)						
F	Con oblò a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	950	1.690	1.000	2.900
E	Con finestra a 2 letti bassi	Passeggiata	1.170	1.780	1.230	3.160
D	Con finestra a 2 letti bassi	Lance	1.190	1.800	1.250	3.200
C	Con finestra a 2 letti bassi e salottino	Lance	1.200	1.850	1.270	3.300
B	Appartamenti con finestra a 2 letti bassi	Bridge	1.890	2.800	1.980	4.900
Spese iscrizione (tasse imbarco/ sbarco incluse)			100	100	100	150

INFORMAZIONI GENERALI

La crociera offre molteplici possibilità di svago: in ogni momento della giornata potete scegliere di partecipare ad un gioco, di assistere ad un intrattenimento o abbronzarvi al sole su una comoda sdraio. Tutte le strutture sono a vostra disposizione: dalle piscine, alla sala lettura, alla sauna, ecc. Per le serate la nave dispone la Sala Feste e Night Club. Tutte le manifestazioni che si svolgono a bordo sono incluse nelle quote di partecipazione. La quota comprende la pensione completa con le bevande ai pasti.

VITTO A BORDO (A TABLE D'HÔTE)

Prima colazione: Succhi di frutta - Salumi - Formaggi - Uova - Yogurt - Marmellata - Burro - Miele - Brioche - Té - Caffè - Cioccolata - Latte
Seconda colazione: Antipasti - Consomé - Farinacei - Carne o Pollo - Insalata - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 16.30 (in navigazione): Té - Biscotti - Pasticceria.
Pranzo: Zuppa o minestra - Piatto di mezzo -

Carne o pollo o pesce - Verdura o insalata - Formaggi - Gelato o dolce - Frutta fresca o cotta - Vino in caraffa.
Ore 23.30 (in navigazione): Spuntino di mezzanotte. Menù dietetico a richiesta.

M/N TARAS SCHEVCHENKO CARATTERISTICHE GENERALI

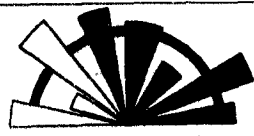
La M/N Taras Schevchenko è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare la qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata. La GIVER VIAGGI propone queste crociere con la propria organizzazione a bordo e con staff turistico ed anno di costruzione 1966; ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176 • Velocità nodi 20 • Passeggeri 700 • 3 Ristoranti • 6 Bar • Sala Feste • Night Club • Nastroscia • 3 Piscine (di cui 1 coperta) • Sauna • Cinema • Negozi
Uso Singola - Possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole, pagan-

do un supplemento del 30% sulla quota esclusa la categoria SP.

Uso triple - Possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine di cat. SP) pagando un supplemento del 20% sulla quota. Riduzione ragazzi - Fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine di cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti. Possibilità di utilizzare terzo letto nel salottino della cat. C pagando il 50% della quota.

Sistemazione ragazzi - Tutte le cabine ad eccezione delle Cat. F e C sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore a mt. 1,50 ed inferiori a 12 anni con riduzione della quota del 50%.

Speciali sposi - Per gli sposi in viaggio di nozze è previsto uno sconto del 5% sulla quota base di partecipazione. Una Copia del certificato di matrimonio dovrà essere inviata alla società organizzatrice. L'offerta è valida per i viaggi di nozze che verranno effettuati entro 30 gg. dalla data di matrimonio.



L'UNITA' VACANZE

MILANO - Via F. Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522 - Telex 335257

Informazioni anche presso le Federazioni dei Pds

MOTOMONDIALE. Un ottimo Valentino Rossi cade a tre giri dal termine

Il solito Biaggi, il redivivo Perugini l'inevitabile Aprilia

L'Aprilia fa centro due volte: nelle 250 con l'inarrestabile Max Biaggi e nelle 125 con un ritrovato Perugini. E se il mondiale delle quarto di litro si chiude, quello delle 125 si riapre. Vittoria di Doohan nelle 500, sesto Cadalora.

FRANCESCO REA

Il solito Biaggi, il redivivo Perugini, l'immane Aprilia. L'appuntamento francese del mondiale prototipi regala gioie al motociclista italiano in due delle tre classi. Se infatti Max Biaggi allunga la lista dei suoi record, Stefano Perugini ripropone la sua candidatura al titolo. Potremmo sintetizzare così: un mondiale già chiuso, uno che si sta avviando sulla stessa strada, un altro che si riapre. Il Gran Premio di Francia, sul circuito di Le Castellet, sesta prova del campionato mondiale prototipi, ha infatti emesso un verdetto, solo per la matematica parziale: il mondiale per almeno due classi sembra chiudersi con un certo anticipo, incertezza permane invece sul terzo.

In anticipo infatti può considerarsi chiuso il mondiale 250: Max Biaggi ieri è volato ancora sulla pista, imponendosi per la quinta vittoria in sei gare (la mancante era un secondo posto), anche se in questa occasione non ha dominato dall'inizio alla fine. Per prudenza Biaggi ha lasciato andare avanti il beniamino di casa Olivier Jaque, per poi attaccarlo dopo cinque tornate. Da quel momento la sua è stata una cavalcata solitaria, ravvivata dalle numerose impennate che ha regalato al pubblico. Fuori Jaque, urtato dal tedesco Fuchs, secondo è arrivato il tedesco dell'Aprilia Ralf Waldmann. E a sancire la chiusura anticipata, peraltro già evidente in Spagna, del mondiale, la resa, o almeno tale pare, dell'antagonista Tetsuya Harada che ieri ha collezionato un distacco abissale, oltre 27 secondi, giungendo terzo e ampicciando il divario che lo separa da Biaggi in classifica generale, arrivato ormai a 54 punti. Come dire che il centauro romano, al di là delle indubie sue qualità o proprio per queste, viaggia ormai sul velluto. In definitiva per ravvivare l'interesse nelle 250 appaiono fondamentali le dichiarazioni che Biaggi ha rilasciato, in quel del Mugello, sulla sua partenza dell'Aprilia, un modo per trovare stimoli nuovi e forse per il tanto atteso passaggio di categoria, quella 500 dove un altro due volte campione del Mondo, l'australiano Mike Doohan, lascia in-

tendere di aver anche lui voglia di cambiare.

E non sarà un caso che anche nelle mezzo litro proprio Doohan sta mettendo la parola fine al mondiale, il suo terzo consecutivo. L'australiano ieri ha collezionato la sua quarta vittoria, guidando un podio tutto dell'Aprilia. Dietro infatti si sono piazzati, e con distacchi anche qui consistenti, due spagnoli: Alex Crivillé, l'unico che appare in grado di impensierire il campione del Mondo (11 secondi comunque il suo distacco), e Alex Puig (giunto a oltre 26 secondi). Doohan guida ora la classifica generale con 121 punti, con un vantaggio di 40 punti su Luca Cadalora. Il pilota modenese in questa occasione è giunto sesto, deludendo se stesso (probabilmente) e i suoi tifosi, illusi da due podi nelle ultime due gare e soprattutto dalle dichiarazioni di ottimismo che il centauro italiano dell'Aprilia aveva rilasciato. Ora per il tre volte mondiale, un titolo nelle 125 e due nelle 250, appare difficile una rimonta, sull'australiano, che comunque continuamo a sperare, anche perché Cadalora ha nella sua guida, la possibilità di centrare quell'obiettivo che ancora gli manca. Sfortunata la prova di Loris Capriossi e Dorian Romboni. Il centauro della Yamaha è caduto al secondo giro, mentre l'Aprilia di Romboni si è dovuta fermare a cinque giri dalla fine, mentre occupava la sesta posizione. A punti è finito anche Lucio Pedercini su Yamaha, decimo.

E arriviamo alle 125 dopo riappare il redivivo Stefano Perugini, dissoltosi nel nulla dopo un inizio travolgente (vittoria nella prova d'apertura in Malesia), e ora tornato sul gradino più alto del podio, in una gara che lo ha visto prevalere in un autentico rush finale. Perugini con la sua Aprilia ha infatti regolato ben quattro avversari, tre Honda e una Yamaha, nello spazio di un solo secondo. E pensare che fino a tre giri dalla fine si poteva sperare in un doppio podio italiano. Abbiamo infatti assistito ad una lotta appassionata tra lo stesso Perugini e Valentino Rossi, caduto poi nel finale frantumandosi l'anulare sinistro. Ora il

Max la volpe, le mescole dure e una ritrovata competitività

Una volta tanto Max Biaggi non si è lanciato subito in fuga, attendendo cinque giri prima di sferrare l'attacco decisivo. «Dopo il warm-up - ha spiegato il romano - ho scelto una gomma posteriore dura che non avevo provato nelle due sessioni di prova. Così non avevo abbastanza feeling e ho deciso di non forzare troppo l'andatura perché non volevo commettere errori. Jacque, al contrario, è andato subito fortissimo, ma sapevo che non avrebbe potuto mantenere quel ritmo. L'ho seguito come una volpe, in attesa del momento giusto. Dopo cinque giri ho fatto una staccatura alla curva Signes e sono riuscito a superarlo. A quel punto, con la strada libera, ho potuto fare le mie traiettorie preferite e incrementare continuamente il vantaggio. Soltanto a sei giri dalla fine ho preso un brutto rischio, ma nel complesso è andato tutto bene. Negli ultimi giri mi sono veramente divertito e, come tradizione quest'anno, ho voluto regolare il mio casco al pubblico». Sul gradino più alto del podio è salito anche Stefano Perugini, vincitore della classe 125: «Dopo quattro gare molto difficili, la Aprilia mi ha messo a disposizione una moto altamente competitiva. Già l'avevo nel camion ma non l'avevo mai utilizzata. Preferivo, infatti, cercare di risolvere i problemi accusati dall'altra. Così, in prova sono andato subito forte e fin dal primo giro ho capito che avrei potuto vincere. Ora abbiamo la possibilità di fare bene su tutte le piste, perché il nostro telaio è uno dei migliori e anche il motore spinge veramente forte».

pilota del team Aprilia torna ai vertici della classifica generale, distante appena quattro punti dal compagno di moto, Masaki Tokudome, ieri fuori e a 43 dal leader giapponese Haruchika Aoki, giunto settimo. Il distacco è ancora notevole, ma Perugini alla vigilia del mondiale era uno dei candidati alla vittoria finale. Se la vittoria di ieri significa che è riuscito a risolvere i suoi problemi di assetto e a sconfiggere la sfortuna che in un paio di gare lo ha segnato, il mondiale può dirsi riaperto. Per il pilota dell'Aprilia, inoltre, sarebbe un buon viatico per il suo previsto passaggio nelle 250, probabile destinazione per la prossima stagione sempre con una moto della casa di Ivano Reggino.



Max Biaggi durante il giro d'onore

G. Gobet/Ansa

Cadalora: «Ad Assen farò bene» Romboni: «Ho perso un'occasione»

Alla fine è stato fortunato, Luca Cadalora riuscendo a racimolare qualche punto grazie al sesto posto dovuto ai tanti ritiri: «Siamo stati fortunati - ha ammesso onestamente il modenese - perché davanti a me si è fermata tanta gente. Ci hanno regalato qualcosa. Pensavo che le prove della scorsa settimana a Imola fossero servite a qualcosa, invece... Guardiamo alla prossima gara di Assen, una pista che mi entusiasma, sulla quale cercherò di fare un risultato migliore». Tra i ritiri anche quello di Dorian Romboni. Lo spezzino è stato fermato da un guasto mentre si trovava in sesta posizione con la Aprilia bicilindrica: «È stata una gara un po' strana - ha dichiarato - che purtroppo si è conclusa male. All'inizio Capriossi mi è caduto davanti e non ho potuto evitare il contatto. Sono riuscito a non cadere ma ho perso il contatto dai primi. Con calma e senza esagerare ho recuperato terreno ma, poi, qualcosa nel motore si è rotto». È finita dopo una sola tornata la gara di Loris Capriossi: «Checa è arrivato lungo, uscendo di pista e per rientrarci ho tagliato la chicane. Non ho potuto far altro che correggere la mia traiettoria per evitarlo, ma mi si è chiuso l'avantreno della moto e sono volato via».

La prima volta di un russo nel Grande Slam Kafelnikov re di Parigi

Sconfitto in tre set il tedesco Stich (7/6, 7/5, 7/6), il Principe Kafelnikov è il primo tennista russo a vincere una delle quattro prove del Grande Slam. Il nuovo re di Parigi ha aperto un nuovo ciclo del tennis.

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. «Ho perso un match...», dice Stich in francese, non senza quel filo di commozione che è indispensabile in certi momenti. «Ma ho ritrovato l'amore per lo sport», conclude il tedesco, di fronte ai ventimila del Roland Garros che gli tributano l'applauso più lungo. Ha perso il match, Michael Stich, e anche Yevgeny Kafelnikov lo ringrazia per avergli concesso la sua prima grande conquista tennistica, «grazie ai miei familiari che mi stanno guardando in tivvù, grazie al mio coach Anatoly Leshchin e alla mia fidanzata Masha, cui devo moltissimo. E grazie anche a Michael, che mi ha permesso di vincere». Sorride Stich e scuote la testa: se solo avesse potuto, ben altra sarebbe stata la conclusione della finale del Roland Garros. Ma non c'è stato verso; in tre set, seppure tutti molto combattuti, Kafelnikov gli è stato superiore, di sicuro ha giocato meglio i momenti più importanti dell'incontro. Era la sua prima finale in un Grande Slam, era la prima volta di un russo all'ultimo atto del torneo parigino, e la sua vittoria diventa la prima in assoluto di un russo in un torneo del Grande Slam. L'evento non è da sottovalutare. Il tennis entra oggi nell'era di Yevgeny Kafelnikov, il tennista con tre soprannomi.



Lo chiamano Kalashnikov, qualche volta, perché quando prende il ritmo tira schioppettate che sembrano colpi di mitraglia; oppure il principe, perché di tanto in tanto ama rifugiarsi nelle sue stanze, a fondo campo, guardando in gran dispetto tutto ciò che gli accade d'intorno. Altre volte, invece, lo chiamano Kafè, e più che un soprannome sembra un'invocazione, essendo il nostro un tipo dal sangue freddo, talmente tranquillo e rilassato (per non dire pigro) che ogni tanto occorre svegliarlo.

Il Principe russo sbatte la racchetta per terra, tre volte, e per le sue abitudini da gran signore è il massimo che ci si possa aspettare. Segno che la rabbia ha varcato ogni limite. Siamo sul 5/4 in favore di Michael Stich, nel secondo set e una volée del tedesco, eseguita con un gesto improvvi-

so, quasi a proteggersi il corpo da una pallottola speditagli dal russo, ha finito per offrirgli un set point e insieme la possibilità di pareggiare il conto dei set. Allo scoccare della seconda ora di gioco, la finale degli Internazionali di Francia sta per cominciare daccapo. Accade qualcosa, però, in quel frangente. Qualcosa di non ben definibile, ma che il gesto rabbioso del principe Yevgeny kafelnikov finisce per evocare. La racchetta si rompe, Kafè procede al cambio, si porta lentissimo alla sua poltroncina, ritorna. Trascorrono non più di 30 secondi per tutta l'operazione, ma sono sufficienti a spezzare l'incantesimo che stava rendendo irresistibile il gioco di Stich. Alla ripresa il set point si perde sul fondo con un diritto sparato a save, e al Principe comincia ad entrare tutto, quasi che il russo avesse azionato il telecomando della pallina: avanti, indietro, frena, svolta a destra, rallenta... la dote di Stich si esaurisce, Kafelnikov pareggia, lo sopravanza nel gioco successivo, quindi lo "breaka" di nuovo ad un passo dal tiebreak.

Aveva già vinto il primo set, il tennista di Sochi, ma la sua prima vittoria nel Grande Slam si consegna sul piatto della sua racchetta proprio in quel passaggio così imprevedibile del secondo set, quando in una manciata di game l'aire del tedesco viene frenata di colpo e Stich ne esce avvilito, ancor più che turbato. Non ci fosse stata quella brusca svolta a mandare gambe all'aria il gioco di Stich, il match sarebbe risultato alla pari, condotto da due giocatori dissimili ma per certi versi tagliati l'uno sulla misura dell'altro, più spericolato a rete Stich, più abile nelle risposte e nel gioco a rimbalzo Kafelnikov. E quando nel terzo set Stich si è trovato in testa di un break, il suo incedere non è sembrato più baldanzoso e ispirato, e non è stato difficile per il russo recuperare ancora una volta e giocarsi la volata ancora al tie break (non prima, però, di aver avuto sulla racchetta due match point sul 5/4). L'ultimo punto ha colto Yevgeny a braccia levate. Il nuovo re di Parigi ha aperto un nuovo ciclo nel tennis.

CABARET

Giorgio Gaber

da storie del signor G

il teatro canzone

in edicola separatamente da l'Unità a lire 18.000

l'Unità

INIZIATIVE EDITORIALI

***Il ricordo
di quei giorni
sempre uniti
ci terrà...***

**CINEMA
ITALIA**



S A B A T O 1 5 G I U G N O
C'ERAVAMO TANTO AMATI
l'Unità